LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO III.

VOL. 5° — NUM. I.

1° Ottobre 1883.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*,
Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA,
Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1883

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare annunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

LA CULTURA

RECENSIONI.

ASPECTS OF POETRY, *being Lectures delivered at Oxford by* John Campbell Shairp, *LL. D., Professor of Poetry, Oxford, Principal of the United College, St. Andrews.* Oxford at the Clarendon press. 1881. 8°, p. XI, 464.

Le quindici conferenze, che contiene il volume, furono scelte, come ci dice l'A. nella sua breve prefazione, da quelle ch'ei porse per quattro anni (1877-80) dalla cattedra di Poesia ad Oxford, meno tre (XI, XII, XIII) che non furono dettate in questa università e che erano già stampate come alcuna delle prime.

Non formano un trattato; chè, essendo porte dinanzi a uditori che variano ogni volta, bisogna che ciascuna formi come un tutto da sè; ma dal loro complesso risulta chiara la maniera di vedere e di sentire dell'A.

Lo Shairp nacque intorno al 1822 ad Houstoun nel Linlithgowshire o Lothian occidentale nella Scozia: il che ci spiega il suo interesse pei luoghi e i poeti della Scozia, e in generale per la poesia e i destini delle varie stirpi celtiche del regno unito. Educato nell'accademia d' Edinburgo, l' università di Glascow e il Collegio Balliol di Oxford, dove nel 44 prese il grado di *Master of arts*, vinse con un canto su Carlo XII il proemio dei versi inglesi nel 42. Professore di umanità fin dal 61 nel collegio Unito a St. Andrews, del quale divenne *Principal* nel 68, fu eletto nel 77 professore di Poesia nella università di Oxford succedendo a Matteo Arnold. È autore di varie opere in versi ed in prosa; e non è meno noto come poeta che come buon cavalcatore per la campagna; e l'una qualità e l'altra si rivela in queste conferenze nelle quali la critica è avvivata da belle immagini e dal sentimento della natura di cui più d'una scena da lui nelle sue escursioni vagheggiata è poeticamente dipinta.

I quindici capi che il libro contiene si possono aggruppare così. I primi quattro riguardano l'estetica della poesia I seguenti dal V al XIII (meno il VI che tratta un tema particolare. « Virgilio come poeta religioso »), applicano l'estetica alla poesia inglese, scozzese, gaelica. I due ultimi riguardano i poeti in prosa.

Diamo in prima uno sguardo alla parte più importante, alla parte estetica dove si trattano le più gravi quistioni intorno alla poesia.

Nel capo primo — *La provincia della poesia*, — l'A., dopo aver detto che vuole studiar questa in modo più concreto che astratto nelle sue più larghe e rare manifestazioni, che mira più a dir cose vere che cose nuove, che la natura poetica ha sue radici più nel cuore che nella testa e deriva la sua potenza di vedere dalla simpatia con l'oggetto veduto, fa a sè queste tre domande:

1ª Qual è il materiale con cui ha che fare il poeta?

2ª Qual è la potenza ond'egli opera sovr'esso?

3ª Qual è il suo vero scopo; la funzione che adempie nell'umana famiglia?

Alla prima domanda risponde: Tutto che esiste meno le cose ignobili e meschine. Noi facciamo osservare che anche queste possono essere utilizzate dal poeta; ci basta citare l'inferno di Dante e in generale la poesia comica. Ma il nostro non ha mai agio di fermarsi su questo aspetto della poesia: la tendenza ideale in lui predominante fa ch'ei trasandi il comico.

Alla seconda domanda risponde che l'organo specifico con cui opera il poeta è l'imaginazione. Difficile definirla: eccone le note. All'ordinaria concezione delle cose l'imaginazione aggiunge forza, chiarezza, spiccatezza di contorni, vivezza di colorito. Essa è una potenza intermedia fra l'intelletto e il sentimento. Ha una virtù penetrativa e interpretativa, un'intensa intuizione che passa la superficie e va al midollo delle cose. Sua è la potenza di combinare ed armonizzare, onde fra la massa d'incongrui materiali lascia altri da parte, altri sceglie, quelli che disegnano una scena o un carattere, e li armonizza in uno. Un'ultima nota si è di dar corpo alle concezioni intellettuali e spirituali come di spiritualizzare ciò ch'è visibile e corporeo dandogli un più alto significato di quel che ci vede l'intelletto.

Alla imaginazione perchè operi forte e liberamente, deve offrire il poeta molto materiale da utilizzare, larga esperienza degli uomini e delle cose, molto sentimento, profonda riflessione, afferrando soprattutto la grande centrale verità delle cose. Chè la imaginazione non è già una facoltà di falsità e decezione; ma verace e chiaroveggente,

che scorge sottili aspetti della verità, riposte relazioni, lontane analogie.

La intuizione imaginativa è accompagnata da un dilettamento nell'oggetto o nella verità contemplati, da un ardore di cuore che è la condizione propria della creazione. Gli è uno dei più squisiti piaceri dell'uomo inseparabile dall'esercizio dell'imaginazione, più forte in chi crea, meno in chi ne gusta le creazioni.

Ma questa commozione dev'esser dal poeta dominata. Una serena e luminosa contemplazione deve assorbire in se stessa ogni conflitto, passione, rammarico, come l'immenso azzurro del cielo le tempeste e le nubi che passano.

Tutto ciò è vero e detto bene. Solo si potrebbe desiderare che fossero espresse più nettamente le relazioni, nella creazione poetica, tra la imaginazione e l'affetto. La facoltà creatrice nel mondo dell'arte gioverebbe distinguere col nome di fantasia, la quale avrebbe con le sue visioni due relazioni diverse, la relazione imaginativa e l'affettiva, dall'armonia delle quali risulta la perfetta intuizione estetica quale si rivela nella poesia, che allora raggiunge il sommo come arte quando le imagini si muovono nette e vive nel calore dell'affetto.

Alla terza domanda l'A. risponde esser l'impulso alla composizione poetica dapprima spontaneo, del tutto inconscio. Dove l'ispirazione è più forte e profonda, ivi un proposito consapevole è meno presente. La sua visione il poeta l'ama per se stessa, tutto in essa assorto: il desiderio di esprimere come si conviene ciò ch'ei vede e sente è il suo motivo sufficiente, e il raggiungere questa espressione è appunto il suo scopo e la sua ricompensa. Ma ciò non può aver luogo se non in canti brevi. Ne' lavori di lunga lena, come quando lo Shakespeare detta l'Amleto e Milton il Paradiso Perduto, non si può credere che i poeti non pensino all'effetto che la loro opera deve produrre sui loro simili, e non mirino a destare in essi quelle alte simpatie, in cui trovarono essi stessi la migliore soddisfazione, e che nobilitano chiunque ne partecipa. Ciò ottengono esprimendo in bella forma e melodioso linguaggio i migliori pensieri e i più nobili sentimenti che lo spettacolo della vita desta nelle anime più gentili.

Certo, diciamo noi, il fine artistico è distinto dal fine morale, ma non in opposizione con esso: l'uno rinforza l'altro. Dimenticando il fine artistico, si cade nella prosa; dimenticando il fine morale o si sfiora appena il cuore del lettore se la sua morale natura non sia tocca, o, se si vada contro questa, si urtano le anime ben temprate e si nuoce così allo stesso fine estetico. In ogni modo quanto è più alta l'idea che il poeta informa di bellezza, tanto è più grande e piena l'impressione estetica che in altrui produce.

Ecco poi i corollari pratici che l'A. trae dalle sue teorie:

1° Bisogna educarsi a larghezza di giudizio pronto ad apprezzare l'eccellenza nella poesia in qualsivoglia forma;

2° Tenersi lungi dalle chiesuole che valutano tutte le cose alla stregua di qualche sentimento dominante, della tendenza momentanea. Queste passano come la moda;

3° I criteri che altri si propone devon essere pochi, semplici ed elastici, fondati soltanto su ciò che è permanente nella natura e nell'uomo;

4° Bisogna guardarsi dall'idolatria dei grandi poeti. La poesia per serbare quella freschezza ch'è la sua più fina grazia, deve trarre materiali ed impulsi più dalla simpatia col popolo che dai passati poeti, più dal cuore che dai libri. Ma s'intende che altri s'inspiri non soltanto della natura e della vita umana qual è ora, ma anche quale sappiamo essere stata nel passato, ravvivando con la poesia la storia.

In ultimo si tocca della relazione nella poesia tra sostanza e forma, pensiero ed espressione. Queste due cose, l'una e l'altra necessarie, sono in varia proporzione ne' varii poeti. Cowper e Scott son più forti nella sostanza che nella forma. In Pope e Gray la finitezza dello stile eccede la potenza del pensiero. I più antichi poeti stanno per lo più coi primi, i più tardi con gli ultimi. L'A. compara la maniera di Wordsworth nel suo canto *Resolution and Independence* con quella di Jennyson in *Palace of Art*. Ambedue contengono una verità morale; ma nel modo di rappresentarla non vi può essere dissomiglianza maggiore. Ambedue danno espressione ad alti pensieri, ma ciascuno nel proprio stile caratteristico, il quale in ciascuno è perfetto secondo il genere e la mira.

Gli è un modo per vero un po' vago di risolvere la quistione. Credo bisognerebbe cominciare col distinguere lo stile letterario, che riguarda anche la prosa, dallo stile poetico, che è la forma poetica espressa dalla parola, e muover quindi da un chiaro concetto di essa forma. La poesia è la sintesi delle arti belle, delle quali si appropria in maniera sua le varie forme. La quistione si riduce a vedere se la fantasia del poeta sia volta verso il mondo delle imagini plastiche o pittoriche, ovvero verso quello dei suoni, musicale, affettivo. In Jennyson è più spiccato il primo, in Wordsworth il secondo. La forma poetica più propria sarà quella che meglio armonizzi i due mondi. Nondimeno il prevalere dell'uno o dell'altro dipende dalla qualità della visione poetica, e dalla natura e il grado del sentimento ad essa concomitante. I tratti in cui non v'è nè imagini nè sentimento sono per sè prosaici; ma ciò bisogna intendere con discrezione: ne' canti ispi-

rati la calda luce si riflette sulle parti deboli, che servono talora a far meglio spiccare le altre.

Ne' due esempi, conclude lo Shairp, idea ed esecuzione sono bene equilibrate. Ma a' nostri giorni il caso è spesso contrario. La diffusione della coltura dà luogo alla virtuosità: la potenza dell'espressione vince quella del pensiero. Il Vischer direbbe che si lavora dal difuori in dentro. Si ha al più una collezione di poetici gingilli (*prettinesses*), a volte d'isteriche esagerazioni e stravaganze. Finchè non soffi una nuova aura possente sugli uomini, non sorgerà un'altra èra di grande e creatrice poesia.

Abbiamo voluto fermarci a lungo sul capo primo per dare un'idea del modo onde procede l'A. Ora sugli altri scorreremo rapidamente.

Nel capo secondo, che s'intitola *Criticismo e creazione*, v'è da notare che si dà alla critica nel processo poetico una parte molto secondaria e soltanto completiva. La critica viene dopo le grandi epoche creative; Aristotele dopo l'esaurimento dell'impulso poetico dei Greci. V'ha chi pensa, dice l'autore, che sia venuta anche per noi l'epoca alessandrina: ma ei sostiene che dopo l'epoca creativa di Shakespeare l'Inghilterra ne ha avuta un'altra tra il 1790 e il 1825, la quale non ha dato un genio pari a quello, ma in complesso una schiera di poeti così originale, energica e varia da renderla per sempre memorabile. Scorrendo la storia della poesia inglese vede che questa non è nata mai dalla critica, eccetto forse nei giorni di Pope. Qui parlando del Goethe (ei non si occupa quasi punto della poesia tedesca), dice che in lui la riflessione ha nociuto alla creazione poetica. In ciò v'è del vero; nè egli è il solo grande poeta moderno di cui si possa dir questo: noi l'abbiamo osservato anche rispetto al nostro Manzoni.

Il Vischer nel suo bel libro sul *Fausto* di Goethe osserva a ragione che non è dato all'uomo di essere ad un tempo *ganz Dichter und ganz Philosoph* (interamente poeta e interamente filosofo) (1). Nondimeno lo Shairp pare non senta la potenza creativa del Goethe se non nella prima parte del *Fausto*; ma questo è grande e intero poeta anche in altro, e in particolare in molte delle sue liriche.

Qui si tratta la quistione se la poesia sia destinata a morire, se sia vera la sentenza del Macaulay, confermata dal Carlyle, che coll'estendersi della scienza e lo svolgersi della ragione debbano cadere le arti imaginative. L'autore è d'altra opinione. Egli crede che la ragione non abbia mai come ora abbisognato dell'aiuto dell'imaginazione.

---

(1) Goethe's *Faust*. Stuttgart 1875, pag. 151.

Nelle scienze pur rigorose, specialmente in quelle che risalgono alle origini, come la geologia, la linguistica, la sociologia, la scienza della religione, non si può far senza di essa sia per creare ipotesi o sia per verificare i fatti che l'esperienza offre; e questi fatti stessi sono una nuova ricchezza per lei. Per essa si distingue la scienza vivente dalla materia morta della scienza.

Ma v'è egli posto per la poesia propriamente detta, espressa metricamente? L'autore confessa che i limiti tra la prosa e la poesia tendono a sparire. V'ha ora degli scrittori in prosa che sono veri poeti; prova, alcuni tratti degli scritti prosastici di Geremia Tailor, di Ruskin, del Dr. Newman. Il che poi conferma nei due ultimi capi dell'opera rispetto ad esso Newman ed al Carlyle dei quali ci dà una bella e adeguata caratteristica. Dubita della vitalità dell'epopea e del dramma in versi, il posto dei quali è usurpato dal romanzo, rispetto a cui fa il voto che i tre volumi obligati sieno condensati in uno; e a ragione, chè uno dei difetti di molti romanzi inglesi è la lungaggine.

Il romanzo può tener vece del poema e del dramma, poichè gli è dato dipingere caratteri ed atti e gesti e conversazioni, tutto che rivela la vita, con una potenza con cui il dialogo in versi può appena rivaleggiare.

Ma v'ha, soggiunge, delle parti nell'esperienza della vita, che giusto perchè son sì profonde e sì tenere non trovano sfogo più naturale e conveniente che in qualche forma di melodioso e metrico linguaggio. Egli non sa dire se ciò sia per essere effettuato da un genio originale che infonda nuova vita in vecchi e usitati metri, o che nuove e intentate forme metriche meglio armonizzi con nuove cadenze del pensiero. La melodia del verso sarà desiderata nell'espressione del sentimento della natura, del sentimento patriottico, dei vari affetti domestici e altri, dei sentimenti arcani, nella poesia soggettiva, di pensiero e religiosa.

Nel capo terzo, che s'intitola *Il lato spirituale della poesia*, l'autore dopo averci detto che la vita umana è intrinsecamente morale e che il poeta deve quindi trattare moralmente questo gran tema, distingue in due i campi d'azione del poeta, il mondo della natura e quello dell'uomo. Ei fa vedere le gradazioni dell'ideale si nell'uno come nel l'altro. Nel primo dal mero piacere animale alla vista del bello della natura si giunge per vari gradi al rapimento spirituale, cui trova espresso principalmente dal Wordsworth. Questi nelle sue migliori rappresentazioni della natura tocca in prima l'anima, lo spirito; e quindi evoca le disposizioni in cui questi son messi dalla vista della natura;

e per mezzo dello spirito raggiunge l'occhio e i sensi più potentemente, in modo più etereo che s'e' si fossero volti ad essa direttamente.

Rispetto alla vita umana ei dice che v'ha due pensieri che, ammessi che sieno nella mente, cangiano tutte le nostre vedute di questa vita — la credenza che questo mondo non è se non il vestibolo di un eterno stato di essere, e il pensiero di Luì in cui l'uomo vive qui e vivrà per sempre. Questi, come sono i cardini della religione naturale, così sono nientemeno, benchè più inconsciamente, i toni fondamentali in fondo a tutti i canti della più alta poesia, non solo di poeti profondamente religiosi come Dante, Milton, ma anche di quelli che a prima vista sembrano più assorti dal lato meramente umano delle cose. Ne trova uno splendido esempio in Shakespeare, nei cui drammi v'è appena un gran carattere, forza di passione, profondità di *pathos* in cui il pensiero dell'altro mondo non sia presente per aggiungere intensità a ciò che è fatto o sofferto in questo. Le prove son tolte dal *Macbeth*, l'*Amleto*, l'*Enrico V*, l'*Otello*, e dalle donne come *Imogene*, *Porzia*, *Isabella*, ecc. E cita il detto di Gervinus che i sentimenti, che suonano più frequenti sulle labbra dei suoi caratteri più puri e sono di frequente ripetuti, possono bene esser presi per suoi proprî. E qui ci piace di tradurre un passo molto fine:

« V'è un'intera serie di delicate e fragili forme di virtù che non potrebbero crescere nell'aria della società ordinaria e in cui pure la poesia moderna ha trovato il suo materiale più fino. Il senso della colpabilità........; il pentimento con la sua famiglia di grazie gentili, compassione pei caduti, simpatia per gli infelici, dolce umiltà.....; l'aspirazione che dà l'ali ai migliori sentimenti dell'uomo e li solleva verso il cielo....... Quando un uomo, che ha sentito vitalmente queste cose, aggiunge ad esse il vero dono poetico, allora noi abbiamo il meglio che l'umana poesia può fare ».

Lo Shairp non è esclusivo: egli ammette che vi ha molti modi di guardare la vita, e ciascun modo ha un ideale e una poesia appropriata ad esso, anche quello onde il poeta guarda al mondo come a luogo di fisico godimento e ha per ideale la perfetta salute, il vigore del corpo, la vivezza degli spiriti animali.

Questo mi pare il miglior modo di risolvere la quistione della relazione tra la forma e l'idea nella poesia: *ceteris paribus*, quanto l'idea, che nella forma s'incarna, è più alta, tanto è più alta la poesia.

L'ultimo che tratta intorno alla poesia quistioni generali è il capo quarto intitolato: *Il poeta come rivelatore*.

« Questo è, dice l'autore, il più alto officio del poeta — essere il rivelatore di una nuova verità o lo svelatore di verità obliate e nascoste agli occhi della gente. Egli adempie anche un'altra funzione — quella di rappresentare in forma appropriata la bellezza che tutti vedono; e di dare ai pensieri e sentimenti, a cui tutti partecipano, bella e attraente espressione. Quest'ultima è la funzione artistica del poeta, quella che alcuni vorrebbero assegnargli come sua propria ed unica. Questi due aspetti del poeta, il profetico e l'artistico, coesistono in differenti proporzioni in tutti i grandi poeti; in uno predomina la vista profetica, in un altro l'espressione artistica ».

E qui mostra coll'esempio di alcuni dei più grandi poeti sì antichi come moderni che a ciascuno di essi è stato concesso qualche dominio di cui egli è il supremo padrone.

Cita dei Greci Omero, Eschilo, Sofocle. Dei Latini Lucrezio, compreso di due grandi verità, quella della miseria e dello sconforto dell'umana vita nei suoi tempi, attenentesi ai decaduti fantasmi di una logora mitologia e procedente nell'oscurità con guide non migliori di questi; e l'altra ispiratagli dalla greca filosofia, l'idea di un ordine fisso dell'universo, dell'infinito movimento e della stabilità delle sue leggi: e Virgilio che comprende come nessun altro la grandezza di Roma e la sua alta missione, e che ha sì profondamente e teneramente espresso il *pathos* dell'umana vita e quel più alto sentimento umano cui tendeva tutta la storia del mondo — sentimento che era il più bel fiore del lavoro del mondo antico e cui il cristianesimo raccolse e portò innanzi nel nuovo. Queste idee intorno a Virgilio le esplica nel capo VI, che ha molte belle e fine osservazioni, e che ha per titolo: *Virgilio come poeta religioso.*

Passando ai poeti moderni l'A. incontra per primo il nostro Dante, del quale non v'è poeta che meriti meglio il nome di profeta. Ei lo esalta con le parole del decano Church, recando un passo stupendo dal *Saggio su Dante.*

Viene quindi ai poeti della sua nazione, fermandosi sopra due, i quali, dice, hanno esercitato un'influenza, l'uno più larga, l'altro più profonda, e ambedue più distintamente salutare che quella di alcun altro dei loro fratelli: — Gualtiero Scott e Wordsworth.

Ma qui mi giova passare al capo seguente che s'intitola *Stile poetico nella moderna poesia inglese*, riserbandomi, quando verrà la volta di questi due poeti, di dare uno sguardo retrospettivo a quel che si dice di essi nel quarto.

L'A. premette che lo stile è il riflesso della personalità dello scrittore e che la letteratura è anzitutto personale. In ogni letteratura che

sia genuina, la sostanza non è una cosa e lo stile un'altra: e' sono inseparabili. Il saper essere naturale insieme ed artistico è ciò che distingue il vero genio letterario. Che se la personalità è anche più propria della poesia che della prosa, se la poesia è pensiero e sentimento nella loro più intensa possa, ciò implica che lo stile è più essenziale alla poesia che alla prosa.

Ogni qualvolta un uomo poeticamente dotato esprime i suoi migliori pensieri nelle sue migliori parole, v'è in ciò lo stile che è a lui naturale, e che, s'egli è un vero poeta, è certo un buono stile. Nondimeno i grandi poeti rispetto allo stile si possono dividere in due classi.

Alcuni non ci si appresentano mai se non nella foggia più squisita, tali ad es. Sofocle, Virgilio, Orazio, Milton, Gray. Dall'altra mano Omero, Shakespeare, Cowper, Wordsworth, e Scott sopra tutti, sono spesso paghi di lavorare con una certa trascuratezza: solo quando il loro genio è scosso da qualche grande incidente, da qualche alto pensiero, da qualche affetto che li domini, si destano e spiegano la ioro nascosta energia.

Più facile imitare i primi che i secondi: ma gl'imitatori cadono facilmente nel *convenzionalismo*; c'è nelle cose loro l'immagine del tipo, ma senza vita. Vedete Silio Italico rispetto a Virgilio, Thomson e Young rispetto a Milton.

Quel che fece Milton pel verso sciolto, lo fe' Pope per la stanza eroica. La maniera di Pope dominò nei poeti dal passato secolo, finchè apparvero Cowper e Burns precursori della rivolta contro la tirannica tradizione.

Dopo aver tocco di questi due che per istinto si opposero alla corrente, l'A. viene a parlare dei ribelli consapevoli, di cui ne enumera sei: Wordsworth, Coleridge, Scott, Byron, Shelley, Keats. Ciascuno di questi aveva il suo proprio stile, che non era sempre ad uguale altezza, ma toccava il sommo ogni qual volta il poeta afferrava con tutta la sua energia il subietto. Scott e Byron sono i più alieni dal criticismo. Questo si mostra appena in Keats e Shelley. Critici furono soltanto Wordsworth e Coleridge.

Noi non possiamo entrare nella critica di questa critica, nè ridare se non nei tratti più saglienti la caratteristica che il Nostro ci dà di tutti questi poeti. Le sue più profonde simpatie sono per Wordsworth (1),

(1) L'ammirazione dello Shairp per Wordsworth, ci pare a volte eccessiva, come ci pare troppo severo il giudizio ch'ei dà dell'autore delle *Melodie irlandesi*, J. Moore.

di cui non tace il principal difetto, di scendere a forza di naturalezza sino alla prosa, ma rileva poi tutti i pregi, mettendolo in prima nel capo quarto tra i poeti rivelatori, mostrando il benefico influsso che ha avuto sulla poesia inglese col ricondurla alla natura, consacrando a lui in particolare due capi, l'undecimo e il duodecimo. Nel primo di questi intitolato *i tre Yarrows*, analizza tre liriche di un sentire squisito sopra una delle scene più pittoresche della Scozia lungo il fiume Yarrow, — prima di vederla, dopo averla veduta, rivedendola. Nel secondo fa sentire tutta l'originalità, la finezza psicologica, la elevatezza morale onde quegli ha trattato un episodio della storia scozzese nel poemetto *The White Doe of Rylstone*. (La bianca Damma di Rylstone).

Passa rapidamente su altri poeti non iscozzesi, Byron, Coleridge, Keats. Di Byron dice ch'egli ha trovato la propria maniera nel dettare il *Beppo*, della quale ha dato poi una splendida prova nel *Don Giovanni*, maniera che, aggiungiamo noi, non è senza l'influsso dei nostri epici umoristici, onde Alfredo De Musset potè dire:

« Byron, me direz-vous, m'a servi de modèle:
Vous ne savez donc pas qu'il imitait Pulci? »

Coleridge è per l'A. il più bello esempio che s'abbia in Inghilterra della potenza critica combinata con la poetica. Del *Chistabel*, ch'ei considera come il capolavoro di lui, ei dice ch'esso portò nella poesia inglese un'atmosfera di maraviglia e di mistero, un'armonia di bellezza e di pietà affatto nuove nel tempo in che apparve e non mai raggiunte di poi. Nel movimento delle sue sottili cadenze v'è una grazia insieme e una forza, che solo ponno esser pareggiate dai più squisiti tratti di Shakespeare.

Quanto a Keats e' nota che nessuno dei poeti fiorenti nelle due prime decadi del nostro secolo fu più raggiante di genio e più promettente di lui ch'ebbe vita sì breve. Il suo genio si rivelò in una maravigliosa potenza di stile, stile che dopo aver tocco molte note e riflesso molti colori dai vecchi poeti a lui cari, si adagiò in fine in una nobile forma tutta sua (1). Nei suoi ultimi canti, oltre l'amore della bellezza sensibile, che era il fondamento del suo genio, vien fuori un non so che di più profondamente pensoso ed umano. La sua sete per la bellezza artistica non poteva trovare piena soddisfazione nelle produzioni del freddo settentrione; e si volse quindi istintivamente alle vaghe creazioni classiche del mondo antico come a suo nativo elemento.

Di Shelley, del quale tratta più a lungo, dice che la sua esube—

(1) *Namouna: Chant* II.

rante potenza di linguaggio lo padroneggiò e il dilettarsi in melodiose parole lo tentò talora a sagrificare il senso al suono; ma del resto col suo squisito sentimento della bellezza ei colse molti fuggevoli colori della terra e del cielo che prima di lui nessun poeta aveva notati, ed espresse molti toni di desiderio e rimpianto cui nessun linguaggio fuor che il suo aveva fatto vibrare nell'anima.

Su Shelley si torna nel capo ottavo, intitolato *Shelley come poeta lirico.* Gli è un lavoro di finissima analisi, ond'è sviscerato il carattere del poeta, svolta la storia del suo spirito, divisate le sue varie maniere di vedere il mondo, finchè ei si ferma in una specie di visione panteistica specialmente propizia alla lirica. Ed eminentemente lirico era il suo ingegno, tanto che il suo migliore poema *Il Prometeo disciolto* non è in fondo se non una serie di liriche.

Ed ora uno sguardo a quella parte dell'opera che in quattro capi, VII, IX, X, XIII, tratta dei poeti scozzesi Burns e Scott, e dell'antica e moderna poesia gaelica.

L'A. già nel capo IV avea mostrato qual benefico influsso esercitasse lo Scott col volgere gli occhi degli uomini alla loro storia, alla vita nazionale del passato. Egli ravvivò veramente la storia, e il mutamento da lui operato in questa salta agli occhi se si comparino i caratteri storici di Hume e Roberson coi ritratti viventi disegnati dal Carlyle e dal Macaulay. Nè solo le eroiche figure del passato, ma tratteggiò nel loro valore morale ed estetico quelle tolte dai più bassi gradi sociali, dalla vita contadinesca del suo tempo. Onde si può dire che la Scozia deve a lui il suo ravvivamento dopo la caduta e la coscienza racquistata della propria dignità e del proprio valore.

Nel capo XIII poi che è tutto a lui consacrato e che s'intitola *Lo spirito omerico in G. Scott*, l'A. mostra ch'ei fu peculiarmente un grande poeta epico. Ciò si può dire anche rispetto ai suoi romanzi; ma lo Shairp intende propriamente dei suoi poemi in versi come *Marmion, Il canto dell'ultimo menestrello*, ecc., dei quali asserisce ch'e' contengono dell'elemento omerico od epico più che qualsiasi altro poema in lingua inglese. Mostrate poi sulle tracce del Prof. Blackie, autore delle *Dissertazioni omeriche*, le note che distinguono l'epopea popolare dalla letteraria, e discorrendo la vita di Scott e l'educazione sua prima e l'ambiente naturale e morale in ch'egli è vissuto, e lo influsso delle viste della Scozia e delle scozzesi ballate, che divennero in lui succo e sangue, prova com'egli si trovasse nelle migliori condizioni per creare nella luce della coltura del nostro secolo poemi che avessero tutta la freschezza, la schiettezza natia delle epopee primitive; e lo conferma con esempi tolti da essi poemi.

Quel che Scott ha fatto per la vita della nazione scozzese riflessa nell'epopea, Burns l'ha fatto nella lirica. Di questo si parla in particolare nel capo VII: *Il canto scozzese e Burns.* La sua lirica è quivi considerata come il fiore più eletto del canto scozzese, di quello che la tradizione gli risonava attraverso i secoli. L'assoluta veracità oggettiva e soggettiva, la sincerità dell'ispirazione, la naturalezza dell'espressione poetica, il sentimento di primo scatto, son doti che dal canto popolare scozzese trapassano nella lirica di Burns, la quale è come la idealizzazione di quello.

Lo Shairp, risalendo indietro nella storia della poesia della sua cara Scozia, oreglia le melodie di essa nel *Highland* (1) scozzese, e raccoglie gli echi perfino del canto di Ossian. Di ciò tratta il capo IX; *La poesia del Highland scozzese. Ossian.*

L'A. segna due grandi correnti di poesia celtica, distinguendo la razza celtica del Regno Unito in due branche principali, dei Cimbri e dei Gaeli. Dalla prima scaturisce la leggenda di Arturo e de' suoi cavalieri, della quale rimangono ancor tracce nei paesi di sua dimora — Bretagna, Cornovaglia, Galles e nel vecchio regno cimbrico di Strath-Clyde fino al piede di Loch Lomond dove fu combattuta la battaglia più settentrionale di Arturo. Ma qui finiscono le sue tracce; ei non ha mai penetrato la linea del Highland.

Questa linea, cioè la barriera di montagne che si stende da Ben Lomond in direzione nord-est ai monti di Cairngorm e di Deeside racchiude un intero mondo leggendario così natio ai Gaeli della Scozia e dell'Irlanda come ai Cimbri la leggenda arturiana. Dove finisce la storia di Arturo, quivi comincia quella di Fion e de' suoi Feinne. Figlio di Fion o Finn fu, secondo la tradizione, Ossian, che, guerriero in gioventù, sopravvisse alla sua eroica stirpe, e vecchio e cieco non ebbe altro conforto che le memorie del passato da lui deposte nel canto.

I canti ossianici passati di bocca in bocca e naturalmente modificati col volgere del tempo, avrebbe raccolti il Macpherson; il quale li publicò in prosa inglese nel 1762-63, dove quel, ch'ei sosteneva essere il testo gaelico di essi, fu dato in luce, lui morto, nel 1807 dal *Highland Society*. Nacque quistione sulla derivazione dell'un testo dall'altro, e in ultimo sulla genuinità del testo gaelico. L'A. ci si ferma, appoggiandosi sui lavori critici di Skene e del Dr. Clerk; e dalla sua lucubrazione esce il concetto che il Macpherson non

(1) Questo nome è dato alla parte montagnosa della Scozia, della quale sono indicati più sotto i due estremi.

lavorava nel vuoto, che per quanto e' v'abbia messo di suo, aggiungendo, alterando, gonfiando, pur vi si muove per entro la corrente tradizionale dell'antica poesia gaelica. Ciò è provato non solo dai frammenti che il Macpherson pubblicò nel 1760 prima ch'e' sapesse che questi sarebbero apprezzati pel loro valore letterario; ma sì anche da quelli raccolti nel libro del decano di Lismore, scritto intorno al 1520 e pubblicato dallo Skene nel 1862; e da quelli raccolti dal *Highland Society* e da altri collettori d'indubitata veracità. Insomma, checchè si voglia pensare dell'opera del Macpherson, v'è una poesia gaelica del passato, della quale pur l'eco, che in quell'opera risuona, ha avuto una grande influenza sulla poesia universale. L'Arnold nel suo libro: *The study of celtic letterature*, ha mostrato quanto se ne sia avvantaggiata la poesia inglese. Il Nostro estende ciò anche al carattere, onde quello del Gaeli compie l'inglese, scrivendo a pag. 282: « Vivezza di veduta, vivezza di sentire, vivaci percezioni, profondi, prepotenti, assorbenti affetti, questi che sono l'esatto opposto del temperamento sassone, coriaceo, pesante, flemmatico, non son altrove più cospicui che ne' Gaeli scozzesi, e nella primitiva poesia che scaturì dalla loro più profonda natura e ha poi potentemente reagito su questa ». Ond'ei conclude questa interessante disquisizione: « Due fatti bastano a convincermi della genuinità dell'antica poesia gaelica: la fedeltà ond'essa riflette gli aspetti melanconici della scena del *Highland*, e quella con cui esprime il sentire prevalente del Gaelo, e il suo mesto sentimento del destino del suo popolo. Non ho bisogno d'altre prove per credere che la poesia ossianica è un prodotto natio, e viene dal cuore primevo della razza gaelica ».

Nel capo seguente: *I moderni bardi gaelici e Duncan Mac Intyre*, l'autore prosegue l'argomento, mostrando come nel *Highland* la vena della poesia gaelica scorra ancora schietta e vivace, tuttochè a suo parere l'influsso della civiltà inglese non sia ad essa guari favorevole. Ei cita ancora qualche antico canto dall'opera del Mackenzie, *Beauties of Gaelic Poetry*, uno dei quali, *Il desiderio del vecchio bardo*, anteriore alla *Riforma*; ed ammira la vena di fine e delicato sentimento che vi risuona più secoli innanzi all'apparire del MacPherson, e il peculiare amore della natura e il magico incanto onde questo è espresso. Poi, dopo aver toccato di alcuni bardi popolari, si ferma in uno, come tipo dell'intera confraternita dei bardi, riconosciuto dei primi se non primo affatto dei menestrelli del *Highland*, Duncan MacIntyre di Glenorchy.

Noi non possiamo fermarci su questa poesia di cui l'autore ci dà de' bei saggi; solo noteremo due osservazioni importanti che questi

fa intorno ad essa. L'una si è che la poesia di Mac Intyre smentisce, come fa la poesia gaelica tutta quanta, la moderna dottrina che l'amore della natura è necessariamente l'ultimo frutto di raffinata coltura.. I poeti gaelici e Macsutyre sopra tutti, non entrarono mai in una scuola, non lessero mai un libro, e nondimeno essi amarono le loro montagne così passionatamente come Wordsworth amava le sue, benchè con più semplice, primitivo amore.

L'altra è che, come questo poeta non sapeva nè leggere nè scrivere, la sua poesia, in cui si contano circa seimila versi, doveva ei portar tutta nella memoría, la quale era anche largamente ricca di altri canti ossianici e popolari. I canti, ch'egli aveva ritenuto per molti anni, un giovine ministro li commise finalmente alla scrittura sotto la dettatura di lui, e quindi furono pubblicati. Simili fatti, che possono facilmente esser moltiplicati, provano di che corta veduta sono quei critici che rifiutano di credere nella potenza conservativa dell'oral tradizione, e mostrano come può estendersi la coltura anche senza aiuto alcuno di libri.

Quest'opera noi raccomandiamo agli studiosi, sicuri ch'ei leggendola si dorranno di esser giunti alla fine, tanto essa è attraente. Lo stile ha quella chiarezza perspicua, tanto ammirata nei buoni prosatori inglesi; ed è ricco di belle immagini, come di chi è critico insieme e poeta. La sua critica non è mai arida, e tende sempre alla pratica. Ei vi lumeggia un lato del subietto che tratta, e poi un'altro che a quello si contrappone, e un altro ancora, determinando sempre meglio il subietto stesso e lasciandovene in ultimo con questo metodo d'integrazione un concetto adeguato. Molto buon senso e delicatezza di sentire e finezza di discernimento. Osservazioni nuove, e verità note rappresentate in modo da apparir nuove e da acquistare nuova potenza sulle menti e sugli animi. Tendenza ideale, ma in cui al sentimento dell'infinito si armonizza il sentimento della natura, dell'umanità, della storia; sì che, scorso il libro, il lettore si sente migliore o spinto almeno verso il meglio.

F. Nannarelli.

ESSAI SUR LA POESIE PHIOSOPHIQUE EN GRECE. *Xenophane, Parménide, Empedocle par* Guillaume Bréton. — Paris, Librairie Hachette et C. 1882, p. 270.

Il problema, che propriamente il sig. Breton si propone, è questo: La forma poetica di cui hanno rivestito i lor sistemi speculativi i due

Eleatici ed Empedocle, è arbitraria, è effetto d'una scelta, che non ha altra cagione che la lor volontà o è sorta necessariamente, naturalmente dalla natura della lor filosofia? La seconda è la risposta che l'autore dà alla dimanda e non ne è, credo, possibile un'altra. Il fatto della scelta di una forma d'espressione dei proprii concetti indipendente dalla lor natura, sul presupposto, che quella sia indifferente e dipenda in tutto e solo dall'abilità dello scrittore, ma non ha luogo nei primordi di una letteratura, bensi nella sua decadenza. Però, d'altra parte, il soggetto non è si o no adatto a una forma o a un'altra per sè solo, bensi, per l'impressione che è adatto a riceverne l'animo che lo contempla. Sicchè non ha fondamento, ci pare, l'asserire, che i sistemi Eleatici e quello del filosofo Agagentino erano per sè capaci di eccitare l'animo a poesie, e quelli di Pitagora o degli Ionici no. Il Breton crede pure autentici i versi aurei attribuiti a Pitagora; Eraclito, quantunque scriva in prosa ha l'espressione supremamente poetica e l'Epicureismo, che a considerarlo in sè, pare il più disadatto a rivestire forma di poesia, ha creato in Lucrezio il più gran poema filosofico, che esista.

Nello sviluppo della sua particolare tesi il Breton ha occasione di esporre i sistemi dei tre filosofi. Non ci pare che aggiunga nulla all'esposizione già fattane da altri, dallo Zeller in ispecie. Del rimanente, il suo stile a volte troppo colorito rende difficile il cogliere il pensiero speculativo ch'egli crede esprimere e crede espresso da quelli. Pure sarà letto con frutto; perchè c'è un virile sforzo di vincere le difficoltà, che l'interpretazione di quei sistemi presenta.

Alcune negligenze o affermazioni troppo vaghe leveranno al libro più credito del dovere agli occhi degli eruditi. Il Breton crede che Senofane abbia avuto dalla filosofia di Pitagora occasione alla sua. Or egli ammette che Senofane sia nato a Cofone verso la 40ª olimpiade e che Pitagora sia fiorito verso la sessantesima. Il primo quindi sarebbe nato ottanta anni innanzi al tempo in cui sarebbe fiorito il secondo; è quindi chiaro che o queste date si devono mutare o l'opinione sostenuta dal Breton sulla relazione tra le due filosofie non si può accogliere. Ancora, che cosa mai vuol dire, che Tito Livio faccia risalire l'arrivo di Pitagora in Italia al tempo degli *Jonii?* Potremmo fare qualche altra osservazione, ma non vorremmo che nè da queste nè da altre s'inducesse, che il libro del Breton non sia utile lettura. Sarebbe ancora più utile, se avesse voluto essere meno gradevole; splendere più e abbagliare meno.

B

F. POSCHENRIEDER. — *Die Platonischen Dialoge in ihrem Verhältnisse zu den hippokratischen Schriften.* — Landshut, Thomann, 1882 di p. 70.

Chi ricerca il valore storico delle grandi dottrine filosofiche è necessariamente condotto a studiare le condizioni varie della coltura e delle conoscenze scientifiche dalle quali appunto quelle dottrine si svolgono. Nè deve credersi punto che i grandi sistemi idealistici, i quali tutti muovono dal platonismo greco, si sottraggano a questa legge; chè anzi si può forse affermare essere essi stati sempre il frutto di una larga preparazione scientifica. Valgano come esempio, nella filosofia moderna, Cartesio e Leibniz. Ora noi sappiamo quanto larga parte abbiano avuto nelle scritture e nell'insegnamento di Platone le dottrine matematiche, attinte in parte forse dall'Egitto e in parte dai Pitagorici, e come il discepolo di quel Socrate che si era mostrato così alieno da queste ricerche, occupi un luogo importante nella storia delle scienze geometriche ed astronomiche. Ma i rapporti della dottrina di Platone con quella dei naturalisti contemporanei o degli immediati predecessori, sono ancora molto oscuri, ed è bene che vi si raccolga l'attenzione degli studiosi.

In questa Rivista (anno I, p. 111) l'autore di queste linee aveva scritto: « Sarebbe sommamente importante il determinare quanto Pla- « tone ed Aristotele doverono specialmente ad Ippocrate ». Ora ecco un tentativo assai felice di questa ricerca. L'A. medesimo di esso non si dissimula che tale sia appunto il suo scritto; che sia cioè, come egli dice, « un piccolo contributo alla soluzione di questo problema, « e un tentativo per dimostrare come circa la natura del corpo umano « s'incontrino nei dialoghi platonici dei concetti che si ritrovano espressi « in modo affatto simile negli scritti della collezione ippocratica » (1). Ora qui si presenta la prima e più essenziale difficoltà a quella dimostrazione. La questione sulla autenticità di questi scritti, per quanto studio vi si sia fatto intorno, è ancora irresoluta, e per alcuni di essi anzi non si è ancora concordi se l'epoca della loro composizione cada prima o dopo Platone. A ciò bisogna sempre porre mente nel paragonare i dialoghi platonici agli scritti pseudo-ippocratici, e talvolta se una relazione qualunque fra essi è innegabile, bisogna star contenti

---

(1) Il Poschenrieder cita sempre gli scritti ippocratici dall'edizione del Littrè (Paris 1839) e da quella dell'Ermins (Traject. ad Rhen 1859). Non sappiamo perchè non si sia giovato anche della autorevole edizione del Kühn-Leipzig 1825-27.

ad essa, senza avventurarsi a ricercare quale sia stato la fonte, quale ne sia derivato.

Questo cauto riserbo non ha, nel parer nostro, tenuto sempre l'autore in questa memoria, d'altronde ben distribuita e, siamo per dire, ben disegnata. Quantunque però, nei singoli casi, sia difficile stabilire a quale fra due scritture spetti la precedenza, il ravvicinamento loro ha sempre molta importanza, poichè, nel caso nostro, dimostra come Platone avesse familiarità con dottrine che si trovano in scritture composte circa l'età d'Ippocrate, o che, se anche posteriori a Platone, si muovono nel giro dei concetti e dei principî della scuola di Coo. Questo è il caso dello scritto che nella collezione ippocratica porta il titolo *De ossium natura*, il quale, come dimostra l'A. (p. 24 segg.), può servire di commento ai luoghi del Timeo ove si tratta delle funzioni del polmone. A dir vero, la tradizione circa i rapporti dottrinali di Ippocrate e di Platone non è nè molto antica nè molto autorevole. Eliano (Var. Hist. IX, 22) afferma solo che il filosofo d'Atene « rivolgesse molto il pensiero alla scienza medica », senza accennare quanto egli ne abbia appreso dai medici precedenti a lui. Galeno invece scrive un libro *De placitis Hippocratis et Platonis*, dove istituisce dei raffronti spesso molto incerti e dubbi fra le due dottrine, sebbene in un luogo neghi, come sembra, ogni familiarità di Platone colle opere mediche (1). Pure, di questo lungo studio una prova manifesta si trova in un luogo del Fedro (Phaedr. 270 C. e segg.). Questo luogo, importantissimo anche per la storia della psicologia platonica, dove il Socrate platonico espone il metodo ippocratico della ricerca naturale, e lo applica allo studio dell'anima, fu dal Littrè posto in relazione con un luogo dello scritto *De prisca medicina*, il quale, come poi fu dimostrato, non può essere ippocratico, e dal Van Heusde (Init. Phil. plat. II, Par. II, p. 189), di cui senza alcuna ragione tace l'A., fu derivato dal libro *De aëre, aquis et locis*, concordemente riguardato dai critici come opera d'Ippocrate. Il P. invece, seguendo l'opinione antica di Galeno, crede che Platone abbia avuto dinanzi lo scritto Περὶ φύσιος 'ανθρώπου (*De nat. hominis*). E veramente i ravvicinamenti che egli fa di molti luoghi di esso col passo citato del Fedro platonico, sono molto acuti ed ingegnosi. Ma l'A., dimenticando il suo savio canone critico da noi pure riferito, non ha posto mente che quella scrittura sebbene si trovi nella raccolta ippocratica, è oggi generalmente attribuita, secondo la testimonianza d'Aristotele (Hist. anim. III, 3),

(1) De Plac Hipp. et Plat. VIII, V, p. 696 ed. Kühn αὐτὸς οὐχ ὢν τρίβων τῶν ἔργων τῆς ἰατρικῆς.

almeno nella maggior parte, a Polibo il genero di Ippocrate (cfr. Zeller. I⁴, 633), e quindi probabilmente è posteriore al Fedro. Il vero è che il luogo platonico manifesta non solo una conoscenza generale dei metodi e dei processi seguiti da Ippocrate, ma per le parole σκόπει τί ποτε λέγει Ἱπποκράτης, mostra di essere un'allusione a una determinata scrittura di lui, che ora è perduta, non trovandosi negli scritti ippocratici a noi pervenuti, un luogo al quale convenevolmente possa riferirsi quello del Fedro. Ad ogni modo, poichè il pseudoippocrate *De Nat. Hominis* è molto antico e contiene dottrine schiettamente ippocratiche, il paragone fatto dall'A. ha sempre non poca importanza, attestandoci come Platone avesse piena conoscenza dei metodi di quella scuola medica.

Ma che egli si sia anche di fatto appropriate molte dottrine ippocratiche lo prova principalmente il Timeo. L'A., rifacendo una ricerca tentata già dallo Sprengel, dal Littrè, dall'Hecker e da altri, dimostra come il Timeo abbia in comune cogli ippocratici le dottrine anatomiche sui tendini e sui ligamenti, sui muscoli, sui visceri, come il cuore, il polmone, il fegato e la milza; le dottrine patologiche, così generali, sulle forme varie delle malattie e sulla etiologia, come anche speciali nelle diverse parti dell'organismo; le dottrine dietetiche e terapeutiche, del qual ramo di scienza medica Ippocrate è veramente creatore. La concordanza non è solo nel contenuto, ma ancora nella forma e nei termini, come l'A. prova con sottili raffronti e con opportune citazioni anche dal Filebo, dalla Repubblica, dal Fedone, dal discorso tutto ippocratico di Erissimaco nel Simposio, e dalle Leggi. Solo forse conveniva all'A. non tralasciare l'accordo singolare che vi è fra la dottrina del Timeo sulla sede dell'anima nel capo dell'uomo, e quella che è attribuita ad Ippocrate dal Pseudoplutarco (Aet. Plac. philosoph. IV, 5, 1) e da Tertulliano (De An. c. 15), il quale, come ha mostrato il Diels (Doxographi Graeci, p. 203) attinge da lui. Comunque sia, in chi legge questa lunga comparazione fatta dall'A. rinasce spesso il dubbio se non debbasi all'incontro ravvisare l'influenza delle dottrine di Platone nelle scritture pseudoippocratiche, da cui egli toglie molti luoghi, e se specialmente per ciò che concerne la teoria degli elementi, non vi si trovino frammischiati i pensieri del Timeo. Poichè da varie notizie noi possiamo raccogliere come anche le dottrine fisiche di Platone esercitassero un azione notevole sulle scuole mediche dogmatiche. Sappiamo da Plutarco (Symp. VII, 1.) come Dexippo, che pure apparteneva alla scuola di Coo, difese la dottrina platonica (Tim. 70 C D, 91 A) sul passaggio delle bevande attraverso i polmoni; e come la sostenne pure Filistione Locrese, ippocratico

anch'esso. Il che combina con una notizia serbataci nella scrittura ippocratica *De Morbis* (II, 25), cioè che questa dottrina, combattuta poi da Aristotele (Hist. Anim. I, 16 De part. an. III, 3) e ripetuta nel Pseudo-ippocrate *De Corde*, indubbiamente post-aristotelico, ebbe molta diffusione nelle scuole mediche; onde poi vien combattuta nel quarto libro di quell'opera, la quale perciò non può essere anteriore al Timeo. Così l'altra scrittura *De locis in homine*, la quale, come, prova l'A. (p. 16 e segg.), ha sorprendenti analogie col Timeo, non può, nonostante la testimonianza di Galeno, considerarsi come sicuramente autentica, e più probabile sembra l'opinione dell'Ermerins, riferita pure dall'A., che esso sia un compendio scritto da un dorico della Magna Grecia.

Ciò che invano si ricerca nella memoria del P. è uno studio sopra i rapporti fra le scritture platoniche e il Pseudo-ippocrate *De Diaeta*; lacuna tanto più notevole in quanto che su quest'ultimo scritto recentemente si sono fatti molti e diligenti studi dai critici più autorevoli, come il Bernays e lo Schuster che vi riconobbero i vestigi dei concetti platonici e aristotelici, lo Zeller che lo attribuisce al primo decennio del IV secolo, e il Teichmüller che lo riconduce fino al V secolo, e lo giudica anteriore o almeno contemporaneo e indipendente da Anassagoria, Empedocle, e Democrito, e strettamente congiunto coll'Eraclitismo (1). In tal caso dev'essere considerato anch'esso come una delle fonti delle dottrine naturalistiche di Platone.

Tutta questa ricerca del P. giova a dimostrare come Platone, nonostante il suo presupposto che il sensibile non possa essere oggetto di scienza, ma solo della δόξα, perchè in preda a un incessante divenire, non sdegna poi di accogliere nel suo sistema gran parte delle dottrine fisiche e fisiologiche dei contemporanei, sebbene le sollevi ad un alto valore introducendo nella fisica del corpo animale la considerazione delle cause finali. Altre di quelle dottrine furono poi frutto della propria ricerca; e queste penetrarono, combattute o difese, nelle scuole mediche posteriori.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

---

(1) Più recente è lo scritto del Weygoldt, *Die pseudo-Hippokratische Schrift* περὶ διαίτης. *Neue Iahrbücher für Philologie u. Paed.* Bd. 125. 3. Heft. I Abt. 1882.
Il Wigoldt, con diligenti ricerche, dimostra 1° che quest'opera è stata composta fra il 420 e il 380; 2° che, oltre l'influenza d'Eraclito, vi si scuopre quella di Empedocle, d'Anassagora e d'Archelao.

PLOTINI ENNEADES *recensuit* HERMANNUS FRIDERICUS MUELLER. *Antecedunt Porphyrius, Eunapius, Suidas, Eudocia de vita Plotini.* — Berolini, apud Weidmannos, vol. I, 1878, pag. 280, vol. II, 1880, pag. 456, 8°.

PLOTINI ENNEADES, *præmisso Porphyrii de vita Plotini deque ordine librorum ejus libello, edidit* RICARDUS WOLKMANN. Vol. I in ædibus B. G. Teubneri, 1883, in 16°, p. 350.

I nostri padri, o piuttosto gli avi nostri stupirebbero, se, sollevato il capo dalle lor tombe, vedessero, noi loro nipoti, trascurare tanto, anzi aver messo in tutto da parte uno scrittore che ha fatto le lor delizie nel cinquecento, ed è parso esprimere meglio di tutti gli altri antichi filosofi il lor pensiero e sentimento: giacchè non vedevano Platone se non attraverso Plotino. In Francia, però, e in Inghilterra, e molto meno in Germania Plotino e tutti quanti i filosofi neoplatonici non sono stati negletti al pari che presso di noi. Anzi, della cura che vi si è posta nello studio del filosofo Licopolita e de'suoi seguaci potrei dar prova citando i parecchi scritti pubblicati su questo soggetto sopratutto nel primo e nel terzo dei due paesi citati; ma per non prolungarmi più del bisogno, mi restringerò qui a dar qualche cenno soltanto dell'edizioni di Plotino solo.

Dopo che Marsilio Ficino ebbe pubblicato nel 1482 la sua traduzione latina di Plotino in Firenze presso Antonio Misconcino *magnifico sumpto Laurentes Medicis patriae servitoris*, scorsero centouno anni per lo appunto innanzi che il testo greco venisse fuori in Basilea. Dove ne fu poi fatta un'altra edizione nel 1615 e dopo questa nessuna più insino al 1835, che a spese dell'università d'Oxford ne uscì a luce a Oxford *e typographeo academico* una splendidissima in tre volumi in 4° curata da Federico Creuzer, su nuova collazione di codici, con traduzione, note, prolegomeni, introduzioni. Questa stessa edizione, riguardata nuovamente dal Creuzer vecchio, che si scelse a compagno il Moser, fu riprodotta da A. Firmin Didot in Parigi nel 1855 nella sua *scriptorum graecorum bibliotheca*. È doloroso, che di queste due edizioni di Plotino del Creuzer non si possa fare giudizio favorevole. I due editori di cui abbiamo dato il nome, dicono il primo, che il Creuzer lasciò l'*Enneadi* di Plotino piuttosto da emendare che emendate, e il secondo, più severo, che quegli, dottissimo nel rimanente, provò nelle due edizioni sue quanto fosse ignorante di greco.

Il primo, che, senza collazione propria di nuovi codici, e usando

della suppellettile critica del Creuzer, migliorasse davvero il testo di Plotino, e vi facesse opera lodevole e duratura, fu il Kirckoff nella sua edizione di Lipsia del 1856. Sulle sue traccie e procedendo più oltre, ma non tanto ch'essi stessi credano il lavoro compiuto, sono andati il Mueller (2) e il Wolkmann (3) tutteddue uomini egregi, e che hanno fatto dello studio di cotesto filosofo poco meno che l'oggetto di tutta la lor vita.

Il Wolkmann sta col Mueller nella stessa relazione che il Kirckoff col Creuzer, in questo solo rispetto, intendiamoci bene, che il Wolkmann però non ha fatto nuova collezione di codici, ma si è servito dell'apparato critico del Mueller (*novas librorum collationes non institui*, *sed usus sum paratis*); se non che è bene aggiungere che l'apparato critico di quest'ultimo differisce da quello del Creuzer in ciò, ch'è stato in gran parte fatica tutta sua e diligente, mentre quello del Creuzer è copioso sì, ma *perquam vitiosus*.

Il Mueller ha nell'Hermes, XIV, I ragionato a lungo e minutamente della condizione attuale del testo Plotiniano. I codici abbondano; egli ne conta tra compiuti e incompiuti 38. Ma è vana ricchezza; e l'aiuto che dànno alla correzione del testo è assai minore di quello che dal lor numero si sarebbe tratti a indurre. Si devono i più al grande amore per la filosofia Plotiniana nel decimosesto secolo; e la conclusione del Mueller è questa, « che noi non si arriva con essi a una tradizione del testo anteriore agli ultimi decennii del XIII secolo; e dove c'è permesso uno sguardo in un secolo anteriore, non ci scorgiamo nulla che ci consoli. Dappoichè i più antichi esemplari venuti dall'oriente in Italia, sono tra sè essenzialmente simili e non si distinguono essenzialmente da quelli più recenti e recentissimi apparecchiati la più parte in Italia, si deve conchiudere, che il testo non è stato corrotto dai copisti ultimi. Dalla ruina delle biblioteche di Alessandria e Costantinopoli Plotino si è felicemente salvato sino al tempo dei Macedoni e dei Comneni, ma già allora i suoi scritti erano rari, ed Eudocia nel suo *Viotarium* dice espressamemte; *non so come sia*, *ma lì per lì non si trova così facilmente*. Assai verisimilmente il testo era nell'11° secolo così guasto com'ora ».

---

(1) Il Mueller ha avuto la cortesia di mandarmi anche una sua dissertazione: *Plotin's Forschung nach des materie*. Di queste, e del libretto recente del Kleist: *Plotinische Studien*, 1. Heft, parlerò in un altro numero. Il Mueller stesso ha principiato una traduzione in tedesco dell'Enneadi, che non ho visto.

(2) Il Wolkmann ha tradotto il libro di Plotrno *Sul bello* — come ho fatto giovanissimo anche io — e n'ha scritto: ma non mi sono capitate sott'occhio nè la sua traduzione nè le sue dissertazioni.

(3) Non bisogna scordare il Vitringa, che nel 1876 pubblicò: *Adnotationes criticae in Plotini Enneadum partem priorem*. Daventriae.

È adunque cura difficile; e i due editori sono i primi a confessarlo. I codici ajutando poco, è necessario che l'acume del critico faccia maggiore sforzo e risani lui. E a ciò si sono adoperati tutteddue; e le due edizioni, delle quali quella del Mueller ha l'intero apparato critico a piè di pagina, l'altra del Volkmann solo la lista dei luoghi, a modo di prefazione, dei quali giovi o prema notare le varianti o le congetture, sono insieme necessarie a chi voglia ancora adoperare l'ingegno suo sul testo del difficile scrittore.

Le due edizioni fanno parte delle Biblioteche di scrittori greci che i Weidmann e il Teubner, editori davvero di primissima riga, e quali avevamo una volta in Italia, vanno pubblicando da più anni. Qui non sarebbe il luogo di entrare in un esame critico delle lezioni prescelte, delle congetture proposte, delle lacune colmate, dei glossemi cancellati da'due editori: basti dire, che Wolkmann, che viene secondo, riconosce tutto il valore dell'opera del Mueller, che l'ha preceduto, e come il lavoro di questo sia stato il principale fondamento del suo.

B.

DR. LUTHERS LEBEN. — *Fürs deutsche Haus* — *von* ALBRECHT THOMA. — *Mit Stich nach Kranack und Lichtdruck nach Lessing.* — Berlin, G. Reimer, 1883, pag. IV e 252, in 8°.

KRITISCHE GESAMMTAUSGABE *von* LUTHER'S WERKEN, *im Verlage von* HERMANN BÖHLAU *in Weimar.*

Il 10 del prossimo novembre ricorre, come è noto, il quarto centenario dalla nascita di Martino Lutero. Del suo Riformatore, ch'è, di certo, dei figli suoi il più possente, e il più popolare dei caratteri che dal seno suo abbia mai partorito, la Germania s'appresta tutta, da un capo all'altro, a festeggiare la memoria con insolita solennità. Il che è forse in parte da attribuire alle opposizioni, che il nome di Lutero e l'opera di lui, benchè i secoli e il processo storico stian lì a testimoniarne la grandezza, a mostrare quel che l'uno e l'altra abbian potuto ed operato nel mondo, suscitano ancora qui e là acerbe e ringhiose. In parte pure è da ritenere effetto delle condizioni dei tempi assai confusi e distratti, i quali, più che per lo innanzi, fanno anche in Germania apparire desiderabili un risveglio del sentimento religioso ed un ritorno della coscienza protestante nell'intimità sua; sicchè la fede nelle proprie energie, ora scossa o intiepidita, si ritempri e ripigli nuova e più forte coesione.

Comunque, nazione dotta e studiosa per eccellenza, la Germania

non si limita a porre segni e ricordi, ad innalzare monumenti di pietra o di bronzo, duraturi, senza dubbio, ma che mentre parlano agli occhi, assai di rado giungono a toccare i cuori e le menti. Non sta neppure contenta alle festività liturgiche ed accademiche, le quali se hanno una efficacia, non è però tanta che sia destinata a propagarsi e perennarsi. Essa, com'era da aspettarsi, cerca bensì diffondere, rinnovare o fortificare negli animi la fama e la venerazione pel grande uomo con qualcosa di più seriamente ed interiormente operoso, ed insieme di più consistente.

Innanzi tutto ha pensato ad una edizione compiuta e critica delle opere del Riformatore considerandola giustamente come monumento nazionale il più degno di lui. L'opera, per esser terminata, non richiede meno, a quanto si calcola, di 10 a 12 anni di tempo, e non conterà meno di 30, e forse 36 volumi. L'editore Böhlau ha mandato fuori un manifesto per associazione, nel quale annunzia che i due primi volumi per la ricorrenza del centenario saranno già apparsi. Quanto agli altri, promette di farne apparire un tre per anno. La cura della edizione è affidata al Pastore Knaake, sotto la direzione di apposita Commissione, scelta dal ministro dei culti di Prussia fra i membri dell'Accademia reale delle scienze. L'impresa, pei tempi che corrono, non è poco ardita; e se l'effettuazione può dirsene nondimeno assicurata, ciò si deve per molto agli auspicii e ai soccorsi pecuniarii dell'Imperatore, ch'è stato fra i primi a promuoverla.

Accanto poi a sì colossale lavoro è tutto un fermento fecondo di discorsi, di scritti, di libri, varii, s'intende, per mole e contenuto, relativi a Lutero, alla sua attività, alla sua efficacia, parte già pubblicati, parte in via di esserli. Per non dire di tutti, chè sono innumerevoli, mi limito a notare che in un catalogo luteriano, pubblicato in occasione del centenario dal *Luther-Verlag* (Carlo Stange, in Frankenberg i. S.), trovo non meno di 16 Biografie di Lutero scritte di recente. E devo aggiungere che ho contato solo le più estese, passando sopra agli annunzi di quelle succinte e condensate in cenni rapidi.

Delle molte biografie, alcune delle quali ho lette, mi piace segnalare la quassù citata. Non che sia proprio quella, nella quale l'argomento sia trattato in modo pieno e compiuto; ma, malgrado delle incompiutezze e della relativa insufficienza, ha pure in sè un non so che di caratteristico, che la distingue e le porge certa attrattiva propria, che non trovi nelle altre. Con che, per altro, non si vuol dire che ciascuna di queste ultime non possegga a sua volta qualche sua qualità spiccata, che invano cercheresti nella prima. Come è proprio di un

paese, ove la cultura e il lavoro intellettuale sono un che di organico e rappresentano un tutto assai complesso e concreto, variamente graduato e ricco di mediazioni ed articolazioni, anche in questo, anche nello scrivere di Lutero, si direbbe, che i molti biografi in Germania si siano in qualche modo voluto distribuire, dividere fra loro il lavoro. Sicchè par quasi che ciascuno si sia messo a riguardare il suo eroe da un certo aspetto peculiare, il quale senza escludere, senza sopprimere gli altri necessari a comprendere la figura intera, rimane pure a petto di questi il più dominante, il più prominente; ovvero che ciascuno lo abbia concepito in una maniera sua, con proporzioni e contorni speciali, e avendo in vista una classe più che un'altra di lettori.

Come ciò sia, non è questo il luogo di dichiararlo con parecchie esemplificazioni e lunghi raffronti. Basterà qualche cenno. Ecco un biografo, il Köstlin, per esempio, che si contenta di raccontare pianamente in tutti i minuti particolari la vita di Lutero, esponendo la trama dei dati di fatto, che la riempiono e vi si connettono, obiettivamente, senza aggiungervi di suo gran che di quella energia intuitiva e fantastica, mancando la quale, avvenimenti e personaggi sono lì, innanzi a noi, ma privi di movimento e di vita, non colti nè scolpiti nei momenti sintetici e drammatici dell'azione. Ed eccone un altro, il Lenz, per esempio, che s'ingegna dalla operosità del Riformatore di cavare la materia per disegnare un quadro storico dei tempi che lo precedono, e dei tempi in cui egli vive; sicchè quella appaia sulla sua base, e col suo sfondo, e in mezzo alle circostanze e condizioni subiettive e obiettive, che la preparano e la circondano e la compiono. Invece, il Thoma ha preferito di schizzare di Lutero uno di quei ritratti psicologici, vivi e parlanti, tanto rari, che sono la nostra delizia e la nostra ammirazione per la grande semplicità dei mezzi, onde l'artista s'è servito, pur raggiungendo con fine magistero evidenza ed effetti tanto meravigliosi; uno di quei ritratti, dove, grazie ad uno schietto e ingenuo candore realistico che vi spira addentro, noi sentiamo, attraverso i lineamenti della fisonomia, alitarci innanzi l'espressione del sentimento, il soffio vivificante dello spirito, e penetriamo nella riposta intimità della coscienza.

Naturalmente, anche in ritratto di tal genere un certo fondo storico non manca, nè può mancare. Ma vi è più, a dir così, come presupposto implicito, anzichè qual coefficiente esplicito, svolto nei suoi particolari. Più del processo storico, l'essenziale per l'autore sono gli atteggiamenti, i movimenti della persona. Di questa egli vuol seguire, dalla nascita alla morte, via via l'esistenza, cogliendola nei

momenti più culminanti, più decisivi. A lui basta che dall'insieme dei tratti rapidi e pronti, ma incisivi e assai spiccati, si erga la figura giusta e vera dell'uomo con la sua interiorità, col suo carattere. E chi segue lui, leggendone il libro, non può, giunto al termine, non convenire nella sua sentenza terminativa, che a noi nella persona di Lutero si rivela un cristiano, un tedesco e un uomo vero e intero.

Il ritratto del Thoma è vivo e parlante specialmente per questo, che, più di lui, è Martino Lutero che parla e, veramente, par quasi che con ingenua schiettezza dipinga sè stesso. In ciò consiste, se posso così dire, l'originalità del libro, per lo meno quella sua attrattiva singolare, che innanzi dicevo, e che in altre biografie non ho sin qui riscontrata, o non in maniera così eccellente.

Peccato, che alle molte e lunghe e notevoli citazioni delle parole di Lutero l'autore non abbia pensato di aggiungere i luoghi, donde le ha cavate! Giunta utilissima codesta pel bisogno di riscontri, e della quale parecchi gli sarebbero stati assai grati. Vero è che egli ha mirato a procacciarsi accesso soprattutto nella cerchia della vita semplice ed intima della famiglia; sicchè gli sarà parso che fossero scrupolosamente da schivare sin le apparenze dell'erudizione e di un procedimento dottrinale. Nondimeno, l'accenno in nota e a piè di pagina ai luoghi delle citazioni non avrebbe fatto ingombro pel lettore ingenuo; mentre pel dotto o curioso sarebbe stato un vero tesoro. Non voglio pertanto terminare senza esprimere il desiderio, che, nel caso di una seconda edizione, il Thoma abbia a non dimenticare simile laguna del suo bel libro; di questo libro, che per la franca e netta vigorìa del disegno, per la freschezza e vivacità del colorito, per la nobiltà ed elevatezza delle intenzioni ond'è informato tutto, difficilmente potrà essere sopravanzato da altri del genere.

RAFFAELE MARIANO.

LE CARDINAL CARLO CARAFA (1519-1561) *Etude sur le Pontificat de Paul IV par* GEORGE DURUY. — Paris, Hachette, 1882, 8°, p. 422.

Felice uomo Vittore Duruy! Egli operoso scrittore e illustre in tutta Europa; e i due suoi figliuoli, Alberto e Giorgio, già si annunciano scrittori operosi anch'essi e cominciano ad aggiungere lustro al nome del padre! Il primo ha pubblicato un volume notevole « L'istruzione pubblica e la rivoluzione », del quale parlerò in uno dei prossimi nu-

meri: il secondo ha dato fuori da poco tempo il volume che annuncio e che è di grande interesse.

Giorgio Duruy non s'è messo a trattare il soggetto che ha scelto, senz'avere fonti nuove da consultare per illustrarlo. Egli stesso dice nella prefazione d'aver avuto la spinta a mettersi a studiarlo dalla scoperta di un manoscritto contenente la relazione inedita del processo e dell'esecuzione dei due fratelli Carafa, il duca di Paliano e il cardinale. E nota, prima d'entrare nel racconto, le fonti stampate e manoscritte, che gli hanno fornito i fatti, su'quali egli fonda la sua narrazione e il suo giudizio. Molti documenti inediti son pubblicati in fine.

Forse, alla lucidezza ed efficacia della narrazione avrebbe conferito che alcuni fatti fossero esposti, non dove quasi per accidente se ne trova la notizia, ma nel punto in cui sono accaduti; p. e. il consenso del pontefice Paolo IV alla chiamata dei Turchi in soccorso della lega di cui egli faceva parte. Si può anche dire che alcuni fatti non sono spiegati abbastanza; come p. e. perchè Ruy Gomez di nemico del cardinale diventi a un tratto amico suo. Altri forse, p. e. l'avversione subitanea di Pio IV contro il cardinal Carafa, non sarà stato possibile di chiarirli in tutto; poichè le informazioni di cui si può sinora far uso non vi bastano.

L'autore stesso crede, che soli gli archivi vaticani potranno p. e. accertare se la cospirazione imputata al duca d'Alba, anzi persino a Carlo V contro la vita di Paolo IV e di suo nipote il cardinale, fosse vera o non piuttosto una invenzione di questo, non parendogli di certo, come non è pur troppo, prova che fosse vera, l'essere stato decapitato un ab. Nani e appiccato un Francesco Spina, perchè incolpati di doverne essere l'istrumenti. Però, se è possibile che sopra altri punti gli archivi vaticani gittino nuova luce, dubito che questi lo lascieranno così oscuro com'è; poichè il cardinale Carafa fece fare a pezzettini il processo, indizio, ci pare, più che sufficiente, che la cospirazione fosse una invenzione di lui.

Sarebbe, credo, giovato anche che la narrazione non fosse troppo spesso interrotta da esami e supposti dello scrittore sulle intenzioni, i motivi, l'abilità delle persone che mette in iscena; poichè la precisione del racconto, ch'è grande, dà modo al lettore stesso di scovrire questi motivi e intenzioni, e senza fermarcisi a parte e lasciandoli emergere di per sè, il racconto avrebbe guadagnato, come si dice, in oggettività, ch'è qualità, per più rispetti, preziosa nella composizione storica.

Quanto al giudizio dell'uomo, che il Duruy ha preso a ritrarre, era ben difficile il pronunciarne uno; tanto l'uomo appare diverso a guardarlo da diversi lati, così volgare furfante sotto un aspetto, e così destro politico sotto un altro.

Ma forse un volgare furfante può anche essere senza troppo mutare un politico destro; tanto più, che cotesta qualificazione di uomo politico si dà — e si deve pur dare —, non già solo a chi si propone un fine alto e degno e sa combinare i mezzi atti a raggiungerlo, ma a chi apparecchia, come si sia, mezzi di carattere pubblico a un fine, qual si sia, di carattere pubblico. Però tra queste due qualità di uomini politici v'ha la differenza, che il primo riesce o può riescire a crear qualcosa di grande e di utile, il secondo non può; e se non è detto che non possa riuscire a far qualcosa di utile a sè, si dà anche più spesso, che nella mobilità dei mezzi ch'egli usa, s'impacci e cada. Ch'è quello che succede così miseramente al cardinal Carafa. Del quale il Duruy non giudica altrimenti di quello che io fo qui; solo, di tratto in tratto, par sedotto dall'interesse, che ha naturalmente preso nell'uomo di cui s'è invogliato di scrivere, e par d'essergli più benevolo del dovere; ma presto si ripiglia, e resta, credo, nel giusto.

Gli anni di storia italiana, che il Duruy racconta, sono dei più tristi. Malvagi gli uomini; e dolorose le cose. Pure son pieni d'insegnamento; e mostrano meglio di altri, quanto danno venisse all'instituzione del Papato dall'avere esso disertato, per usare le parole dell'autore: « la mission glorieuse de suprême magistrature européenne » ed essersi abbassato « au rôle de puissance temporelle ».

Il lavoro diligente, sagace dello scrittore francese che è stato in Roma parecchi anni allievo della scuola francese, aggiunge chiarezza non poca all'intricato e complesso agitarsi di uomini e di casi nel quadriennio del ponteficato di Paolo IV. Noi gliene dobbiamo avere obbligo; che il libro è scritto senza malevolenza per l'Italia, senza parzialità fra l'una o l'altra delle nazioni che l'opprimevano, senza odii o amori pregiudicati, bensì con occhio sereno di storico e con spirito di scienza. B.

ETUDE SUR LES FORCES MORALES DE LA SOCIETÉ CONTEMPORAINE. — *La religion et l'eglises par* Louis Besson. — Paris, E. Plon et C., p. 471.

Il libro di Luigi de Besson è una difesa molto ferma, chiara, assoluta del cattolicismo, scritta in uno stile eccellente. Bisognerebbe che lo leggessero quelli che hanno del cattolicismo una idea in tutto opposta; ma oggi ciascuno invece legge i libri che gli vanno ai versi e l'accalorano nelle idee, che già si è formate o ha lasciate formare nel suo spirito. Sicchè non potendo raccommandare il libro del Besson a quelli che hanno persuasioni opposte alle sue, giacchè non mi ascol-

terebbero, lo raccomando a quelli che hanno le stesse, giacchè vi si compiaceranno.

Il Besson, dopo alcune idee generali sul valore della religione come forza morale, entra a discorrere in una prima parte della *religione cristiana*, e in una seconda della *chiesa*, considerate in questo aspetto; in una terza *delle relazioni della chiesa collo Stato in una società moderna*. Segue un'appendice sopra diversi punti attinenti al suo tema.

La conclusione del libro è questa: « Puisque aujourdhui s'est encore l'eglise qui seule a des paroles d'espérance pour la mort, de consolation pour la souffiance et d'encouragement pour la pauvreté, qu'ils se resignent, ne fût-ce que pour un temps, à la laisser vivre; qu'ils attendent au moins pour la detruire, — je ne leur demande que cela, — le jour, où ils auront enfin aboli la misère, la souffrance et la mort ».

Il sig. Besson non s'aspetta che i nemici della chiesa abbiano tanta pazienza; nè che il suo libro gl'induca ad averla. Egli, d'altra parte, scansa troppo di studiare le idee e le ragioni dei suoi avversarii per potere non ch'altro discutere con essi: dovrebbero a dirittura darglisi piedi e mani legati e consegnarglisi a discrezione. A ogni modo, il problema merita d'essere studiato anche al punto suo di veduta; e un'esposizione così chiara giova per farlo. Perchè il Besson certo ha ragione nel dire rispetto alla Francia, — e noi possiamo ripeterlo dell'Italia, — che non v'è luogo a credere, che la rivoluzione religiosa « dont l'Allemagne et l'Angleterre ont été le théatre au temps de Luther et de Calvin, puisse s'accomplir dans la France contemporaine. Pour se flatter d'une espérance aussi vaine, il faudrait méconnaitre étrangement le tempérament de notre race et le génie de notre siècle. Ce qui pour nos péres était le libre examen, est devenu pour nous la libre pensée; et il n'y a plus dés ormais de milieu a tenir entre l'incredulité et la foi complète ». A molti pare che intanto questa *foi complète*, prendendo in qualche commiserazione la necessità dolorosa che si debba a dirittura scegliere tra essa o il suo contrario, dovrebbe, anzichè accrescere le pretensioni sue di rimpetto alla ragione moderna, scemarle; e la chiesa che l'ha in cura porsi meno in contraddizione di quello che usa fare, coll'indirizzo generale dei tempi, in ciò che ha di necessario e di buono.

B.

LOCAL GOVERNMENT, *by* CHALMERS. — London, Macmillan and Co.) 1883, p. 160.

È uno dei più interessanti piccoli volumi della nota pregevolissima collezione *The English Citizen.*

L'argomento è dei più difficili. Se la costituzione inglese a chi la osservi superficialmente potrà parere così chiara, ma offre tante difficoltà a chi voglia andare un po' a fondo, la sua amministrazione locale è uno dei soggetti più ardui a pensare. Si tratta di una legislazione scritta che comincia dall'atto del 1275 *de officio coronatoris* e va fino alla legge del 1882 *The municipal Corporations Act.* E tutta questa legislazione di sei secoli novera 650 atti generali o frammenti di atti generali, alterati, contraddetti o modificati da alcune migliaia di atti particolari. « Ogni principio che può essere stabilito è soggetto ad essere oscurato da un denso ammasso di eccezioni locali ». Quale enorme difficoltà di stringere in poche chiare pagine un materiale di elementi così indigesti!... Non vi è labirinto, ripete l'autore col Goschen, così intricato come il caos delle nostre leggi locali ». È un caos di aree, un caos di autorità, un caos di tasse (p. 17); dovunque, nello stesso luogo, si obbedisce a una moltitudine di autorità diverse, di contee, di parrocchie, di *Unioni*, di distretti scolastici, di borghi municipali e parlamentari, di distretti sanitarii, ognuno con diversa circoscrizione territoriale, con particolare sistema elettorale.

L'autore, dopo una breve introduzione e una considerazione generale del così complicato governo locale inglese, ne studia man mano i singoli più importanti istituti. E dapprima la parrocchia, discendente legittima dell'antica marca teutonica degli uomini liberi; oggi decaduta per il trasferimento degli antichi suoi còmpiti ad altre vecchie e nuove istituzioni. Quindi l'*Unione* ossia i distretti delle unioni per l'amministrazione della legge sui poveri, coi suoi comitati (*Boards of Guardians*) misti di membri elettivi e di membri di ufficio, quali gli antichi giudici di pace. Poi studia i borghi municipali, ordinati dalla famosa legge del 1835, detta la Magnacarta della libertà municipale inglese, legge sostituita oggi da quella del 1882 che ha codificato tutte le sue successive 40 emendazioni. Poi il vecchio *selfgovernment* delle contee, da che attrae tanto gli scrittori continentali, e che è stato tanto celebrato da Gneist, il quale sopra di esso ha fondato tutto il suo sistema di *selfgovernment* ed anzi di *Rechtsstaat.* Chalmers vi si ferma, relativamente, ben poco; in parte perchè non

discorre delle funzioni giudiziarie dei giudici di pace esposte in altro volume; in parte, forse, perchè si tratta di un sistema ancora in piedi e tutt'altro che prossimo a morire, ma in decadenza.

Poscia tratta delle nuove istituzioni amministrative locali inglesi, richieste dallo sviluppo della presente popolosa società industriale inglese: i distretti per l'amministrazione della sanità pubblica, per le scuole, per la viabilità. Da ultimo tratta alquanto del complicatissimo governo della Metropoli, e del *Local government board*, cioè del nuovo ministero centrale creato dalla legge del 1871 per presiedere alla pubblica sanità, al sollievo dei poveri ed al governo locale.

In tutta questa trattazione l'autore non si abbandona a teorie, non inventa sistemi; ma dopo avere, sulle traccie di Stubbs, accennato alle origini storiche dei singoli antichi istituti, espone gli ordinamenti attuali dei vecchi e dei nuovi con sobrietà e precisione. Accenna soltanto alla paralisi legislativa che si deplora in Inghilterra per l'enorme accrescimento del còmpito delle due Camere, ed alla necessità di rendere oramai la legislazione centrifuga anzichè centripeta.

Noi non diremo come in tutta questa corsa l'esposizione riesca sempre così piena come potrebbe desiderarsi. Ma chi potrebbe far carico all'autore di non corrispondere in tutto a un tal facile ideale, in un così piccolo volume elementare e popolare, in cui, a ogni passo, si presentano le più gravi questioni di storia, di diritto, di pubblica amministrazione ed economia, e in una materia così sterminata e caotica?

Qual'esso è riesce sempre un libro pregevolissimo ed utilissimo. In poche pagine si ha, in un argomento soprammodo importante ed arduo, una ricca messa di cognizioni o per lo meno di accenni positivi, bene scelti e precisi.

P.

THE STATE IN ITS RELATION TO TRADE, *by* T. H. FARRER. — London, Macmillan and Co., 1883, p. 181.

Più volte la *Cultura* ha avuto occasione di segnalare il pregio dei piccoli volumi dell'*English Citizen*, e sarebbe inutile il ripeterlo. In quest'altro libro si espongono le relazioni dello Stato col commercio, materia amplissima, comprendendo insieme, segnatamente, il vasto campo della legislazione commerciale, dell'amministrativa, e dell'economia sociale.

E il Farrer intende il suo tema largamente. Accennato alla indole del commercio ed alla vastità dello inglese, espone l'azione dello Stato in ordine al medesimo, mediante le leggi, l'esecutivo, la giustizia. E questa azione è veramente grandissima, sebbene a prima vista non si avverta, perchè non è sempre diretta, e l'indiretta è comune a molte altre operosità. Non s'intende difatti il commercio senza che lo Stato colle sue leggi, colla sua giustizia e colla sua amministrazione, protegga la vita e la proprietà, promuova la coltura, stabilisca e tuteli il diritto sorgente delle obbligazioni, le relazioni tra debitori e creditori, tra i membri delle associazioni di lavoro e di commercio; ed eserciti una grande svariata azione sui mezzi di comunicazione, vie, poste, telegrafi, sui pesi e le misure, sulla circolazione monetaria e fiduciaria, sul credito, sui fallimenti, sulla navigazione, sul risparmio, sui brevetti d'invenzione, sulle marche di fabbrica, colla legislazione doganale, colle imposte, colla sua politica in ordine alle guerre marittime, e simili.

Il campo è troppo vasto per potere essere approfondito. Ognuna di queste azioni solleva questioni gravissime che si riferiscono a diverse scienze; l'esposizione spesso non può riuscire che sommaria e arida. Pure piace e giova vedere in brevi pagine esposto il meglio, in argomento, della vigente legislazione inglese e dei principî scientifici che possono giustificarla o combatterla. E i criterî direttivi dell' autore sono sempre temperati, e uno dei suoi maggiori pregi ci pare quello di tenersi lontano dagli estremi egualmente viziosi; da quelli che ancora, almeno a parole, vorrebbero tener fede alla famosa massima del lasciar fare e lasciar passare, e da quelli che sotto pretesto dell'interesse generale vorrebbero incomportabilmente allargare l'azione dello Stato in ordine al commercio.

Potremmo citare molti luoghi in cui spicca codesto spirito equo e comprensivo, per esempio a pag. 50 il riassunto della questione sul bimetallismo, e a pag. 175 la difesa del principio liberale dell'inviolabilità della proprietà privata marittima in tempo di guerra. Preferiamo però riferire dalle pag. 94-96 le conclusioni del capitolo X sull'azione dello Stato mediante monopolii totali o parziali, su certe imprese quali le strade, le ferrovie, i porti, i canali, i dock, i gazometri, le condotte d'acqua, le poste, i telegrafi e simili.

« 1° Che in un primo stato della società le imprese di cui discorriamo sono in generale stabilite e mantenute da alcuni corpi pubblici governanti, sia del paese intero, sia dei distretti cui si riferiscono. 2° Che ad un periodo più tardo i capitali e le imprese private vengono ad assistere il Governo, e fanno ciò che questo non potrebbe e

non vorrebbe fare. 3° Che a un altro periodo ulteriore i mali sorgenti dal porre queste imprese, che in certi limiti debbono essere dei monopolî, nelle mani di private compagnie, debbono essere sentiti; e che vi è di nuovo una tendenza a porne molte nelle mani di qualche pubblica istituzione centrale o locale..... 5° Che vi sono molti punti nei quali gl'interessi di queste compagnie discordano da quelli del pubblico; e che le condizioni che lo Stato ha tentato di imporre loro per impedire che il loro monopolio riesca di detrimento al pubblico, spesso si sono provate inadeguate e anche nocive; e che mentre è giusto e necessario imporre loro certe restrizioni, queste, senza grande cautela e saggezza, riescono facilmente dannose al pubblico come alle compagnie. 6. Che lo sforzo di commettere tali spese alle autorità locali, e se a privati con limiti di tempo, come in caso di tramvie e d'illuminazione elettrica, benchè in via di esperimento, è un esperimento che dà a sperare.

« Queste considerazioni sono economiche. Ma ve ne ha un' altra di grande importanza, ma politica, cioè sull' effetto che produrrebbe sulla morale politica di un paese, di una città o di un distretto, il collocare nelle mani del suo corpo governante il potere delle nomine e il maneggio degli interessi che implicano codeste imprese. Molti, se non tutti i mali che potrebbero nascere, sarebbero noti al pubblico, e da esso corretti. Non vi è nulla che valga all' uopo quanto codesta piena pubblicità. Tuttavia, d'altra parte, vi è un serio male politico nella crescente influenza delle grandi società a capitali uniti sul Parlamento e sui Corpi governanti locali. Questo male, se ciò che si riferisce è vero, è grandissimo in America. Nel nostro paese non è ancora molto sentito, eccetto nella combinata resistenza che le compagnie fanno ad ogni alterazione delle leggi che le concernono. Ma il successo e l'abilità con cui esse fanno ciò, considerando l'amplissima sfera delle loro operazioni, è un gran male in sè stesso; e *se esse volgessero la loro potente organizzazione a fini politici*, ciò diventerebbe *una calamità nazionale* ».

P.

SAGGIO SUL SISTEMA TRIBUTARIO IN ITALIA E SUI SUOI EFFETTI ECONOMICI E SOCIALI, *esposto dal prof.* GIULIO ALESSIO. — Parte prima, Vol. I. pag. 391 in 8°. (Fratelli Bocca editori) Torino 1883.

Il primo incontestabile merito dell'Autore è di avere affrontato le difficoltà di un lavoro che mancava e si aspettava in Italia.

Il pensiero economico dei paesi più progrediti in Europa si era di buon'ora rivolto a esaminare e discutere in tutte le sue parti lo « sviluppo storico » del sistema tributario nazionale. In Italia, quando si tolgano pochi scritti e le discussioni parlamenteri, la dottrina si costruiva sui fatti e sulla storia dei sistemi tributari forestieri. Lo studio delle cose proprie è sempre un sintomo di risveglio nazionale e ne va fatta larga lode agl'imprenditori.

Il prof. Alessio si propone, restando nel campo strettamente economico, prima di indagare di ciascuna imposta le basi economiche, il carattere scientifico, l'incidenza, la gravità del sacrificio richiesto alle singole economie private, e l'effetto singolo e parziale, e poi di ricercare quali sieno gli effetti complessivi di tutto il sistema dei tributi sulla economia nazionale e più propriamente sulla distribuzione della ricchezza. Così, egli dice, le imposte si studiano non già come semplici attività finanziarie; ma si riferiscono più specialmente alla loro propria funzione economica.

Per ora ci si offre un primo volume dove si pongono le basi economiche delle sole imposte dirette; e noi riserbandoci di dare il nostro giudizio ad opera compiuta, faremo su questa prima parte poche osservazioni.

Per parte nostra avremmo desiderato di veder ridotto a molto più tenui proporzioni il primo capitolo intorno ai « Lineamenti generali sul sistema tributario », sia perchè il libro intende parlare a persone già edotte della materia, sia perchè le varie buone considerazioni che vi si contengono avrebbero potuto essere utilizzate nel corso del libro secondo la loro precisa opportunità.

La trattazione speciale comincia veramente al capitolo III colla imposta fondiaria. L'A. esamina il problema da tutti i suoi lati scientifici. È lodevolissimo lo studio storico sull'ordinamento catastale negli antichi Stati italiani; e vi si rilevano con grande accuratezza i diversi criterj che animarono la formazione dei vari catasti. Dal che si conclude con evidenza alla diversa incidenza dell'imposta fondiaria secondo che il territorio fu accatastato con metodo geometrico e parcellare o solamente con metodo descrittivo. Ma quando in appresso l'A accenna. alla questione della rendita, dei profitti ed estraprofitti, questione dibattuta in Italia con intendimento finanziario dallo Scialoja, dal Minghetti e dal Magliani e con intendimento scientifico dalla scuola economica che anche nelle altre industrie scopre forme di rendita o riduce tutto a forme di soprarredditi — in questa circostanza, dico, non esaurisce il problema. Fiacca è la critica contro lo Scialoia e la scuola testè mentovata. Se l'A. accetta la teoria della rendita ri-

cardiana doveva almeno assicurarla dagli attacchi che l'hanno minata da tutte le parti e a mio avviso atterrata. In tale stato di controversia scientifica era necessario con analisi indipendente stabilire la premessa teorica.

Passa l'A. alla dinamica del fenomeno, dove esamina le cause economiche e sociali che portarono, aumentandolo, una mutazione nel reddito fondiario dall'epoca dei primi catasti in Italia. In tale questione, per deficienza di dati, difficilissima, egli procede con discrezione, e riconoscendo la impossibilità di un risultato assolutamente esatto si contenta di classificare le varie regioni del Regno in tanti gruppi, secondo che l'aumento del reddito fondiario in ciascuno di essi approssimativamente si è verificato. Si potrebbe qua e là non accontentarsi del posto assegnato ad ogni provincia; ma sarebbe questione che non turberebbe la conclusione alla quale preme di arrivare. E dessa è che, dato un diverso sviluppo del reddito, anche la incidenza dell'imposta deve restare mutata. E l'autore sostiene che questa verrà specialmente a gravare sulle terre riportate come migliori negli antichi catasti, e costituirà in molti casi un estraprofitto a beneficio di terre *già* inferiori ed ora rese ugualmente fertili *mercè rapidi progressi*. Nè può negarsi che le bonifiche dovendosi di necessità operare sulle terre peggiori conducano nel più de' casi a quel risultato; come può fare ancora un nuovo piano di viabilità che sposti la rendita di posizione quale fu tenuta presente dai primi Catasti. Ma le altre cause — oltre le bonifiche e la viabilità — sono di un effetto generalmente uguale, e favoriscono tutte le terre, e ciò posto la incidenza non muta. Su questo punto insomma mi pare che l'A. esageri alquanto la sua tesi circa la possibilità, anzi la facilità di un'elisione dell'antica rendita a beneficio delle terre migliorate.

L'ultima questione trattata è la misura e la gravità dell'imposta. Superfluo quasi il rilevare che la sperequazione è l'anima di questo capitolo; sperequazione prima dell'unificazione, e sperequazione dopo e nonostante la legge del Conguaglio provvisorio. Trovo assai ben fatti gli appunti storici sulla gravezza dell'imposta negli ex-stati italiani ed opportune le brevi considerazioni sulla legge del Conguaglio del 1864. Ma quando l'autore vuole numericamente calcolare per ogni compartimento la misura del carico fa opera vana o quasi. Egli prima di tutto prende per ogni provincia l'ammontare complessivo dell'imposta e delle sovrimposte e lo divide per la relativa superficie produttiva. Ne ottiene la quota per ettaro, la quale da un massimo di L. 46,63 (Provincia di Napoli) andrebbe a un minimo di L. 2,39 (Provincia di Sassari). Ma ciò non bastava, ed egli servendosi di una classificazione fatta precedentemente delle

varie provincie secondo il loro diverso grado di sviluppo agricolo, confronta questa graduatoria colla precedente e viene a questo primo risultato, che (eccettuati i due estremi Napoli e Sassari) non vi ha corrispondenza fra il grado di sviluppo agricolo e la misura dell'imposta.

Ma neppure questo bastava ed egli vuole constatare un presuntivo reddito netto dei terreni, noto il quale ne deriva immediatamente il rapporto del carico totale al complessivo prodotto. Prescelte quindi solo le principali derrate, per conoscerne la quantità prodotta l'A. si affida con non lodevole buona fede ai dati dell'annuario statistico del 1881, e ne detrae, qui pure affidandosi a teorici dettami d'agronomia, 1/5, 2/5 e 3/5 come spese di produzione! Risultato finale, sperequazione di sperequazione.

Il processo teorico di questi calcoli è perfetto, il risultato pratico è nullo, perchè i dati sono manchevoli, fallaci e certamente non rispondenti alla realtà. Vero è che il professore Alessio non passa da queste premesse a discutere di proposito il problema della perequazione, salvo che in un inciso la dice di *imprescindibile necessità*, e non lo combatterò su tale terreno; solo oserei consigliare i sostenitori a non ripetere simili elucubrazioni numeriche.

Qui finisce l'esame dell'imposta fondiaria, che, per le maggiori difficoltà teoriche che involge, presenta pure il fianco a maggiori obbiezioni.

Il resto dell'opera, a mio credere, procede con più sicurezza. L'imposta sui redditi mobiliari è trattata con cura somma, e merita speciale considerazione il capitolo che ne stabilisce le premesse storiche e dottrinali.

Quanto alle questioni che si fanno nel corso del presente lavoro non è già la originalità di vedute che bisogna cercare, chè sono questioni dibattute e dai trattatisti e dai parlamentari di tutti i paesi; ma è l'ordine della trattazione che intende ad uno scopo determinato e pratico quant'è quello di illustrare scientificamente il nostro sistema tributario. Di modo che quasi l'opera dovrebbe essere come uno sviluppo teorico che trovi la sua base e la sua consistenza nello sviluppo storico delle nostre imposte.

Se non che a me pare che faccia difetto la parte storica; non dico già che manchi l'esame delle leggi tributarie, che anzi sono talvolta con troppi particolari riassunte; ma intendo che non si tiene conto delle condizioni storiche che imposero al legislatore italiano un'imposta o un modo d'imposta piuttosto di un'altra; — e le speciali circostanze di fatto sono state soprattutto in Italia uno dei più potenti fattori del

nostro ordinamento tributario. Ora questo ed ogni proposta di riforma dovrebbero essere esaminati non solo alla stregua del principio teorico generale, ma ancora delle speciali condizioni storiche, dal cui connubio scaturisce per ciascun paese il giusto indirizzo della legislazione finanziaria.

ANTONIO DE VITI DE MARCO.

DE LA RESTITUTIO IN INTEGRUM ACCORDEÈ AUX MINEURS DE XXV ANS EN DROIT ROMAIN. *Des actions en nullitè ou rescission des actes interessant les mineurs en droit français, par* JULES BONIEAN. — Paris A. Cotillon et C. 1883, pag. 187.

L'A. divide il proprio lavoro in due parti: nell'una tratta della *in integrum restitutio* accordata da' Romani a' minori di XXV anni: nell'altra delle azioni di nullità o rescissione degli atti riguardanti i minori in diritto francese.

Questa monografia, a dire il vero, non ha un gran pregio nè dal lato scientifico, nè dell'atto pratico. È dessa un lavoro molto superficiale — se pure così mi è lecito esprimermi — e che dimostra o non avere l' A. studiato a fondo l' argomento, o avere egli avuta troppa fretta nel pubblicare il risultato delle sue ricerche.

È infatti cosa che fortemente sorprende il vedere una persona proporsi lo studio di un istituto giuridico tanto interessante qual'è quello, che costituisce l'argomento della 1ª parte di questa monografia, e credere di potersela onorevolmente cavare col riferire quei brevi cenni, che in proposito si trovano ne' più elementari corsi di Diritto Romano, senza neppure aver l'avvertenza di far qualche notarella, nella quale si citi il nome di un qualche autore, o si accenni a qualche questione, che è nota o può nascere di fronte a qualche testo. Trattare in siffatto modo un punto speciale, che si fa oggetto di studi particolari, è lecito a colui, che su cotesto medesimo punto intenda comunicare qualche sua nuova veduta. — E si avverta bene a quello che dico: io non rimprovero al Bonjean di non aver esposto idee nuove: se il merito e la fortuna dei libri dipendesse soltanto dalla novità delle idee nei medesimi accennate, o una gran parte di stampatori fallirebbe, o ad una gran parte di libri toccherebbe una sorte poco invidiabile. In generale io tengo per vero quello che G. Leopardi fa dire al Parini, che cioè l'umano sapere deve agli ingegni ordinari il più, agli straordinari pochissimo. Ed è per questo che i saggi di ciò che i Tedeschi chiamano storia de' dommi, da me sono ritenuti immensamente pregevoli. Peroc-

chè il ricercare ed esporre in modo facile e piano quanto fin qui è stato opinato da' nostri grandi maestri sopra un qualche argomento giuridico, e fare qualche osservazioncella critica a taluna di codeste opinioni, è il mezzo migliore di rendere un segnalato servigio alla scienza e alla pratica: alla scienza, perchè per siffatta guisa si facilita ad altri il modo di studiare più profondamente codesto argomento: alla pratica, perchè nelle tante e svariate opinioni emesse sopra un istituto o sopra una massima di diritto, bene spesso è dato trovare in tal modo la origine e la spiegazione di certe disposizioni, che sono state accolte nella moderna legislazione. Se p. es. qui in Italia coloro, che si danno agli studi giuridici, ponessero ben mente a quanto io vengo dicendo e studiassero argomenti speciali di diritto romano nel modo da me indicato, in uno spazio di tempo non molto lungo verremmo ad avere tutto il sistema giuridico trattato minuziosamente; ed allora potremmo riunendo le fila sparse dare alla pratica ed alla scienza un commento di Codice Civile d'immenso valore.

Non ravvisando pertanto alcun pregio nella prima parte della monografia del Bonjean, credo inutile darne qui un esatto resoconto. Piuttosto mi limito ad accennare così per sommi capi il contenuto della seconda parte, la quale presenta almeno un interesse pratico diretto ed immediato.

Esordisce l'A. questa seconda parte con una esposizione dei principii sanzionati dall'antico diritto francese riguardo agli atti conclusi da' minori — principii che salvo poche modificazioni vennero accolti nel codice Napoleone e che in ultima analisi riassumonsi a' seguenti: 1. Nella minore età non vi son gradi: cioè non si distingue tra impuberi e puberi o minori di XXV anni. 2. Qualunque atto di un minore può essere annullato per causa di lesione. Ecco che sotto questo riguardo può dirsi — avverte l'A. — la *restitutio in integrum* penetrata nel sistema del diritto consuetudinario (*droit coutumier)* e del codice Napoleone. 3. Quando certe formalità dalla legge volute per la conclusione di certi atti interessanti i minori non siano state osservate, ai minori medesimi compete un'azione di nullità.

Le modificazioni apportate in questa parte dal Codice Civile al diritto consuetudinario si riducono alle seguenti. Per quest'ultimo la minore età generalmente si protraeva fino ai 25 anni: di più per l'emancipazione, che poteva avvenire prima di codesta età, colui che l'otteneva diventava a qualunque effetto maggiore di età. Pel Codice Civile invece l'età minore si limita fino a' 21 anni: l'emancipato non diventa pienamente capace.

L'A. crede che nel Codice francese non esista alcuna differenza tra

l'azione di nullità e l'azione di rescissione, che si dice spettare al minore, sebbene a ritenere una cotal differenza potrebbe far pensare la rubrica della sez. VII cap. 5° tit. 3° libro 3° del Codice stesso. L'atto interessante un minore può o mancare delle formalità volute dalla legge, o esser lesivo: in entrambi i casi esso, secondo l'A., è rescindibile, e quindi a favore del minore esiste una sola specie d'azione: e quest'azione da un Romanista, vale a dire da chi cura anco l'esatta terminologia, si chiamerebbe azione di rescissione o di annullabilità.

E qui mi si permetta osservare come l'A. abbia tralasciato affatto di dimostrare in modo chiaro, che l'atto interessante un minore è semplicemente annullabile o rescindibile anche quando non sono state usate le formalità volute dalla legge. Eppure — se non m'inganno — questo era un punto molto interessante, dappoichè richiama alla mente tutta la teorica delle così dette nullità relative non solo, ma eziandio la teoria del Duranton, la quale in Francia è stata parecchie volte seguitata dalla giurisprudenza.

Trattando in particolare degli atti, de' quali può domandarsi l'annullamento, l'A. esamina alcune questioni speciali assai interessanti. Così p. es. egli ricerca se il minore possa domandare l'annullamento per causa di lesione di un atto concluso dal tutore, e dopo aver riferito e criticato l'opinione di coloro che la pensano diversamente da lui, viene alla conclusione che il minore non lo possa. Parimente crede che un minore non possa dimandare l'annullamento di un atto da lui stesso posto in essere, ma che però non fu in alcun modo lesivo.

Venendo poi a parlare delle persone, alle quali spetta l'azione di rescissione, l'A. ribatte l'opinione di coloro, che credono potersi chiedere l'annullamento di taluni atti (donazione, divisione e contratto di matrimonio) conclusi da un minore senza l'osservanza delle forme e condizioni indicate dalla legge, da chiunque sia interessato ne' medesimi, e quindi anco dal maggiore di età, che negli stessi figurò come una delle parti. Se non che l'opinione dell'A., almeno per ciò che riguarda la donazione e il contratto di matrimonio, non mi pare consona a' precisi disposti del Codice Napoleone.

Le principali eccezioni, che possono opporsi all'azione in parola, si riducono a due: la ratifica e la prescrizione. Tanto sull'una, quanto sull'altra eccezione l'A. brevemente discorre. Parlando egli della prescrizione dice, che in diritto francese moderno, avendo valore l'ordinanza di Villers-Cotteres, non può più applicarsi la massima romana « *quae temporalia ad agendum perpetua sunt ad excipiendum* ». Non so se cotesta opinione sia giusta. In Italia è molto controversa

l'applicabilità di codesta regola. Però a mio avviso molto saggiamente la Corte di Cassaz. di Firenze ritenne in materia di vizi redibitori, che l'eccezione di nullità e di rescissione possono essere apposte anche quando sia spirato il termine a farle soggetto d'azione (*Annali* II, I, 1. 146). Si dovrà decidere nello stesso modo anco nell'argomento, cui si riferisce la monografia in esame? A me parrebbe che si.

Termina l'A. coll'esaminare la dottrina attualmente seguita circa la prova della lesione, non mancando di fare alcune considerazioni sul disposto dell'art. 1241 del Cod. francese.

Avv. T. Bertolli.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— Alphonse Karr. *Dans la Lune.* Calmann Levy, 1883 p. 380, 16°.

Non è propriamente *Dans la Lune*, che Alfonso Karr s'è posto per scrivere questo libro: bensì sulla terra e batte sodo.

Lo spirito che muove l'autore, si manifesta tutto alle prime parole di lui. « Une des singularités de l'époque ou nous vivons, c'est que la comédie, la satire, le vaudeville, la caricature, la chanson, la « charge » même sont rendus à peu près impossibles. Les hommes dits sèrieux, juchés dans les « hautes régions du pouvoir », ou ceux aspirant à s'y jucher à leurs places, sont tellement ridicules, absurdes, niais, ignorants, dangereusement farces et cruellement cocasses, que les *galimafrés* les *bobèches*, les *paillasses*, les *jocrises* n'essayent même pas de les surpasser et ont rarement la chance de les atteindre si, par hasard, un écrivain gai, un caricaturiste désopilant ont la fortune de tomber sur quelque bètise, quelque balourdise, quelque boniment audacieux et nouveau que nos maitres n'aient pas encore exécutés, ceux-ci ne s'en fàchent pas, ils profitent de l'idée, si bien que deux on trois jours après l'écrivain gai, le caricaturiste désopilant n'ont été que des simples prophêtes ».

Di questo concetto che s'è fatto degli uomini politici del suo tempo il Karr com'è naturale, trae prove ed esempi dal paese, in cui se l'è formato ch'è il suo; quantunque sarebbe troppo affermare che prove ed esempi non se ne trovino altrove. Il libro che par composto di articoli già scritti prima e pubblicati in qua e là, è pieno di brio, e di una satira tagliente, che pur non si discosta dal vero. L'ironia ha poco campo, dove si parla e si biasima così aperto: sicchè non sarebbe a proposito il paragonare il Karr a P. L. Courier in questo libro e trovarlo da meno.

E d'altra parte, i tempi e gli uomini nostri vogliono, per sentir le ferite — se pur le sentono in nessun modo — punte tutt'altro che fini. Strano, ma vero! La libertà della stampa ha diminuito l'efficacia della puntura fatta per mezzo di essa; e hanno forzato lo scrittore a ingrossar lo stile.

Va letto di questi articoli del Karr quello che ha per titolo un interrogativo in cui si racconta una sua visita a Garibaldi e al Re Vittorio, e quanto fosse alla buona e presto ricevuto dal secondo, e gli fosse stato invece impossibile di penetrare dal primo di cui pur era amico e che gli aveva scritto di venire. Un altro « *Nos voisins* » mostra Karr molto maggior sospetto dell'intenzioni nostre su Nizza che non è ragionevole, e n'è mosso a proporre, per guardarsi da noi, espedienti che non gioverebbero certo a farci *voisiner* meglio che non facciamo ora. B.

— LEONIS XIII. *Pont. Maximi Carmina. Collegit atque italice interpretatus est* JEREMIAS BRUNELLIUS. — Udine, Tip. del Patronato, 1883. — Questa è una splendida pubblicaztone che fa onore al tipografo ed a chi l'ha curata. La carta e magnifica, erta, di colore paglierino, il margine giusto; iltestocontornato da fregi di buonissimo gusto. Difficilmente crediamo si possa vedere una edizione migliore. Non osiamo parlare del merito letterario chè l'autore è troppo al di sopra di noi, perchè possa essere giudicato alla comune stregua, cosicchè tanto il biasimo che la lode per quanto imparzialmente accordati non riuscirebbero che ad una dissonanza.

— *Letture per le giovinette, scritte e compilate a cura della Contessa* DELLA ROCCA CASTIGLIONE. — Biblioteca dell'istituto nazionale per le figlie dei militari. — Di questo periodico avremmo voluto occuparci sino dal suo primo apparire, ma ne fummo distratti da altre cure. Ora che vediamo però apparso il 5 fascicolo non possiamo tardare più oltre a rendere conto ai nostri lettori dello scopo che si propone questa pubblicazione e del modo con cui tende a raggiungerla.

E lo scopo non sappiamo meglio indicarlo che colle parole della direttrice. « C'era una volta una buona donna ... che vedendo un giorno alcune buone fanciulle, che si lamentavano di non aver facilmente sottomano scritte nella loro cara lingua italiana pagine, che potessero aiutarle a questo loro perfezionamento morale ed intellettuale, risolse di procurarne loro quanto poteva. » Ed il modo? Eccolo: « Comperata una gran cesta se ne andò in giro dai ricchi e dai potenti del cuore e della mente, chiese loro di voler deporvi fiori ed erbe odorose e frutta. Poi quando ne ebbe mèsse sufficiente cominciò a tirarli fuori, a metterli insieme, a far le parti per offrire a volta, a volta un pò di tutto alle sue care fanciulle; senonchè, reputando frutti roba più sostanziosa e più utile dei fiori ne aggiunse qualcuno nelle prime porzioni ».

In tal modo la *buona donna*, la contessa della Rocca Castiglione, ci offre in questo fascicolo una paniera fragrantissima di fiori e di frutta di cui diamo l'elenco nel sommario delle riviste. Davvero le signorine si mostrerebbero ingrate se non appoggiassero l'opera di chi pone ogni cura a procurar loro cosa grata ed utile.

— MASTRIGLI LEOPOLDO. *Gli uomini illustri nella musica da Guido d'Arezzo fino ai contemporanei.* — G. Paravia, 1883 pag. 361. — Questo libro fatto con amore e cura, si dirige a tutti coloro che desiderano aver delle cognizioni non estese, ma precise intorno ad uomini che si distinsero, sia colla composizione della musica, sia coll'esecuzione, e non solo con un istrumento qualsiasi, ma anche col canto. Quanto questo possa tornare utile ognuno lo vede, infatti mentre di coloro che scrissero ne rimane memoria nelle loro opere stesse, degli altri, degli esecutori, che sovente fecero forse prova di non minore ingegno e senza la di cui intelligente interpretazione l'opera dei primi non sarebbe stata gustata, se ne spegne il ricordo con coloro che li sentirono ed anche prima. Di qui ad una ventina d'anni chi parlerà più della Malibran, che tanto ha deliziato i nostri padri? Eppure di lei ne rimane traccia per tacere d'altri nelle poesie del De Musset ed a togliere l'oscurità in cui presto sarebbe involto il suo nome non rimarebbe che una breve nota a piè di pagina: celebre cantante! Il libro comincia con una introduzione storica, nella quale le asserzioni le avremmo volute a dir vero corredate da alcune note, in ogni modo le cognizioni che vi si attingono sono interessanti: ad esempio il nostro complicato pianoforte discenderebbe in diretta linea dal *psalterion*, uno strumento musicale a corde fisse in forma di trapezio; seguono poi in ordine cronologico i cenni biografici di artisti e di compositori d'opere musicali, delle quali sono ricordate le principali. Non sono neppure dimenticati coloro che inventarono, modificarono istrumenti musicali o ne furono celebri fabbricanti. Il volume finisce con un indice alfabetico, mercè il quale questa storia dell'arte della musica si cambia in un utile dizionarietto e si possono con facilità avere le cognizioni, che si desiderano.

— ANTONIO GALASSO. *Della conciliazione dell'egoismo coll'altruismo secondo John Stuart Mill*: p. 35, 8° — ID. *Della conciliazione dell'egoismo coll'altruismo secondo Herbert Spencer*: p. 49, 8° Napoli, tipografia e stereotopia della R. Università.

Queste due memorie, che sono due discorsi letti dall'autore all'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, sono un'esposizione succinta e una confutazione acuta della dottrina morale dei due celebri filosofi inglesi che hanno ultimi tentato, in due diversi modi, di trarre il concetto del bene dal seno dal concetto sostanzialmente diverso dall'utile. Mi è parso che il Galasso sia, quanto a esposizione riuscito anche meglio nella seconda memoria che nella

prima. In Italia abbiamo avuto i furori di tutte le filosofie nate oltre Alpi, oltre mare in questo secolo. Io devo confessare che a me son piaciuti e piacciono soprattutto gl'ingegni, che invece di piegarsi a ogni aura — e si vede, che son pur tutte passeggiere — le si muovono contro, e vendicano e mostrano qualche originalità o autonomia di pensiero. Ora, di questi si mostra il Galasso nelle due memorie annunciate.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

— *Revue philosophique de la France et de l'Étranger.* — Huitième année, N. 10, octobre 1883. — Sommaire: DELBOEUF J. La Matière brute et la matière vivante. — TARDE G. L'archéologie et la statistique. — ANDRADE J. Les théoricien moralistes et la moralité. — Notes et discussions. — Revue bibliographique. — Revue des périodiques étrangers.

— *La critique philosophique, politique, scientifique, litteraire.* — N 34, 22 septembre 1883. — Sommair: ÉLIÉ PÉCAUT, Note en réponse à cette question: l'État laïque a-t-il le droit d'entreprendre l'éducation morale? — RENOUVIER. Les souvenirs d'enfance et de jeunesse de M. Renan. — N. 35. F. PILLON. Le vrai principe de la morale selon M. Fouillée, — CH. PELLARIN. La question du vote des femmes. — F. GRINDELLE, Gènie de l'homme Libre-philosophie, études métaphysiques, politiques et sociales, pa Jules Gresland.

— *L'Athenaeum Belge.* — N. 9, septembre 1883. — Sommaire: Les Souvenir de M. Renan. — Les origines de la Maison de Savoie C. RUELENS. — La civilisation de l'Eran oriental C. DE HARLEZ. — Les langues de l'Asie centrale, CH. MICHEL — L'Amérique découverte par les Islandais, J. LECLERCQ. — La Baleine de l'Atlantique, P.-J. VAN BENEDEN. — Publications litteraires allemandes. — Chronique — Sociétés savantes. — Bullettin bibliographique.

— *Das Magazin, für die Literatur des In-und Auslandes.* — N. 39, 29 september, — Inhalt: Iwan Turgenjew Ein Nachruf, ALEXANDER VON REINHOLDT. — Frederik Paludan-Müller, Von Georg Brandes. (Schluss). « The Portrait of a Lady » by Henry James jun. TH HOEPFNER. — Ueber die Poesie der Malayen, A. FREIHERR VON MOLTKE. — John H. Ingram: « Claimants to royalty » J. C. POESTION. — Noch einmal Bacon-Shakepeare. Ein Nachtrag. EDUARD ENGEL. Literarische Neuikeiten — Allgemeiner Deutscher Schriftsteller-Verband.

— *Deutsche Litteraturzeitung.* — N. 39, 15 september 1883. — Inhalt: HATCH, Die Gesellschaftsverfassung der christlichen Kirchen im Altertum — KAYSERLING, Moses Mendelssohn. — v. d. BERG, Minhâdj at-talibin. — HNRY Étude sur l'analogie en génèrel et sur les formations analogiques de la langue grecque — RUMPEL, Lexicon Pindaricum. — EBRARD, Peter Lotich der Jüngere. — RÖSIGER, Neu-Hengstett. — ROEDIGER, Libro de' sette Savi di Roma. — WEBER, Allgemeine Weltgeschichte IV. — REYNALD, Louis XIV. et Guillaume III. — MARTIN UND WIEGAND, Strafsburger Studien I 4. — ILWOF, Aus Erzherzog Johanns Tagebuch. — HÜBLER, Eheschliefsung und gemischte Ehen in Preufsen. — KÖNIGSTEIN, Die Anomalien der Refraction un Accomodation. — DUMES UND KAYSER, Paläontologische Abhandlungen I 2. — WARRA V. FERNSEE, Itinera Principum S. Coburgi. RAMMELSBEG, Elemente der Krystallographie. — DAUGE, Leçons de méthodologie mathématique. — BENKWITZ, Veranschlagen von Hochbauten. — CAMMERER, Friedrichs des Grofsen Feldzugsplan für 1757. — Mitteilungen.

— *The Journal of Speculative Philosophy.* — Vol. XVII, N. 2, April 1883. — Contents: I Swedenborg and Henry James, W. H. KIMBAL. — Fichte's Facts of

Consciousness, (Tr.) A. E. KROEGER. — On the Nature of Property and its Devolution, J. G WOERNER. — Goeschel on the Immortality of the Soul, (Tr.) SUSAN E. BLOW. — Trentowski of the Sources and Faculties of Cognition, (Tr.). — Objects and their Interaction. — Homer's Iliad. — Noter and Discussions — Books Received.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

— *La Rassegna italiana* — Anno III, vol. III, fasc. III, settembre 1883. — Sommario: UBALDO UBALDI, Il *Libro di Giobbe* tradotto e spiegato dal signor E. Renan. — ANGELINI GENNARO, I Sobiesky e gli Stuards in Roma (cont.). — PUCCI COSTANTINO. Il re di Roma a Vienna. — ANTINORI GIACOMO, Il più celebre fra gli antichi popoli italiani (cont.). — JACOMETTI FRANCESCO, La lettera del S. Padre ai cardinali De Luca, Pietra ed Hergenroether. — FALOCI PULIGNANI MICHELE, Varietà bibliografica. — MARUCCHI ORAZIO. Cronaca archeologica. — SODERINI EDOARDO, Rassegna politica. — CARINI PIETRO. Rivista finanziaria e commerciale.

— *La Nuova Rivista.* — Anno III, vol. VI, N. 131, settembre 1883. — Sommario A proposito del banchetto di Chieri. — L'ordinamento del Governo locale in Inghilterra (cont.) RAFFAELE C. — Pietro Buratti Schizzi e profili della Società veneziana, 1772-1832 (cont.) V. MALAMANI. — Estate di S Martino G. GLORIA. — Il vecchio pendolo di sulle scale, Carme di Longfellow FRANCO SCANSANESE. — Bibliografia: A. ANGELUCCI. — Politica della Settimano E. C. — Cenni Bibliografici. — Varietà. — Bollettino necrologico.

— *L'Ateneo veneto* — Serie VII, vol. II, N. 3, settembre 1883. — Sommario: Francesco Bracciolini e il suo poema « Lo scherno degli Dei » G. CEGANI — Nota di igiene militare C. MUSATTI — La base del piedistallo, bozzetto istriano, P. TEDESCHI. — Rawdon Brown, B. CECCHETTI. — Rassegna letteraria. — Ricordi.

— *La Scuola Romana* — N. 11, settembre anno 1883. — Sommario: I guastamestieri, C. CUGNONI. — Ricordo del cav. Francesco Pieroni B. MAGNI. — Enrico Fabiani, G. CUGNONI. — I frutti della Scuola A GABRIELI. — Ettore Novelli: Canti, G. CUGNONI. — Recensioni. — Annunzio bibliografico. — Libri di recente pubblicazione. — Di una sconosciuta versione latina del poemetto greco di Museo sugli amori di Ero e Leandro: Lettera ad Ettore Novelli, G. CUGNONI. — Di un libro del conte Terenzio Mamiani, A. CAROSELLI. — Con quale ordine debbano esser lette le iscrizioni dell'antica porta di S. Paolo; e nuova e più accurata lezione delle medesime, E SARTI. — Versi, P. E. C.

— *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino.* — Vol. II, aprile-luglio 1883, fasc. 2-3 — Sommario: P. ORSI, Monumenti cristiani del Trentino anteriori al mille. — V. JOPPI, Inventari della chiesa patriarcale d' Acquileia dal 1409 in poi. — A. ZENATTI, Rappresentazioni sacre nel Trentino. — Appunti e notizie — Rassegna Bibliografica. — Annunzi Bibliografici — Pubblicazioni periodiche.

— *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.* — Anno XI N. 2 serie II, Aprile-giugno 1883 — Sommario: L'Iseum et Serapeum R. LANCIANI. — Sulle scoperte avvenute presso l'Iséo E. SCHIAPPARELLI. — Sullo sfinge scoperto presso l'Iséo G. BARRACCO. — La sfinge del re Amasi O. MARUCCHI.

— *Il Circolo giuridico.* — Anno XIV, N. 8, agosto 1883. — Sommario: L. PAPA. Il Riporto del nuovo codice di commercio. — Biografia. — Decisioni civili. — Decisioni penali.

— *Rivista di filologia e d'istruzione classica.* — Fasc. 1°-2° luglio-settembre 1883. — Sommario· Gli annali greci di C. Acilio e Q. Claudio Quadricario, L. CANTARELLI. — Il significato della leggenda della guerra di Troia, G. MOROSI. — Il sentimento della natura in Sofocle, D. BASSI. — Bibliografia. — Necrologia di Atto Vannucci, L. CERRATO.

— *Bollettino della Società geografica italiana.* — Anno XVII, serie II, vol. VIII, settimbre 1883. — Sommario: Atti della Società. — Memorie e relazioni. — Notizie ed appunti. — Bibliografia. — Sommario di articoli geografici.

— *Il diritto commerciale.* — Vol. I, fasc. 5. — Sommario: Della cambiale garantita da ipoteca, G. Piccinelli. — Una questione sulla verificazione dei crediti nel fallimento, V. De Rossi. — Degli usi generali, locali e speciali, S. Sacerdote. — Natura giuridica del contratto di associazione sulla vita, C. Vivante. — Una questione di diritto transitorio in materia di fallimento, I. Rignano. — Giurisprudenza. — Rassegna sommaria — Bibliografia. — Varietà. — Bullettino Bibliografico.

— *Preludio.* — Anno VII, N. 17, 16 settembre 1883. — Sommario: Le Terese dell'Ortis e i sonetti d'amore, A. Ugoletti. — G. B. Nicolini per il suo monumento. — Poesia. M. Pellegrini. — Dell'esposizione industriale di Zurigo. — Lettera a Napparir. R. Renier — Fra i monti. Poesia, G. Picciola. — La superficie del Regno d'Italia secondo i più recenti studi. Memoria del professor Giovanni Marinelli, C. Bertacchi. — Le rane che chiesero un re. Poesia, D. Spezioli. — Carluccio. Bozzetto, C. Chiavolini. — Cenni Bibliografici. — Notizie. — Libri mandati in dono alla Direzione.

— *L'Economista.* — Anno X, vol. XIV, N. 491, 30 settembre 1883. — Sommario: Il riordinamento delle banche di emissione. — Ferrovie e Finanze. — Problemi complessi. — Le camere di commercio all'estero. — Rivista bibliografica. — Notizie. — Società di economia politica di Parigi. — La situazione delle banche di emissione al 31 luglio 1883. — La società reale di assicurazione. — Cronaca della camera di commercio. — Notizie economiche e finanziarie. — Rivista delle borse. — Notizie commerciali. — Avvisi.

— *Il Patto di Fratellanza.* — Anno XII, fasc 48, 11 agosto 1883. — Sommario: Le associazioni operaie e il socialismo — Movimento della cooperazione. — Consociazione italiana. — Cose diverse. — Cronaca della previdenza.

— *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico.* — Anno XI, agosto 1883 N. 2. — Sommario: Legislazione nobiliare, A. Calenda. — Genealogia, I. Danglar, L. Balduzzi. — Assiografia, F. Masson. — Ordini cavallereschi, F. Pasini. — Rivista Bibliogrfica, C Padiglione.

— *Letture per le giovinette.* — Fascicolo sesto. — Sommario: Presentazione, La Direttrice — I miei libri, Emilio De Marchi. — Luisa Guitti Sani, Gemma Giovannini. — Le usurpazioni del verbo *Recarsi*, Luigi Sailer. — Al pizzo Cardinello. Marchesa Colombi. — Il 16 ottobre 1793, Barbara Mariani. — Varietà. — Appendice.

NOTIZIE VARIE.

— Ricordiamo ai nostri lettori due istituti che debbono la loro fondazione al senatore Alessandro Rossi: l'uno la scuola industriale di Vicenza per l'insegnamento della meccanica applicata, con convitto ed officina: essa offre impiego immediato agli allievi licenziati; l'altra è la scuola-convitto di orticoltura e pomologia a Schio. Di quest'ultima, essendo di recente creazione, diamo maggiori ragguagli. Essa ha per iscopo di preparare i giovani a dirigere la coltivazione della frutta e degli ortaggi mediante un insegnamento teorico con ampio sviluppo pratico in un podere modello di 50 Ettari cinti di mura. Il corso sarà di due anni e la retta di L. 365 all'anno cioè di 750 per tutto il corso da pagarsi a rate anticipate da tre mesi in tre mesi. Il senatore Rossi pel convitto fornisce i letti, le coperte, la biancheria da tavola e

da bagno, il bucato, medico, medicina, libri ecc. ecc. Per quest'anno sono aperte le iscrizioni solo per N. 25 allievi.

— È venuto fuori il vol. IX del *Corpus Inscriptionum Latinarum.* Berolini apud Georgium Reimerun f. p. 847. — Contiene le *Inscriptiones Calabriæ Apuliæ, Samnii, Sabinorum, Piceni, Latinæ.* L'editore è Th. Mommsen. Del corpus sono sinora pubblicate ed in vendita i vol. II, III, IV, V, VII, VIII, IX, X, oltre le *tabulae lithographicae* del Ritschl. Il primo volume pubblicato, non si trova più in commercio e si ristampa. Son sotto torchio i vol. XI. XII, XIV. Si prepara il vol. XIII.

— Ci giunge il fascicolo annuale della *Bibliographie de France,* che contiene il *Catalogue des livres Classiques pour la rentrée, des classes* 1883. Paris. È un volume di più di 300 pagine. Anche in Francia si ha cura d'indicare che il libro è conforme ai programmi ufficiali; ma come di nessuno è detto, che sia approvato da un' autorità scolastica, vuol dire che la produzione è in tutto libera e spetta in tutto e per tutto al consiglio dei professori o a ciascun professore di scegliere.

— Il *Collegium S. Bonaventurae* ha pubblicato (Ad Claras aquas super Florentiam Ex typographia Collegii) la *distributio II* del t. I. delle *Opere omnia* del dottor Serafico. Contiene (p. 417-870) il rimanente Commento al *Liber primus sententiarum*; *de dei unitate* et *trinitate*; dalla *Dist.* XXIV alla Dist. XLVIII. (Vedi *Cultura*, 1° luglio 1883, N. VII).

— La Casa G. Barbèra di Firenze sta per pubblicare nella collezione Diamante « Poesie inedite di *G. B. Niccolini.* Canzoniere Civile (1794-1861) », nella collezione scolastica « Prose moderne scelte a uso delle classi inferiori del ginnasio dal Prof. *Ettore Marcucci* »; e per ultimo « *Giovanni Arrivabene,* Seccatore. — *Memorie della mia vita.* Parte seconda e ultima (1859-1880).

— Ci è grato poter annunciare che all'editore cav. Ferdinando Ongania fu conferita dal Giurì della Mostra Grafica di Vienna il Grande Diploma per l'opera su *San Marco.*

— Il dottor Aristide Baragiola, docente di lettere Italiane alla Università, ha aperto una scuola di perfezionamento nelle lingue francesi e tedesca. Ne è spedito il programma a chiunque ne faccia domanda a Strasbourg. Faubourg de Pierre 34.

— Non più tardi del 1° novembre venturo l'editore A. Gustavo Morelli d'Ancona pubblicherà e porrà in vendita un libro del Dr. *Domenico Carzini,* direttore delle scuole normali di Macerata, intitolato: *Come farei scuola.*

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

PROGRAMM ABHANDLUNGEN.

WEIMAR. — Ueber das Kollegium der Sechzehn Frauen und den Dionysosdienst in Elis. — *Ludwig Weniger.*

ULM. — Theokrit und Idyllendichtung. — *Knapp.*

STETTIN. — Zu Ciceros Reden de lege agraria. — *Haenicke.*

SONDERSHAUSEN — Ueber Ennius und Livius vom Oberlehrer. — *Dr Värwinkel.*

SCHWERIN. — Ueber das Formenprincip in der bildenden Kunst der Aegipter. — *Ottakar Brunzlow.*

REGENSBURG. — Die präpositionsartigen Adverbia bei Polybius. 1 Teil. — *Franz Krebs.*

RECKLINGHAUSEN. — Caesaris de bello Gallico breviter comparati cum Xenophontis Anabasi. — *Fr. Wörmann.* — Die Handscriften des Heliand. — *B. Püning.*

NORDHAUSEN. — De Plinii secundi studiis grammaticis. — *Schlitte.*

NORDEN. — Lehrplan der lateinischeu Formenlehre. — *Max Heynacher.*

NEUMARK. — Die philosophischen Probleme in Platos Protsgoras — *A. Grossmann.*

MÜNCHEN. — Ὁμοιότητες in Ciceros rhetorischen Schriften und den lateinischen Rhetoren. — *Th. Stangl.*

PLOEN. — Das erste Buch der Ilias und die Liedertheorie. — *Cristian Heimreich.*

PLAUEN I. V. — Studien zur byzantinischen Geschichte des elften Jahrhunderts. *W. Fischer*,

PADERBORN. — Pauca de Ciceronis Laelio. — *Dr. Otto.*

LEIPZIG. — De Marco Antonio oratore. — *Oscarus Enderlein.*

LANDSBERG A. W. — Die lyrischen Versmasse des Horaz. — *Reinhold Köpke.*

LEIPZIG. — De pugna Marathonia quaestiones. — *Henricus Noethe.*

LEITMERITZ. — Zur Casustheorie. — *G. Vogrinz.*

LEIPZIG. — Der provinzialjurist Gaius, wissenschaftlich abgeschätzt. — *Johannes Emil Kuntze.*

LANDSKRON. — Das Eingreifen der Götter in die Handlung der Ilias. — *Robert Ritter von Lindner*

LÜNEBURG. — Der Gegensatz der optimistischen und pessimistischen Weltanschauung und sein Vermittelung im Christentum. — *R. Haage.*

KREUZBURG. — Methodische Behandlung des lateinischen Genitivs mit einer Einleitung über die ethische Erziehung der Jugend. — *Th. Heine.*

HAMBURG. — Beiträge zur Alexandersage. — *Heinrich Christensen.*

GUBEN. — Die prähistorischen Altertümer der Gymnasialsammlung zu Guben. — *Hugo Jentsch.*

GRAUDENZ. — Die Botanik des älteren Plinius. — *M. Brosig.*

GUMBINNEN. — Ueber den Genetiv des Gerundiums Hvum und Gerundiomus in der lateinischen Sprache. — *Karl Witt.*

GLÜCKSTADT. — Die Masse der Erdteile nach Plinius. — *D. Detlefsen.*

GOETTINGEN. — Der Verfasser des Ligurinus. — *A. Pannenborg.*

GISSE. — De dialecto megarico. — *Eng. Schneider.*

FRANKENBERG. — M. Antonii triumviri quae supersunt epistulis. —*Aem Schelle.*

ERFURT. — Sallust und Ditys Cretensis. — G. *Brünnert.*

DEUTSCH KRONE. — Das Volk der Sueben von Caesar bis Tacitus. — *Bernhard Lehmann*

BERLIN. — Ueber die exoterischen Reden des Aristotiles. — *H. Diels.*

BERLIN. — Die Principes der Gallier und Germanen bei Cäsar und Tacitus. — *Gustav Braumann*

BRAUNSCHWEIG. — Tract und Bewaffnung des Römischen Heeres während Kaiserzeit. — *Ludwig Lindenschmit.*

BERNE. — Studien zu Isaeus. — *Hermann Hitzig.*

AACHEN. — Epiktets Ethik. — *Anton Kruszewski.*

WEBER GEORG. — *Allgemeine Weltgeschichte. Zweite Auflage. Zweiter Band. Geschite des Hellenischen Volkes. pag 939. Dritter Band. Römische Geschichte bis zu Ende der Republik und Geschichte des alexandrinisch-hellenischen Welt. pag. 965.* — Leipzig, Wil. Engelmann.

Real-Encyklopädie fur protestantische Theologie und Kirche begonnen von J. J. HERZOG *und* C. L. PLITT *fortgeführt von* ALBERT HAUCK. — Leipzig, J. C. Hinrich 1883, Zwölfter Band pag. 803.

GEFFCHEN F. HEINRICH. — *La question du Danube; avec deux cartes.* — Berlin H. W. Müller, 1883, peg. 63.

GLOATZ PAUL. — *Spekulative Theologie in Verbindung mit der Religionsgeschichte. Erster Band. Erste Hälfte.* — Gotha, A. Perthes 1883, pag. 496.

PLOTINUS. — *Enneades, praemisso* PORPHYRII *de vita Platoni deque ordine librorum eius libello. Edidit* RICARDUS VOLKMANN. — Leipzig, Teubner, 1883, pag. 350.

PALMA DI CESNOLA A. — *Salaminia (Cyprus) The history, treasures and antiquities of Salamis in the island of Cyprus. With an introduction by* SAMUEL BIRCH *and with upwards of seven hundred illustrations and Map of ancient Cyprus.* — London, Trübner and C° 1882, pag. 329.

S. BONAVENTURA. — *Opera omnia iussu et auotoritate Rmi. P. Bernardini a Protu Roncatino, studio et cura P. P. Collegii a S. Bonaventura. Tom, I. Distributio II.* — Quaracchi, S. Bonaventura, 4883, pag 870.

PIATTI ROSALIA. — *Racconti per le giovanette.* — Firenze Le Monnier, 1883, in-8° pag. 269.

TSCHERMAK GUSTAV. — *Trattato di mineralogia. Traduzione dal tedesco col consenso dell'autore del prof. Giuseppe Grattarola.* — Firenze, Le Monnier, 1883, in 8° pag. 315, Tav 11.

MASSARANI TULLO. — *Saggi critici.* — Firenze, Le Monnier, 1883, pag. 388.

CARRARESI ALESSANDRO. — *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui. Vol. II.* — Firenze, Le Monnier, 1883, pag. 508.

LAMPERTICO FEDELE. — *Scritti storici e letterarii.* — Firenze, Le Monnier, 1883, pag. 396.

ZAMBALDI F. — *Lyricorum graecorum reliquiae selectae.* — Paravia, 1883, p. 176.

AMBROSOLI FRANCESCO. — *Storia Romana ridotta secondo i recenti Programmi ad uso delle scuole classiche e degli istituti femminili dal prof.* AVERARDO PIPPI. — Paravia, 1883, vol 1, pag 272.

MILANI LUCIANO. — *Vittorio Fedeli. Studio biografico e letterario.* — Bologna, Mareggiani, 1881, in 8° pag. 67.

La bonificazione generale idraulica della provincia di Rovigo reclamata da considerazioni di eminente interesse igienico ed agricolo e di difesa del suo territorio. Petizione del comitato esecutivo nelle rappresentanze dei consorzi del Polesine a S. E l' Onorevole Ministro dei L. P. — Rovigo, Minelli, 1883 pag. 146.

ANDREOLI GIUSEPPE. — *La trappola. Novella in ottava rima.* — Firenze, C. Barbèra, 1883, in 8° pag. 73.

SCALVINI GIOVITA. — *I promessi sposi di Alessandro Manzoni.* — Brescia G. Bersi 1883, in 8° pag. 46.

FANTI GIOVANNI. — *L'istruzione agraria e le scuole rurali in Italia.* — Roma Bodoniana, 1883, pag. 42.

LOZZI CARLO. — *La magistratura dinanzi al nuovo Parlamento. Osservazioni e proposte. Lettera bibliografica.* — Salò, Faustino Conter, 1883, pag. 16.

BADGE PIETRO NOTO. — *Considerazioni sul problema sociale. Lo sciopero degli operai.* — Cagliari, Tip. del Commercio, 1883, in 8° pag. 71.

BAZZERO CARLO. — *Elegie. Voto.* — Agosto 1883. – Milano, G. Civelli, pag. 69.

LOPARCO LUCIANO. — *Nova chrestomathia ciceroniana. Accedunt argumenta singulis locis selectis praemissa.* — Catania, Giannotta, 1883, pag. 297.

P. F. *Da un'Alpe all'altra. 1882 Ricordi alpini.* — Mantova, Giovanazzi Agostino, 1883, pag. 187.

GALASSO ANTONIO. — *Del criterio della verità nella scienza e nella storia secondo G. B. Vico.* — Milano, Hoepli, pag. 405.

MORATTI CARLO. — *Saggio di sintassi comparata grafica.* — Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1883, pag. 88.

DE FEIS LEOPOLDO. — *I dadi scritti di Toscanella ed i numeri etruschi.* — Genova, R. Istituto de' sordo-muti, 1883, in 8° pag. 19.

CANTARELLI LUIGI. — *Gli annali Greci di C. Acilio e Q. Claudio Quadrigario. Dissertazione.* — Torino, Loescher, 1483, pag. 25.

TURIELLO P. — *Specchi sincronici della Storia d'Italia e d'Europa per uso degli studenti di Liceo.* — Napoli, Ant. Morauo, 1883, pag. 32.

GRANDI ACHILLE. — *La questione sociale spiegata agli operai.* — Roma, Tip. ed. Romana, 1883, in 8° pag. 16.

MOLESCHOTT. — *Parole pronunziate in Senato nella tornata del 7 luglio.* — 1883, Roma, Forzani, pag. 13.

RAGNISCO PIETRO. — *Il principio di contraddizione.* — Roma, Salviucci, 1883, pag. 96.

CHELLI G. C. — (*Vita Romana*). *L'eredità Ferramonti. 2° migliaio.* — Roma. Sommaruga, 1884, in 8° pag. 326.

CIOTTI GRASSO. P. — *Del diritto publico Siciliano al tempo de' Normanni.* — Palermo, lo Statuto, 1883, pag. 144.

VOGLIANO LUIGI. — *Diritti e doveri dei cittadini secondo gli ultimi programmi governativi (2 ottobre 1881) per le scuole Tecniche. con in fine lo Statuto del Regno.* — Torino, Scioldo, 1883, pag 155.

TOLOMEI ANTONIO. — *Francesco Piccoli. Commemorazione.* — Padova, Salmin, 1883, pag. 34.

RODRIGUEZ P. — *Viluppi e sconnessioni dell'istruzione tecnica in Italia.* — Dall'annuario del R. Istituto Tecnico di Roma, 1883.

MALICE VINCENZO. — *Sillabario e avviamento alla lettura spedita.* — Trani, V. Vecchi, 1883, in 8° pag. 111.

PAPA D'AMICO — *Il riporto nel nuovo codice civile di commercio. Illustrazione economica e giuridica.* — Palermo, Virzi, 1883, in 8° pag. 50.

TORRACA FRANCESCO. — *Studii di Storia letteraria napoletana.* — Livorno, Fr. Vigo, 1884, pag. 470.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco)	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . . .	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco)	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore Carlo Voghera, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **1, 00.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO III.
VOLUME 5° — NUMERO II-III.
15 Ottobre-1° Novembre 1883.

Il prossimo numero della **CULTURA** uscirà doppio come il presente al 1° Dicembre 1883.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

1883

INDICE

Avvisi.

III Anno - Vol. 5°. Num. II-III.

LA CULTURA

RECENSIONI.

HISTORY OF THE PACIFIC STATES OF NORTH AMERICA. *By* Hubert Howe Bancroft. *Volume I. Central America: Vol. I, 1501-1530.* — London, Trübner and Co. 57-59. Ludgate Hill. 1883, pag. LXXII, 704.

È il principio d'un'opera colossale; e si capisce subito, a prima vista, anche dal solo frontispizio; donde appare, come questo grosso libro, di quasi 800 pagine, molte di caratteri minuti fitti fitti, non sia nulla più del volume primo d'un altro volume primo; e non abbracci più di trent'anni, in una storia di quattro secoli. E quasi codesto fosse poco, l'autore, non che parere punto sgomento per la vastità dell'impresa, non si perita di farla, se si può dire, anche *più grande del vero;* abbandonandosi a digressioni, spesso e volentieri lunghissime; interessanti, se vogliamo, fatte bene, con vero sfoggio di copiosa erudizione e di vivace ingegno; ma delle quali è tutt'altro che dimostrata l'imprescindibile necessità; anzi, qualche volta, doventano, addirittura, un fuor d'opera. E per giustificare, speriamo, questa nostra critica preliminare, basti citare, tra le parecchie, la digressione sui viaggi precedenti quello di Colombo; che principia da Ulisse, niente meno, e occupa 87 pagine, di quelle tali fitte fitte; e l'altra, non meno lunga, sulla Spagna. Siccome di lì vennero le prime scoperte e le prime invasioni dell'America, dunque, pensò l'autore, è necessario formarsi una chiara idea di ciò che fosse la Spagna di quel tempo; anzi, di tutt' i tempi: *The Spaniards we would know and judge* (1); « e per far questo, dice, noi dobbiamo studiare, non soltanto i suoi re e i suoi governi, ma tutto quel popolo: richiamare in vita il passato: ricordarci di quell'influenze che finiscono coll'essere lo stampo dei ca-

(1) Pag. 12.

ratteri e delle credenze: familiarizzarci con quella gente, passeggiare le sue vie, guardare cogli occhi suoi, pensare col suo cervello — *think their thoughts*: — dobbiamo personificare quegli uomini, ricostruirli: riempire l'animo nostro delle loro aspirazioni, la nostra immaginazione delle loro paure » — religiose, vuol dire; che è una delle sue grandi preoccupazioni: — ma non basta; dobbiamo trovar accesso ai loro domestici e religiosi *penetralia*, invadere la santità del focolare e dell'altare, far risonare l'intima corda della vita domestica, aggirarci sotto le volte silenziose e i corridoi de' conventi, tendere l'orecchio — cotesto, veramente, ci pare un po' forte — ai bisbigli del confessionale; entrare col frate nella sua cella, col galante nel salottino dell'innamorata, per intendere donde vengono e dove vanno a parare i loro concetti; allora soltanto appariranno chiare molte cose, che altrimenti si presentano enimmatiche e diaboliche; allora potremo giudicare le loro gesta, cavalleresche sì, ma crudeli, con quello spirito di carità, che possiamo desiderare e sperare dai posteri, destinati, anche loro, quando che sia, a pronunziare sentenza sulle nostre malefatte; anzi egli dice, senza complimenti, *our own enormities* (1).

Ecco la bellezza di lavoro sulla Spagna, e non canzono, che l'autore crede preámbolo necessario alla storia d'America. E come dice, così fa! Prende la Spagna *ab ovo*, principiando dalla geografia e dalla topografia; poi entra nel mare magno dell'etnografia; primi gl'Iberi, *possibly of Turanian stock* (2); poi i Celti, Ariani; e dalla loro combinazione i Celtiberi: i Fenici, a Cadice: i Cartaginesi, a Cartagena: finalmente i Romani, sotto li Scipioni, nel terzo secolo prima di Cristo; e vi stanno settecent'anni: succede l'inondazione barbarica; li Svevi, nel 409, in Galizia, li Alani in Lusitania, i Vandali in Andalusia — *Vandalusia* —, i Silingi a Siviglia; finchè i Visigoti, tra il 455 e il 580, si sovrappongono a tutti gli altri. Ma nel 711 eccoti gli Arabi, o Mori, che sbarcano in gran forza ad Algesira, presso Gibilterra, chiamati dal conte Giuliano, governatore dell'Andalusia, per vendicarsi del Re Rodrigo, che gli aveva violata la figliola, e però fu l'ultimo re della sua gente; poichè in soli cinque anni i Saraceni pigliarono tutto il paese, tranne l'ardue montagne dell'Asturia. Costì, Pelagio medita e inizia, dal suo asilo d'Oviedo, la secolare riscossa; il popolo vinto, senza mai posare, anzi intessendo, di quando in quando, alla guerra nazionale, anche gli episodi di qualche guerra intestina, dal 716 al 1000 redime i regni di Leone, Castiglia, Arragona, Navarra e

(1) Pag. 13, 14.
(2) Pag. 5.

Lusitania — *Portogallo* —; nel 1085 il Cid conquista Toledo; nel 1118 Alfonso, Saragossa; da ultimo, nel 1212, Alfonso III di Castiglia vince una gran battaglia a Tolosa, a cui tenne dietro, nel 1238, la presa di Còrdova, che era stata la sede del Califato per cinquecento e più anni. Granata, ultima rocca de' Mori, non cadde che nel 1492, appunto l'anno immortale della partenza di Colombo da Palos; per l'Asia, credeva lui, e fu invece per l'America.

A questo punto parrebbe naturale, che il nostro storico degli Stati sul mare Pacifico, abbandonasse la Spagna, e s'imbarcasse anche lui per l'America. Appunto così!

Passa invece alla formazione della lingua spagnola o castigliana, derivata dalla *lingua franca*, mescolanza d'arabo, gotico, latino, ebraico, gallico, o celtico, e romanzo; miscuglio, anche questo, di latino e limosino, o provenzale. Poi viene una descrizione interminabile del carattere spagnolo, ne' suoi diversi elementi e nelle diverse provincie, scendendo a minutissime osservazioni; come, per esempio, che le donne di Valenza sono bellissime, più degli uomini — lo credo io! — e pettinate all'antica moda romana, *after the old Romish style* (1); mentre li uomini hanno le tendenze superstiziose che son proprie de' climi caldi, *the superstitions tendencies that characterize the people of a hot climate;* eppure i russi, a farlo apposta, sono eminentemente superstiziosi!

Dopo il carattere vengono le case; varie, naturalmente, nelle varie classi sociali; l'appartamento d'una signora spagnola, dei nostri giorni, non già della moglie di Cortés o Pizarro, chi nol sapesse, si compone d'un'anticamera, un salotto bono, *drawing-room*, un salottino, *boudoir*, una camera, un gabinetto, *dressing-room*, e un oratorio; i parati del salotto.... e tira via così per un pezzo, rubando proprio il mestiere al nostro De Amicis, o a qual altro coscienzioso pittore di viaggi; senza dimenticare le formole abituali del linguaggio: « *Quien es?* » quando si sente bussare: « *Gente de paz* ». « *Dios guarde à usted* »; « *Vaya usted con Dios, caballero* »; e simili curiose informazioni; di gran momento, si capisce, per comprendere la conquista del Messico e del Perù.

O gli abiti e le mode, che si possono trascurare? Non ci mancherebbe altro. Dunque discorriamo del *sombrero* e della *capa* e della *mantilla*, che serve alle signore di cuffia, di velo e di scialle; mentre la *capa* è per lo spagnolo quello che il guscio per la tartaruga — *is as the shell to the turtle* — serve di maschera all'amante, al de-

(1) Pag. 17.

bitore perseguitato, all'assassino; avvolta al braccio, è uno scudo; di notte, è un letto; combinata colla spada, *capa y espada*, è spesso l'unico patrimonio del fiero *caballero*. Poi si passano in rivista le diverse provincie, uomini e donne: il bellimbusto dell'Andalusia è serio serio il Figaro del Barbiere: *the dress of Figaro in the play, is that of an Andalusian dandy;* e via via, Estremadura, Valenza, Asturia, Catalogna, Arragona, comprese le donne di Zamarramala, che portano da quattordici a diciassette sottanine: *from fourteen to seventeen petticoats* (1).

A voler seguir l'autore in codeste sue divagazioni, non la si finirebbe più; dopo gli abiti ci sono i cibi, poi le danze; è una vera mania! Si capisce, che tirato in quel paese dalla necessità dei suoi studi storici, vi ha fatto lunga dimora, e poi non ebbe il coraggio di sagrificare le copiose note prese; ma, davvero, *non erat hic locus*, con quel po' po' d'assunto; qui, ci dà l'idea d'un audace alpinista, che aspira a superare, con viaggio lungo e penoso, un'altissima vetta, e che alle prime pendici del monte si gingilla, lasciandosi trascinare *di qua, di là, di su, di giù*, dal puerile allettamento di coglier tutt'i fiori e d'inseguire tutte le farfalle che incontra. Quando arriverà, domando io, sulla cima?

Anche un'altra osservazione bisogna pur fare. Il Bancroft, amo ripeterlo, è senza dubbio uno scrittore di molto ingegno e molta cultura; ma obbedisce anche lui, o non sa resistere, a quella tendenza, direi epidemica, degli storici d'oggidì, anzi dei letterati, anzi degli artisti in genere, di volersi distinguere da chi li ha gloriosamente preceduti, non col far meglio, se possono, ma col far diverso, che è facile; salvo a far male. Raffaello e gl'immortali emuli suoi erano *convenzionali*, dunque vogliamo esser *veristi;* Rossini e Bellini erano ispirati di *melodia* e di *canto*, dunque facciamo dell'*armonia drammatica*; Racine era d'una suprema decenza, dunque Nanà; Manzoni adorava Cristo, dunque Satana. Così s'è visto degli storici: se uno aveva messo Robespierre a protagonista della rivoluzione francese, subito un altro gli sostituiva Danton, e un terzo i Girondini; Troia, Omero, i sette re di Roma, tutto doveva scomparire alla luce elettrica della critica moderna; ahimè! spesso fu la luce elettrica che s'abbuiò. Cotesta smania di voler esser novi, dicendo e facendo il contrario di quello che, per un lungo consenso, s'era sempre detto e fatto, sviò dimolti ingegni e spezzò dimolte forze.

Li Spagnoli perpetrarono in America orribili crudeltà; fin qui

(1) Pag. 42.

anche l'autore, che è un bel fatto! acconsente; e, per curiosa bizzarria del caso, v'acconsente con una frase, identica a quella d'un nostro poeta, certo, illustre, ma meno di quanto merita, il Parini; benchè si possa scommettere, con somma probabilità di vincere, che il Bancroft, pur conoscendo un pochino l'italiano — come si deduce da parecchie citazioni, alquanto scorrette, a dir vero, sparse più qua e più là nella sua storia — non abbia mai letto quei versi del Mattino:

« . . . . e ben fu dritto
« Se Cortes e Pizarro umano sangue
« Non istimâr quel ch'oltre l'Oceàno
« Scorrea le umane membra . . . . »

dei quali si direbbe ch'egli fa la traduzione: *The blood of the Indian was held as scarcely more human than the blood of beasts* (1).

Ma l'autore non dura un pezzo a essere della nostra opinione. Noi s'era sempre creduto che una delle ragioni per cui gl'infelici indiani furono trattati a quel barbaro modo, non dico la sola, ma certo la principale, fu la sventura d'esser caduti nelle mani d'una razza crudele. Chè! Il Bancroft entra subito in una dissertazione sulla crudeltà; « bisogna, dice, in fatto di crudeltà, considerare dimolte cose: prima di tutto, il motivo impellente; il chirurgo che vi fa un'amputazione per salvarvi la vita, che lo chiamereste crudele? Ora gli Spagnoli erano i chirurghi spirituali del tempo — *The spiritual surgeons of their day* (2); — i nove decimi delle loro brutalità le commettevano coscienziosamente e religiosamente; volevano salvar anime, e più gente ammazzavano, più grande era il servizio reso a Dio! ». O quando bruciavano a lento foco i poveri Cacichi, per farsi consegnare i loro tesori, credete proprio che credessero di salvargli l'anima, e di render servizio a Dio? « Il Signore benedetto del Cielo, dice altrove l'autore, regnava soltanto in Europa, specie a Roma e a Madrid; tutto il resto del mondo era di Satanasso; e a distruggerlo, non si faceva che distruggere Satanasso » (3).

E tira via con cotesti cavilli, che mi fanno quasi l'effetto d'esser crudeli anche loro: « La crudeltà è figlia più dell'ignoranza che dell'istinto; ecco perchè, mentre i fanciulli sono, per istinto, più crudeli delle fanciulle, le donne riescono poi, per ignoranza, più crudeli degli uomini; ora, il cristianesimo di quel tempo era *intensely cruel;* e se la Spagna parve più crudele d'altre nazioni, gli è che la era più dè-

(1) Pag. 26.
(2) Pag. 30.
(3) Pag. 2.

vota — *She possessed more piety* — » (1). E perchè non si sa mai fin dove la smania del paradosso può trascinare l'incauto che gli si abbandona, arriva fino a dire, che i delitti degli Spagnoli cattolici in America, non furono più atroci di quelli commessi, in India e in China, da un secolo in qua, dalla protestante Inghilterra, con tutta la sua devozione — *the world's model of piety and propriety*; — mentre poi, verso gl'Indiani dell'America settentrionale, la condotta dell'Inghilterra fu dimolto, ma dimolto — *far more* — più giusta e umana di quella del popolo degli Stati Uniti (2).

E poi, si fa presto a dire, li Spagnoli furono crudeli! Sì, è vero; Ovando, un governatore spagnolo, e non de' peggiori — *was an average man* — sente dire, come Anacaona, regina di Jaraguà, per bellezza, grazia e intelligenza una vera Isabella dell'Indie, meditasse di ribellarsi. Senza nessuna prova di codesto delitto ipotetico — *there was no valid proof* — Ovando entra nel suo territorio, alla testa di 200 uomini a piedi, e 70 a cavallo; la bella regina gli viene incontro colla musica, e lo conduce, in mezzo alle danze, alla sua reggia, dove l'ospita parecchi giorni con banchetti e feste; finchè una domenica, proprio il giorno del Signore! a metà d'un torneo, Ovando dà il segnale convenuto, toccandosi la croce d'Alcàntara che portava al collo, e che avrebbe dovuto bruciargli la mano; subito quella sua canaglia salta addosso alla regina e a' suoi cacichi; gli si fa, lì per lì, una mostra di processo — *a mock trial* — per mettersi in regola con Madrid e il suo Consiglio dell'Indie; poi la nobile Anacaona, quei nobili *hidalgos y caballeros*, l'impiccano; li suoi cacichi li torturano e bruciano; e il suo popolo, uomini e donne e bambini, li massacrano. La regina Isabella, quando ebbe notizia a Madrid di cotest'infamia, era sul suo letto di morte; s'alzò, con grande sforzo, a sedere, e gridò al suo Presidente del Consiglio: Fate subito a Ovando un processo — una *residencia*, dicevano — come non s'è mai visto! (3).

Se non che la gloriosa regina morì, e i suoi brutali sudditi continuarono di male in peggio: a Saona, lo stesso Ovando, e un suo feroce cagnotto, Juan de Esquivel, commisero tali orrori, che il virtuoso Las Casas si dichiara incapace a descriverli. La crudeltà, come del resto tutte le male passioni, *crescit eundo*; s'arrivò così alle mutilazioni e all'agonie prolungate e raffinate; e un giorno, quelle belve, vollero far pompa di fervore cristiano, impiccando tredici in-

(1) Pag. 30.
(2) Pag. 29.
(3) Pag. 259.

felici, tutt'in fila, in onore di Gesù Cristo e de' suoi dodici apostoli (1). In somma, l'autore deve confessare, che li spagnoli..... cioè, i cristiani, dice lui, perchè non lascia mai sfuggire l' occasione di gittar tutta la colpa dei delitti e dell'atrocità sulla vantata *civiltà cristiana*; è un chiodo che batterà cinquanta o sessanta volte a dir poco. Certo il vedere e sentire invocata una religione di carità e d'amore come pretesto d'atti inumani, desta ribrezzo; ed è un sentimento che si può, anzi qualche volta si deve anche esprimere; e io mi ricorderò fin che avrò vita, del come lo vidi scolpito sul viso al Manzoni, quand'ebbe notizia, che il Papa aveva ordinato, nel 1870, un principio d' inutile difesa, contro l'esercito italiano, pur sapendola inutile, ma cosi *ad pompam*, unicamente come protesta rimbombante; procurando intanto la morte di non so quanti poveretti. Fa ribrezzo, sta bene; ma s'intende acqua, e non tempesta! Che il Bancroft scriva con amara ironia: « Lo scopo degli Europei era, si sa, d'estendere i confini della loro splendida, giusta e umana civiltà, e diffondere presso i ciechi idolatri la conoscenza del mite e dolce Gesù; se poi, strada facendo, gli accadeva di raccogliere un pochino d'oro, e di raccattar delle perle, è giusto che l'operaio tocchi la sua mercede (2) », è uno sfogo che si capisce; ma non si capisce che ci si venga a ricantar cento volte questa medesima canzone; non punto nova, del resto, nè peregrina.

In somma, dicevo, l'autore deve confessare, che li Spagnoli « non erano impediti, nè dal grado della loro cultura, nè dalla loro religione, di comportarsi come fiere — *very much like wild beasts* — e come que' selvaggi, a cui si credevano tanto superiori (3) ». Deve confessare, « che le crudeltà susseguite alla capitolazione di Màlaga, nel 1487, furono degne di furie infernali — *fiends* — non di gente che si vantava del suo cristianesimo: che il veder bruciare eretici era un divertimento nazionale: che dodici rinnegati furono legati a dodici pali in piazza, e i gioviali cavalieri, passando al galoppo, lanciavano a gara freccie e giavelotti sui nudi corpi; nè il cristiano passatempo — *Christ like* — ebbe fine prima dell'ultimo respiro delle povere vittime (4) ». Questo, e altro, deve confessare; ma ciò non vuol dire, per lui, che li Spagnoli fossero gente crudele, nè che sia stata per gl' Indiani una dolorosa sventura il capitare in quelle mani. È anche qui, daccapo coi sofismi: Prima di tutto Spagnoli, Francesi, Inglesi, furono tutti a un modo; non erano gli pSagnoli in particolare, era la civiltà

(1) Pag. 260.
(2) Pag. 408.
(3) Pag. 511.
(4) Pag. 32.

cristiana — e dalli! *Were I to tell a tenth of the atrocities perpetrated by Cristian civilization on the natives of America, I could tell nothing else* (1). Poi, c'è poco da lodare, dice, e poco da biasimare nella storia: il mondo e gli uomini son quel che sono, quel che Dio e le circostanze li hanno fatti: volete biasimare li Spagnoli di essere superstiziosi, ignoranti, crudeli? Dio e le circostanze li hanno fatti così! Volete biasimare i loro principi e i loro preti di averli oppressi a quel modo? Era il popolo stesso e le circostanze che volevano così; anzi il popolo si sarebbe indignato di non essere oppresso. E qui l'autore cita in prova un aneddoto, che non prova nulla, o prova soltanto fin dove può arrivare il paralogismo d'uno scrittore, in preda alla smania d' esser sempre del parere contrario. Ecco l' aneddoto: « In un tempo tanto più vicino a noi, a Londra, nel 1818, il Reggente faceva ogni giorno la sua trottata in un *tilbury*, col *groom* seduto al suo fianco; gli uomini gravi, scrisse Grenville nelle sue memorie, disapprovano questa poco decorosa abitudine — *are schocked at this undignified practice* (2) »; il che vorrebbe dire, secondo il Bancroft, che gl'Inglesi del 1818 avrebbero voluto essere oppressi e conculcati dal Reggente, se vedevano di mal occhio che facesse al suo *groom* l'onore di tenerselo seduto al fianco!

Nella sua smania di difendere gli Spagnoli, o ripeterò ancora, di esser sempre dell'altro parere, l'autore si sforza di provare, che l'altre nazioni d'Europa non erano meno crudeli di loro; e cita esempi e fatti storici, inglesi, francesi, portoghesi; e sempre già, s'intende, con singolare compiacenza, la Chiesa: *The Church smiled of any atrocity done for its glory* (3). Noi ci guarderemo bene dal seguirlo in questa sua peregrinazione sanguinolenta, in questa *via crucis* di morti e di torture; ma ci piace osservare, con un sentimento di legittima sodisfazione, che gl'Italiani, nella rivista storica della crudeltà, ci fanno un'ottima figura; com'è giusto, del resto, perchè noi siamo, davvero, al confronto degli altri, una nazione moderata e mite. Ma il discorso del Bancroft, anche qui, è curioso: egli cita, a nostro carico, due soli nomi: Cesare Borgia, e suo padre, Alessandro VI, papa; del quale, per altro, s'affretta a soggiungere — tanto per non dire come gli altri, che lo proclamano, tutti a una voce, perverso e infame — che egli fu uno dei migliori tra quanti sedettero sulla cattedra pontificia; *This same Alexander was one of the best men that ever sat in a pontifical chair* (4). Ora l'Italia, benchè non sia in blocco una

(1) Pag. 259.
(2) Pag. 58.
(3) Pag. 32
(4) Pag. 31

nazione crudele, ha, pur troppo, avuto, nella lunga sua storia, parecchi uomini crudeli; e il Bancroft avrebbe potuto citare, tra gli altri, l'arcivescovo Ruggeri, che fece di Pisa *il vitupero delle genti*, e quel nefando duca di Milano che inventò la sua Quaresima; lui cita invece il Borgia e suo padre; e così casca, per l'appunto, su due Spagnoli! A ogni modo, nessuno mi leverà mai dal capo, che se Cristoforo Colombo, invece di partire sopra tre gusci spagnoli, che due, erano barche aperte di 40 tonnellate ciascuna, l'altra, la *Santa Maria*, non più d'una *Caravella* pontata, di 60 tonnellate, avesse potuto, come pareva tanto naturale, partire per la sua gloriosa scoperta sopra navi che spiegassero al vento la bandiera di San Giorgio, o quella di San Marco, la sarebbe stata una bella fortuna, per l'Italia prima, e poi per Montezuma, e per tante migliaia di nudi, ma innocenti, selvaggi.

Per conchiudere; in fondo al nostro pensiero, se dobbiamo dire tutta la verità, come al confessore, c'è un forte dubbio: che il Bancroft, per certe sue storture di cervello, non sia precisamente l'ideale d'uno storico di prima riga. Speriamo che nel progresso del lavoro — e n'ha, davvero, per un pezzo — cogli anni e coll'esperienza, quelle storture spariscano, e gli resti soltanto l'ingegno vivo, coll'amore dello studio e della verità, che lo guidino a gloriosa mèta.

BROGLIO.

NUNZIO FEDERICO FARAGLIA. *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806). Studio storico, premiato e pubblicato dall'Accademia Pontaniana.* — Napoli, Tipografia della R.ª Università, 1883, (pag. 420).

Di questo libro importantissimo, che l'Accademia Pontaniana di Napoli volle premiare e pubblicare, dobbiamo restringerci a dare un breve cenno. Provarsi a riassumerlo, significa correr pericolo di trascriverlo, se non tutto, in buona parte. La copia e l' importanza delle notizie è tanta, che difficilmente si può dire di far bene, lasciandone stare una e prendendo un'altra, o viceversa.

L'accademia ebbe la felice idea di proporre un tema, la cui trattazione riempisse una lacuna, che, da parecchio tempo, molti lamentavano. Volle dare impulso ad un lavoro, che mostrasse, come, nell'Italia Meridionale, non mancò il Comune, il quale, anzi, ebbe a lungo vita propria, e degna di esser studiata. Ed il signor Faraglia, noto per altri pregevoli lavori di ricerche storiche, ha davvero incarnato l'idea dell'Accademia. Ha studiato, sui documenti, come sorse, intorno

all'indecimo secolo, il Comune, nell'Italia Meridionale; quali mutazioni ebbero luogo, negli ordinamenti municipali delle nostre università; e a quali vicende andarono incontro, nei sette secoli, che corsero dalla conquista Normanna alla proclamazione della famosa legge del *Decurionato* (1806).

Ha ben delineato l'A. i caratteri di questo nostro comune, di fronte a quello delle provincie settentrionali; però che, colà, la costituzione repubblicana compenetrò tutto l'organamento feudale, laddove, presso di noi, le città, in continua lotta con nemici interni ed esterni, finirono col diventar facile preda dei Normanni, che si sovrapposero a tutti; ed ha pure con grande acume studiato il decadere della vita e degli ordinamenti municipali, per le sempre peggiorantisi condizioni politiche del Regno, diventato, per i reggitori, nulla più che terreno da sfruttare, in tutti i modi, e in ogni tempo. La conclusione del lavoro è questa. Le università furono più libere sotto i Normanni, i quali tolsero ad esse l'indipendenza politica, ma non le antiche consuetudini municipali; lasciarono loro tutto ciò che avevano, come repubbliche, ed avevano acquistato col cader dei principati. Con Federico II furono ammesse alle Curie generali le città del regio demanio, ma non fu permessa la elezione dei magistrati superiori; e però, sotto di lui, senza posa, i popoli si richiamano ai buoni usi, alle buone consuetudini dei tempi Normanni. E, mutando signoria, si va sempre più in giù, rapidamente, sino all'estremo abbassamento, sotto gli Spagnoli. In parte, le università furono esse stesse cagione della loro rovina. L'amministrazione delle città era quasi infeudata a poche famiglie; la maggior parte dei cittadini eran tali di solo nome, senz'alcun diritto. Onde lotte, discordie, rumori continui, tra quelli, che, non avendo nulla, volevano acquistar qualcosa, e quelli che, avendo tutto nelle loro mani, lottavano per non essere costretti a cederne parte. E, nelle stesse terre e castella di poco conto, dove, in principio, il diritto di intervenire ai parlamenti era comune a tutti, sorsero, col tempo, rumori, quando una parte della popolazione volle credersi superiore all'altra; sicchè, in ultimo, nulla ebbero ad invidiare alle città.

Non voglio por fine a questa breve recensione senza compiere una notizia, data dall'autore, intorno al reggimento municipale di Catanzaro.

Dai *Processi della Regia Camera della Sommaria*, l'autore ha tratto una copia di Capitoli, dati a Catanzaro dal Duca di Calabria, l'anno 1473, ai 19 di gennaio. Essi presentano non poche varietà, confrontate col diploma originale, esistente nell'archivio provinciale di Catanzaro, e pubblicato dal dottor Catanzaro e che il Faraglia dice

di non aver potuto vedere. Lasciando da parte le differenze ortografiche, mi par di dover notare le seguenti. Dove il Faraglia legge: *ordina et comanda*, il Catanzaro legge, spesso: *ordina et concede*. Al Faraglia, alla terza linea del III paragrafo, manca il passo seguente: *in la festa de nostro......* (forse *dopna*)..... *de Augusto, servata la forma predicta*. E similmente, a metà del paragrafo VII, dove il Faraglia legge: *celebrare altro consiglio per locotenente generale*, il Catanzaro legge: *celebrare altro consiglio o parlamento generale*. Verso la fine del paragrafo decimo, al Faraglia, tra le parole: *si alcuni fossero gravati*, e, *o allegassero altri defecti*, mancano le parole: *o domandassero essere disgravati*. Al paragrafo dodicesimo mancano pure, al Faraglia, le parole: *finita la fiera debea stare ad sindacato per XV dì avanti*, che precedono la sesta linea. E così di seguito.

Non mi pare poi inutile soggiungere che, come si ricava da altri diplomi pubblicati dal Dott. Catanzaro (1), la città di Catanzaro, con diploma del dì 8 maggio 1406, fu da Ladislao dichiarata di suo *peculiare dominium et demanium*, colla solita promessa di non la *vendere, alienare, pignorare, dare, tradere, concedere, vel donare*.

I favori, concessile dagli Aragonesi, trovano spiegazione nel fatto, che i Catanzaresi tennero sempre per quelli, contro gli Angioini. Oltre poi ai Capitoli, di sopra menzionati, un diploma, del 6 agosto dello stesso anno, accordava altri privilegi, come quello che nei « consigli de la cita possono et debiano intervenire li docturi, che ce voleranno intervenire ancora che non siano deli electi nominati: et che possono con loro consultare et dare la voce loro, sensa che non li possa essere prohibito ».

G. Capasso.

DIE STELLUNG LUTHERS ZUR KIRCHE UND IHRER REFORMATION IN DER ZEIT VOR DEM ABLASSSTREIT, *von* Dr. August Willhelm Dieckhoff. — Rostock, Stiller'sche Hof.-und Univ. Buch, 1883, 8. p. 59.

L'opuscolo che annunciamo è uno dei molti cui dà occasione in genere la celebrazione della festa di Lutero in quest'anno; ma in ispecie esso ha motivo dalla celebrazione d'un altro giubileo, più modesto, quello del cinquantesimo anno d'ufficio del supremo consigliere

---

(1) *Di alcune antiche Pergamene spettanti alla citta' di Catanzaro*, la prima volta pubblicate, per il cav. dottor Cesare Catanzaro (Catanzaro, 1877).

ecclesiastico, Dr. Th. Friedr. Detlev Kliefoth, che ha avuta, pare, una gran parte a richiamare la Chiesa Luterana alla sua propria dottrina sull'essenza della Chiesa e dell'ufficio ecclesiastico. Intorno a questi punti il Dieckhoff cerca ed espone nel breve suo scritto i primi pensieri di Lutero. La pubblicazione fatta nel 1876 dal Seideman delle *prime e più antiche prelezioni* di Martin Lutero sui salmi, scritto negli anni 1513-1516, è la nuova fonte a cui il Dieckhoff ha potuto attingere per trattare con più precisione il suo soggetto. D'altra parte l'opera dello Janssen sulla *storia del popolo tedesco all'uscita del medio evo*, che è certo di gran merito, ha rifatta viva in Germania una quistione di molto interesse; se, cioè, la Riforma di Lutero fosse o un movimento legittimo — il che vuol dire benefico — o invece perturbasse un movimento legittimo e benefico già principiato innanzi ad essa, e che senza essa sarebbe venuto a più felice termine.

Il Dieckhoff espone con gran diligenza i primi concetti di Martin Lutero intorno *alla Chiesa, che mai essa sia, all'ufficio ecclesiastico, alla corruttela, e alla riforma della Chiesa.*

L'esposizione è fatta con gran diligenza e chiarezza, e riferendo in nota le più volte le parole stesse del suo autore ; sicchè è lecito di accertarsi da sè, se il cenno di queste sia o no ben reso da lui. E si fonda in tutto sull'esposizione fedele e minuta, che egli ne fa, la conclusione in cui le riassume:

« Lutero già nel tempo anteriore alla controversia sulle indulgenze, di rimpetto alla corruttela della Chiesa, ha lo spirito rivolto da senno alla riforma di essa. Egli prende le difese della società del Cristianesimo vero, della verità della fede e dell'Evangelio contro l'esterno Cristianesimo apparente che prevaleva, senza spirito e cuore, senza pentimento e penitenza. L'opposizione in cui, sul fondamento della dottrina, molto determinatamente concepita, della fede solo giustificante egli sta contro il sistema prevalente, è molto profonda. Però egli è affatto lontano dal pensiero, che colle sue tendenze riformatrici egli si trovi in un'opposizione contro la Chiesa. La sua opposizione non si dirige contro l'ordinamento e l'autorità della Chiesa. Egli prende il più risolutamente possibile la difesa dell'ordinamento e dell'autorità della Chiesa, come lo prova mirabilmente la sua tanto spiccata e dura polemica contro gli Eretici, in particolare contro i Picardi, i Boemi. Consapevolmente e con intenzione egli procura di separare le tendenze riformatrici che rappresenta, dalla opposizione contro la Chiesa e l'ordinamento di essa. Piglia assai sul serio l'obbedienza che si deve ai superiori Ecclesiastici, e sostiene con forza, che non si deve far separazione dalla Chiesa per ragione dei suoi mali. Però dell'infalli-

bilità del Papa, che già Gregorio VII aveva pretesa e Tommaso difesa, Lutero non sa nulla. La non cessazione della vera fede non è, secondo lui, connessa col Papa, e con una infallibilità sua, bensì coi credenti nella Chiesa, come anche, egli, in accordo colla giustificazione per la fede ammessa da lui, non vede l'essenza della Chiesa nel suo esterno organismo, bensì in ciò, ch'essa è la riunione dei fedeli. Già sin dai primi suoi tempi il diritto della parola di Dio e della fede è per lui il più alto diritto nella Chiesa, e già sin d'allora distingue tra le leggi di Dio e le leggi umane, le traduzioni e le dottrine degli uomini, insieme colle quali egli mette i decreti dei Papi ».

E già, si può aggiungere, in questo complesso d'idee, per quanto paiono temperate, v'è il germe di quella divisione della Chiesa, che succedette poco più tardi. B.

FELICE RAMORINO. *Contributi alla storia biografica e critica di Antonio Beccadelli detto il Panormita.* — Palermo, tip. Virzi, 1883, p. 89.

Il Ramorino ha raccolto sotto questo titolo tre monografie molto accurate sul Beccadelli, uno dei più famosi umanisti italiani del secolo XV. Io darò di tutte e tre una breve relazione e comincio dalla seconda che si intitola: *Cognizioni e giudizi del Panormita sui classici latini e greci.* Il Ramorino ha osservato che il Voigt nella sua stupenda opera sul primo secolo dell'umanismo non reca giudizio troppo favorevole sulla serietà e sodezza della cultura del Beccadelli. Egli dunque, e giustamente, per mostrare l'esagerazione di quel giudizio, raccoglie e dispone in bell'ordine tutti i luoghi in cui il Beccadelli parla di autori latini e greci o li cita o reca di essi qualche passo senza citarli. Prima fa questo lavoro per gli autori greci, seguendo l'ordine cronologico, dai più antichi ai più recenti; poi fa il medesimo per i latini, sempre nell'ordine cronologico. Il risultato non è troppo confortante quanto agli autori greci; il Beccadelli non conosceva il greco e delle lettere greche aveva una cognizione molto limitata e incerta, acquistata per sentito dire nelle conversazioni. Più confortante invece è il risultato per gli autori latini, i quali da tutti gli umanisti erano assai meglio conosciuti che i greci; e specialmente egli conosceva Cicerone, che allora cominciava a diventare il prosatore di moda; e tra i poeti, quelli pure di moda: Virgilio, Orazio e Ovidio. Ma il merito principale non è qui; le sue cognizioni veramente sode riguardano Plauto, allora poco o punto studiato e che dopo di lui, e certo per opera sua e per la scoperta fatta delle dodici co-

medie che si ritenevano perdute, diventò anch'egli uno degli autori alla moda in sulla fine di quel secolo e al principio dell'altro. Di questo argomento tratta la prima monografia del Ramorino, la quale si intitola: *Studi su Plauto di Antonio il Panormita.*

Questa monografia è assai più importante della seconda, perchè si connette anche con la storia del testo di Plauto. Avanti di entrare in argomento, il Ramorino fa un bellissimo esame dell'edizioni dell'epistolario del Panormita; indi cita due serie di passi tratti appunto dall'epistolario, nella prima delle quali raccoglie quelli che parlano dei suoi commenti e studi su Plauto, nella seconda quelli dove parla di Plauto o lo cita. Il risultato è il seguente; che il Beccadelli commentò e lesse a Pavia le otto comedie plautine già note fino allora; ma non commentò le altre dodici, che furono scoperte in Germania nel 1428 o al più tardi al principio del 1429. Di queste nuove comedie il Beccadelli non potè aver copia che nel 1434; in quel tempo egli partiva per la Sicilia, nuove occupazioni lo distrassero e a Plauto non pensò più; il commento alle prime otto fu da lui bensì scritto, ma non mai pubblicato. — Finalmente il Ramorino tratta due altre questioni plautine in cui è impegnato il Beccadelli. La comedia intitolata *Bacchides* è mutila nel principio; ma la parte mancante fu supplita da un erudito, che Battista Pio dice essere stato il Beccadelli; il Ramorino dopo esaminata attentamente la questione conclude che una decisione non si può dare: è probabile che quel supplemento sia del Beccadelli, come è probabile che non sia. L'altra questione riguarda i codici di Plauto. Nel secolo XV si hanno due famiglie di codici, che contengono le dodici nuove comedie, l'una di quelli che contengono la copia esatta dell'archetipo; l'altra di quelli che contengono delle correzioni, che sono invece scorrezioni. Queste correzioni furono dal Ritscl attribuite prima al Beccadelli, poi al Poggio, almeno in parte. Il Ramorino dimostra probabile la seconda opinione del Ritscl.

La terza monografia del Ramorino si intitola: *Antonio Beccadelli a Pavia*; e contiene schiarimenti sul periodo più oscuro di questo umanista, quello che va dal 1420 al 1435, nel quale visse nell'alta Italia. Questa monografia è condotta con una esattezza e un acume mirabili ed è fondamentale per la biografia del Beccadelli. L'autore si fonda su un nuovo studio dell'epistolario del Parnormita, che è infatti la fonte più sicura; perchè basarsi sui biografi è tempo perduto; tante sono le contradizioni in cui cadono vuoi il Colangelo (1820) vuoi il Voigit (1880), che pure sono, specialmente quest'ultimo, così esatti. Ecco le conclusioni del Ramorino: verso il 1420 il Beccadelli si recò a Bologna, dove attese agli studi legali; viaggiò la Toscana, il Veneto

e si fermò più che altrove a Siena, ove compose e pubblicò verso il 1426 l'*Hermaphroditus*, che lo rese famoso in quel tempo. Per suggerimento dell'arcivescovo di Milano andò, verso il 1427, a Pavia a proseguire gli studi legali. « Di là strinse amicizia coi dotti milanesi e cominciò a trascurare la giurisprudenza per attendere alle belle lettere ed alla poesia. Intanto siccome l'assegno che riceveva dalla sua famiglia non era sufficiente per mantenere la sua vita dispendiosa, agli insistenti inviti di lei perchè tornasse in patria si sottrasse sollecitando un impiego presso Filippo Maria; e dopo molto attendere l'ottenne il 1° dicembre 1429 coll'annuo salario di 800 scudi d'oro. Il còmpito suo era di scrivere pel Principe e celebrarne le gesta; ma non ebbe bisogno per questo di trasferirsi a Milano, bensì rimase a Pavia. Senonchè le polemiche che egli dovette sostenere a difesa dell'Ermafrodito avendogli suscitato molti nemici, l'invidia avendo fatto nascere delle calunnie contro di lui, egli venne meno nella stima del Principe, onde nel 1433, quando il Valla si ritirò dall'università di Pavia, dovette contentarsi di succedergli nella carica di professore, con un salario molto inferiore di prima; alla fine dopo altri due anni di vita travagliata e amareggiata, riaccesosi nel suo animo il desiderio della patria, si decise a lasciar Pavia e il Visconti e se ne tornò a Palermo, dove entrò quasi subito al servizio di Alfonso ».

Questo il risultato; e siccome esso si basa tutto sulla data della pubblicazione dell'Ermafrodito, aggiungerò anch'io qualche notizia, perchè quella data resti fissata meglio. Il primo punto di partenza è la lettera del Poggio (ed. Tonelli, II, 40-42) al Panormita, nella quale si congratula del suo Ermafrodito. Questa lettera porta la data: Romae, IV Non. April. (1426) nell'edizione del Tonelli. Il Voigt, che pone la pubblicazione dell'Ermafrodito tra il 1431 e il 1432 dichiara falsa quella data. Ora io ho trovato questa lettera nel codice n° 2 della Biblioteca Estense di Modena, con la data: Romae, III Non. Apr. 1426; non ci è che la differenza di un giorno. Questo significa che il Tonelli non l'ha messa lui quella data ma la ha trovata. Un altro argomento io posso recare a mostrar falsa la data del Voigt. La lettera famosa del Guarino al Lamola dove gli esprime il suo giudizio favorevole sull'Ermofrodito ha la data: Veronae, IV Non. Feb. Manca pur troppo l'anno, ma, come io dimostrerò a tempo debito, il Guarino nel 1429 non era più a Verona; dunque quella lettera fu scritta al più tardi nel 1428. E qui avanzo una congettura. La lettera del Poggio è del 3 aprile 1426; già l'Ermafrodito, egli dice, era stato letto dal Loschi e dopo l'aveva letto lui. Dunque nel febbraio 1426 per lo meno dell'Ermafrodito se ne aveva a Roma; come questa giunse a Roma, potè

rivare e più presto anche a Verona al Guarino; la lettera del Guarino è perciò senza dubbio del 1426; ma se il 2 di febbraio egli scrivea il suo giudizio al Lamola, l'Ermafrodito gli sarà arrivato in gennaio; e se gli arrivò in gennaio, dovette essere stato pubblicato solo nell'anno antecedente. Sicchè la pubblicazione dell'Ermafrodito invece che verso il 1426, come ha conchiuso il Ramorino, io la collocherei senza altro nel 1425.

Salerno, 14 ottobre 1883.

REMIGIO SABBADINI.

EDMONDO MAYOR. — *Il Trattato della Santa Alleanza e la signora di Krüdener.* — Torino, Locatelli, 1883, pag. 132.

I sovrani, la cui coalizione diede Waterloo, avevano, a Parigi, ripigliate le pratiche, per l'assetto dell'Europa, interrotte a Vienna, all'annunzio dello sbarco di Napoleone. In mezzo alle trattative diplomatiche, Alessandro di Russia, riuscito a tirar dalla sua l'imperatore d'Austria ed il re di Prussia, benchè repugnanti, con essi il 27 settembre 1815, firmarono un Atto « in nome della Santissima ed indivisibile Trinità » il quale, nella mente dello Czar almeno, doveva essere la base, su cui edificare il grande edificio della pace e felicità perpetua ed universale.

Il testo di cotal documento fu pubblicato solo tre anni più tardi, e dopo essere stato, più d'una volta, ritoccato. Sul principio, rimase segreto tra i sovrani (ne era informato appena Metternich), ed ignorato dalle cancellerie. E, allora, e poi, salvo lo Czar, i primi firmatarî, e gli altri, che vi aderirono, non vi diedero importanza pratica.

Il principe di Metternich ne parlò sempre con disprezzo. Ma il nome di *Santa Alleanza*, che fu dato a quell'Atto, diventò sinonimo di una politica inumana, intesa a ribadire i ceppi, applicati dai Trattati del 1815; e Metternich, che si faceva beffe delle parole dell'Atto e dello spirito, che lo aveva ispirato, fu il primo a servirsene, in appoggio della sua politica di oppressione. L'astutissimo ministro di Casa d'Austria, che compiacevasi di scrivere, della Santa Alleanza: *Elle fut uniquement l'expression des sentiments mystiques de l'empereur Alexandre, et l'application du christianisme à la politique*, fu colui che, di una alleanza di popoli e di re, fece una alleanza di sovrani *contro* i popoli. Onde può ben dirsi, con il Czartorisky, l'antico amico di Alessandro, che era stato *souillè et profané par les diplomates*, un atto, il quale *non aveva altro oggetto, che quello di manifestare, alla faccia dell'universo, la determinazione dei sovrani di prendere per*

norma di condotta i soli precetti della religione santa, precetti di giustizia, di carità e di pace.

Questo era noto. E noto era, inoltre, che l'idea della Santa Alleanza ebbe ispirazione da sentimenti religiosi e mistici; e che non poca parte vi ebbe la signora di Krüdener. Che cosa dice, dunque, di nuovo, questo libro?

L'autore, giovandosi delle molte pubblicazioni, intorno a quest'argomento, ha voluto rintracciare la genesi vera della Santa Alleanza; determinare, se sorse colla ristorazione, od erasi, già prima, accennata; e scoprire, infine, quale, e quanta, fu l'influenza, che vi esercitò la signora di Krüdener.

Uno scrittore contemporaneo, il barone di Cussy, attribuisce alla Santa Alleanza tutti i mali, che afflissero, dopo il 1815, l'Europa. Giuseppe Mazzini vede, in essa, far capolino il principio d'intervento. Altri, altre cose; e, in parte, si appongono al vero. Il fatto è che l'Atto della Santa Alleanza, e nel contenuto e nella forma, era troppo elastico; e, con ragione, l'autore viene alla conclusione che « avrebbe potuto essere piegato a direzione liberale, sì come, prevalendo idee reazionarie, fu rivolto in senso reazionario (pag. 102) ». Ma questo sistema, cui parve comodo attaccare il nome della Santa Alleanza, era molto più antico.

Già dal 1794, il Metternich additava, nella rivoluzione, un incendio, che tutti dovevano combattere, perchè tutti minacciava. Se ben si guardi, la controrivoluzione fu quasi coera colla rivoluzione. Ma, mentre, nel 1793, credevasi questo male locale, temporaneo, avvenuta la ristorazione, quasi tutti i sovrani e gli uomini di Stato la stimarono male cronico, generale, da esser combattuto sempre, in ogni luogo, in ogni manifestazione.

È indubitato che la signora di Krüdener non fu estranea al concetto e alla redazione dell'Atto, di cui si discorre. Ma chi lo ideò? Fu lei, che lo accettò dallo Czar, o questi, da lei? In una recente pubblicazione, sfuggita al signor Mayor (1), della quale si fe' cenno nella *Cultura*, è detto che la Krüdener, avuto da Alessandro l'Atto, vi facesse osservazioni di poca sostanza, e lo restituisse. Il nostro autore coglie meglio nel segno, affermando che Alessandro die' forma al concetto, ma questo gli era stato istillato nell'animo, a poco a poco, ed accortamente, dalla Krüdener, la quale capì che bisognava rappresentare, esternamente, una parte molto secondaria. Ed è ben fatta

---

(1) PETER VON GOETZE. *Fürst Alexander Nicolayewitsch Galitzin und seine Zeit.* Leipzig, Dunker und Humbold, 1882.

la ricerca, per stabilire che, quando si incontrarono, all'epoca dell'ultima coalizione contro Napoleone, la Krüdener ed Alessandro erano dominati dagli stessi sentimenti mistico-religiosi, cui tendeva la loro natura, imbevuta di dottrine degli illuministi; che l'ideale loro era una religione schiettamente cristiana, che abbracciasse, e fondesse, tutte le varie comunioni; che l'Atto della Santa Alleanza fu solo una parte, di quell'ideale, attuato; e che, infine, la base, su cui lo Czar fabbricava, era falsa, perchè felicità e pace dei popoli non sono la stessa cosa. Bisognava però notare l'influenza, che sull'anima di Alessandro ebbero, prima della Krüdener, Jung-Stilling e i quacqueri Stefano Grellet, James Wilkinson e Guglielmo Illen, conosciuti in Inghilterra. Parlando, poi, degli ultimi anni della Krüdener, non bisognava dimenticare, che Alessandro non voleva più saperne di lei, oltre che per le altre ragioni disaminate, perchè la baronessa si era fitto in mente, che, lei e lo Czar, avevano la missione di liberare i Greci. Il Goetze, che la conobbe, afferma, che Alessandro temeva seriamente di questa fissazione, ed impose alla Krüdener silenzio. Come avrebbe conciliato l'aiuto ai Greci colla Santa Alleanza? Pure, volle risparmiare quella, che tanto aveva potuto sull'animo suo, e le scrisse, di proprio pugno, una lettera di otto pagine, scusandosi di non poter accogliere le sue idee. Alessandro Turgeniew glie la fece leggere, e restituilla, dopo, allo Czar, per mezzo del principe Galitzin.

Il ritratto, che fa l'autore, di Alessandro, per mostrarcene il carattere, e spiegare gli atti suoi pubblici, se non è privo di pregio, non può dirsi però compiuto. Il fondo, in Alessandro, era una straordinaria debolezza, senza dubbio; e ogni suo passo, può dirsi, la manifesta. Però, l'espressione più chiara, più ampia, va cercata negli avvenimenti posteriori, che l'autore non poteva studiare di proposito; quando il nobile Imperatore si vide costretto ad operare tutto al contrario di quello, che avrebbe richiesto la Santa Alleanza, bene interpretata, a stabilir la quale aveva, con tanto entusiasmo, lavorato.

G. CAPASSO.

AENEAE SILVII PICCOLOMINI SENENSIS QUI POSTEA FUIT PIUS II PONT. MAX. *Opera inedita descripsit ex codicibus Chisianis, vulgavit, notisque illustravit* JUSEPHUS CUGNONI *Chisianae Bibliothecae Praefectus.* — Memorie di scienze morali storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei. Vol. VIII. Roma 1883.

La Chigiana, tra gli altri tesori, possiede una pregevole raccolta di codici provenienti dalla biblioteca privata dei Piccolomini, alcuni

dei quali scritti per intero o emendati di mano dello stesso Enea Silvio, gli altri del nipote di lui Francesco Todeschini, che fu poi anch'esso Papa col nome di Pio III. Da questi il benemerito e zelante bibliotecario professore Giuseppe Cugnoni, ha tratto e pubblicato tra le Memorie della regia accademia dei Lincei, una copiosa raccolta di scritti inediti di Enea Silvio Piccolomini o a lui riferentisi, la quale spande nuova e più viva luce sulla nobile figura di quel Pontefice, e sopra l'indole, i costumi, le opere, le passioni e le colpe di molti più o meno celebri personaggi di quell'epoca. In una dotta prefazione il ch. editore dà a conoscere la ragione e la storia della raccolta e per sommi capi ne espone il contenuto. Ad essa con savio divisamento fa precedere un copioso estratto di tutto ciò che nella cronica senese inedita (essa pure Chigiana) di Sigismondo Tizio, si riferisce alla vita del Piccolomini.

Di settantuna *Epistole*, non però tutte del Piccolomini, comprese nella raccolta, la più gran parte è diretta a stringer patti, e rafforzar leghe, a condurre negoziati ed a sollecitare armamenti per la grande spedizione contro il Turco da lui con tanto ardore promossa. Fra queste avvene una, nei concetti forse e nello stile di soverchio artifiziosa e fiorita, la quale tuttavia si legge con diletto, e può recarsi ad esempio della maniera di scrivere propria di Enea Silvio. È la epistola LXVIII a Francesco, Duca di Milano, cui annunzia l'invio della rosa d'oro benedetta, onde animarlo a prestamente spedire i fanti e cavalli promessi per la santa guerra, alla quale egli il Pontefice in persona si accingeva avviandosi alla volta di Ancona (dove era scritto nei fati dovesse morire) per ivi attendere la flotta veneziana con esso il Doge, e muovere quindi di conserva fino a Brindisi e di là passare in Epiro.

Fra le allocuzioni, *Orationes*, è notevole quella con la quale Pio rimprovera acerbamente i principi cristiani della loro oscitanza e mala fede nell'adempiere i patti sanciti nel congresso di Mantova per la guerra turchesca.

Seguono alcuni *compendii* ed *estratti* dalle opere storiche di Flavio Biondo da Enea Silvio per proprio uso compilati.

Ma di importanza storica grandissima è soprattutto il *Supplemento*, o *paralipomeni* che si voglian dire, ai *Commentarii di Pio II*, opera, come tutti sanno, del medesimo, pubblicata per la prima volta nel 1584 in Roma, 120 anni dopo la sua morte; e poi nel 1614 a Francoforte sotto il nome di Giovanni Gobbellini. Vi si trovano curiose storie, singolari aneddoti, e giudizi di giusto biasimo e di meritata lode autorevolissimi per l'alta fonte onde emanano, intorno alla vita pubblica e privata di principi, capitani, prelati ed altre persone d'ogni specie: le

quali cose tutte per riguardi personali e per motivi di prudenza furono tagliate fuori e soppresse nella pubblicazione dei Commentarii. Ne daremo un breve saggio a chi legge.

Utile a sapere, se non edificante, è la storia segreta del conclave rivelata (pag. 184 e seg.) non da ignorante o partigiano cronista, ma da venerando e dotto porporato che vi ebbe parte principalissima e ne uscì eletto Pontefice. Eloquenti e piene di santo zelo sono le rapide e vibrate parole che il Piccolomini rivolse a questo ed a quello dei suoi colleghi per isventare gl'intrighi orditi in un notturno convegno nelle latrine, in forza de' quali il dì seguente sarebbe riuscito Papa il cardinale Guglielmo di Rouen, che avrebbe riportato la sede in Avignone, e del pontificio palazzo fatta « *una spelonca di ladroni e un lupanare di meretrici* ». Ed al cardinale di Pavia il quale, benchè commosso fino alle lagrime dalle infocate parole di Enea, non sapeva indursi a tradire il Roanese cui aveva promesso il voto, finì dicendo — « Le cose sono giunte al punto che, dovunque tu ti volga, sarai traditore. Sol ti resta a scegliere se vuoi tradire piuttosto l'Italia, la patria, la Chiesa; o il cardinale di Roano » — Il dilemma vinse l'esitanza. È degno di nota il rimprovero (pag. 199) di lusso, mollezza e peggio che Pio II rivolge al sacro collegio nel presentargli una lista di aspiranti al cardinalato; e la curiosa risposta del cardinale Lodovico di Aquila che traducendo raccorcio — « Pronunziasti parecchi nomi di tali, cui nè in cucina nè in istalla io vorrei al mio servizio: nè veggo perchè s'abbiano a creare nuovi cardinali. Siamo abbastanza numerosi da mandarne legati fuori, o tenerne consiglieri in casa quanti più ti piace. Tutto ciò che è superfluo, invilisce. Le sostanze che abbiamo non ci bastano, e tu vuoi aggiugnere altri che vengano a toglierci il pane dalla bocca: nè tu nominasti alcuno che sia degno del rosso cappello ». — A pagina 203 è diffusamente narrata la truffa di un Giovanni vescovo Elettense (scoperto poi reo di altri più nefandi e scellerati delitti), il quale per guadagnare grossa somma promessagli, fabbricò al conte Giovanni di Armagnac una falsa dispensa di sposare la sorella con la quale viveva incestuosamente. Un'altra bella gioia di prelato, Giovanni vescovo di Arras, di cui si tornerà a parlare più sotto, con una arringa tutta mitologica si sforzò di ottenere la legittimazione della falsa dispensa, ma il Pontefice ricisamente vi si rifiutò, accompagnando il rifiuto con grave rabuffo al profano oratore. Nè mancano piacevoli racconti, come quello (pag. 205) di un Giovanni Pucci senese il quale amando la moglie d'uno dei reggitori di Siena ebbe la sfrontatezza di chiedere al Pontefice l'allontanamento di un suo cubiculario, del quale egli era geloso, accusandolo di troppo frequentare la

casa di quella donna. Ma il Pontefice che di tutto era informato sgridollo fortemente e gli predisse che se non lasciava quegli amori ci perderebbe la vita, come di fatti avvenne per mano dell'offeso marito. E l'astuzia sottilissima usata da una donna *nè vecchia nè giovane* per far sapere ad un chierico il suo amore ed insegnargli il modo di trovarsi insieme senza che se ne avvedesse il marito, coll'accusare quel chierico al Pontefice di aver tentato di farle quello stesso che essa desiderava. Ma Enea Silvio comprese il giuoco rammentandosi della novella del Bocaccio, la quale salvò il Vicario di Cristo dal pericolo di addivenire mezzano inconscio di turpi amori. Veniamo a cose più gravi. Da un altro lungo brano (pag. 214 e seg.), oltre quello di sopra accennato, apparisce quante difficoltà e quanto tenaci resistenze, quando il reggimento della Chiesa non era ancora dispotico, incontrassero i Pontefici nella creazione dei cardinali per le gelosie, le ambizioni, gli odii e qualche volta ancora per le giuste rimostranze dei vecchi cardinali. E grandissima e non senza giusti motivi fu l'opposizione alla proposta fatta da Pio II di crear cardinale il famigerato vescovo di Arras. Ad Alano cardinale di Avignone che aveva dipinto quell'uomo con i colori più foschi, il Papa è costretto rispondere « *Pinxisti* (non voglio guastare traducendo la efficacia delle parole di questo lungo dibattimento che mi rincresce di non poter riportare per intero) *eum qui est, sed quid agamus? Undique sunt angustiae. Si cardinalem creamus magnum tibi et ordini tuo bellum inferimus, maius Nobis; assidua cum illo adversus Nos erit pugna.... Dicis poenitebit Nos facti, immo poenitet et antequam fiat, nec tamen audemus non facere, scienter prudenterque foveam fecimus in quam sumus casuri. Sed quid agam? Atrebatensis doctus vir et eloquens et audax, ut dicis, et nunc legatum apud Regem Franciae gerit. Ille cardinalem hunc Atrebatensem optat. Idem Burgundus* (il Duca di Borgogna) *facit. Promittitur abolitio Pragmaticae Sanctionis, qua nihil est Apostolicae Sedi magis contrarium... Si se contemptum noverit Atrebatensis quasi draco desaeviet et omne virus evomet in hanc Sedem* ». Dunque la ragion di Stato e la paura, perchè il re lo vuole, perchè si sperano compensi, e si temono vendette, costringono il Papa a dare il cappello cardinalizio ad un soggetto indegno, dal Papa medesimo e dal sacro collegio ritenuto *pernicioso e ricolmo di ogni frode e sozzura*. Di più lo stesso Pontefice si umilia a mendicare l'assenso dei cardinali ad uno ad uno (pag. 216); ed alle severe rimostranze del cardinale Nicolao di S. Pietro, il quale stomacato della corruzione della curia romana dimanda di ritirarsi, è costretto a ricorrere all'*ultima ratio*. « *Reprehendis cuncta quae fiunt in hac curia, nec Nos cuncta lau-*

damus. Non est tamen tua censura. Nobis, non tibi, commissa est Petri navicula; tibi necesse est recta consulere, at Nos sequi consilium tuum nisi optimum videatur nulla necessitas urget. Nostro periculo aut stat aut cadit Ecclesia ». Bisogna pur confessare che il potere temporale era ai Papi una cappa di piombo che impediva loro ogni libero movimento a governare la Chiesa. Di cotesto *Atrebatense* avvi (a pag. 230 e seg.) una dipintura a tinte anche più oscure. Per brevità tralascio di render conto di altri importanti aneddoti risguardanti Borso d' Este, Braccio da Montone, il Piccinino, Sigismondo Malatesta, Giacomo Savelli, un Marziale generale indegno dell'ordine dei Predicatori ed altri.

Segnono due *Trattati* in forma di dialogo, nel primo dei quali Enea Silvio narra diversi colloqui, che egli finge avere avuto in un sogno, con molti illustri personaggi, trattando ardue quistioni di teologia, di filosofia, di politica e di storia. Nell'altro espone i principali argomenti addotti dalle due parti in una disputa solenne che i Domenicani ebbero con i Minori Osservanti intorno alla divinità del Sangue di Cristo.

Dei carmi latini, in gran parte giovanili, di Enea Silvio, poeta laureato da Federico III, ed a' suoi tempi celeberrimo, i quali formano l'ultima parte della raccolta Cugnoniana, credo non sia prezzo dell'opera tener ragionamento.

La pubblicazione del Cugnoni è fatta con la perizia e diligenza che gli è familiare. Il testo è corredato di opportuni richiami alle opere di Enea Silvio già pubblicate a stampa, e di acconcie note a rischiararlo. Piacque al Cugnoni di riprodurre religiosamente la scorretta lezione dei manoscritti propria del tempo, principalmente nei vocaboli non latini, e nella soppressione dei dittonghi. Io dal canto mio sono di avviso che, quando non si tratti di codici per antichità e pel contenuto venerandi, de' quali anche gli errori possono dar lume a congetture ed emendamenti utili, sia miglior consiglio con la correttezza della lezione alleviare quanto meglio si può la fatica e la noia di chi legge.

Ad Enea Silvio Piccolomini, se nel suo regno commise degli errori, si deve pur molta ammirazione e riconoscenza per la grande idea — ad effettuare la quale non solo rivolse la potenza del pontificato, ma consacrò e consunse la vita intera — la crociata contro il Turco. Se la voce di Pio fosse stata ascoltata, molti dolori e molte vergogne sarebbero state risparmiate alle seguenti età. E mentrechè quegli mirava a fiaccare arditamente il collo al musulmano nel colmo della potenza e sedente ebbro di vittoria sulle espugnàte mura di Costantinopoli, noi, cui sarebbe facile con un colpo di piede, rigettare nell'Asia un ca-

davere che del suo fetore appuzza le più belle contrade del mondo, per mutue gelosie non l'osiamo. È da augurare che un qualche potente animato dello stesso zelo di Pio, composte le pretensioni e le gare dei diversi Stati di Europa, vendichi alfine le onte, le stragi e gli sterminii dai maggiori nostri sofferti.

GAETANO PELLICCIONI.

BOUILLIER (FRANCISQUE). — *La vraie conscience.* — Paris, Hachette, 80, 1882, p. 318.

Il titolo di questo libro ci aveva fatto supporre che l'A. mirasse a distinguere la coscienza intesa nel suo vero senso (il quale implica un proprio e vero *sapere*) da altri fatti psichici o fisiologici, a cui da molti impropriamente si affibbia un tal nome. Ma sotto questo rispetto, confessiamolo subito, l'opera non ha corrisposto alla nostra aspettazione. Del resto fino dalla prima pagina della prefazione il signor Bouillier si è fatto premura di mettere in chiaro i suoi intendimenti. « Per vera coscienza » egli scrive, « noi intendiamo la coscienza quale ce la appalesa l'esperienza interiore, con tutti quanti i fenomeni che questa abbraccia..... colla sua unità, la sua identità, la sua attività, le sue condizioni essenziali.... Finalmente la vera coscienza è per noi anche la coscienza completa, con tutto ciò che contiene, con l'*Io* e il *Non-io*, colla stessa legge morale ». (Pag. V-VI).

Troppa roba pare a noi e parrà a tutti quelli i quali procedendo colla lettura vedranno l'A. ridurre questa coscienza così ricca di contenuto a un *minimum* evanescente, a quella che noi diremmo *interiorità* o *attualità psichica*. Noi possiamo accettare molte delle conseguenze ch'egli trae dalle sue considerazioni sulla coscienza, siamo con lui di accordo sulla più parte dei punti che, si vede, gli stanno più a cuore; ma tutto questo ci sembra campato sull'arena, finattantochè non siasi riconosciuta e inconcussamente stabilita quella caratteristica per cui la *vera coscienza*, la coscienza *umana*, *razionale*, si distingue dal nudo *sentire* ch'è proprio anche del bruto. Noi, lo ripeto, ci aspettavamo dal titolo dell'opera e dal nome dell'autore questa distinzione e questa prova e il non trovarla ci ha cagionato una quasi dolorosa sorpresa. Comunque siasi però dei nostri sentimenti personali, non abbiamo voluto lasciar passare inosservato uno scritto che per più parti reputiamo vantaggioso a' tempi nostri e se faremo sopra di esso più osservazioni critiche che non siano gli elogi che gli tributiamo, ciò vorrà dire soltanto che il libro c'è parso ne valesse la pena.

Il disaccordo, a cui abbiamo accennato, fra la natura della coscienza

come il Bouillier la concepisce e ciò ch'egli pretende derivarne s'incomincia a sentire fino nei primi capitoli. Nel cap. III sforzandosi egli di descrivere i primi principii della coscienza dice esser questi molto più semplici e meno profondi di quel che supponessero certi psicologici e metafisici. « I quali, scrive a pag. 60, credettero scoprire nel fatto primitivo di coscienza l'Infinito con l'*Io* e il *Non-io*. *Dapprima* vi s'incontra il *solo sentimento dell'esistenza* e non già l'*Io*, che suppone la coscienza riflessa ».

Ora che cos'è codesto *sentimento dell'esistenza?* Direm che sia una intuizione, un'affermazione, una cognizione insomma dell'*esistenza?* Si dirà cosa assai grave; ci abbisognerà supporre in quei primordì qualcosa come l'idea astrattissima d'esistenza; qualcosa come l'ente possibile del Rosmini intuito.

O diremo che il *sentimento dell'esistenza* è solamente un indizio di questa? ma se è indizio dell'esistenza *pel soggetto* che lo prova ricadiamo nella supposizione precedente; se è *per altri*, allora l'esistenza non vi è contenuta, rimane fuori di esso.

Ovvero si dirà che è una forma, una modalità dell'esistenza? Sarà vero; ma che valore conoscitivo avrebbe in quanto tale?

E tuttavia quello che l'A. vorrebbe significare con quell'espressione ci pare d'intravederlo: gli è quel valore inesprimibile del *sentire*, per cui il senziente è *a se stesso*, è *interessato*, per dir così, alla sua propria esistenza, esce dalla cerchia delle cose che sono solamente per altri e che, quant'a loro, è come non ci fossero.

Ma questo valore che ha indubbiamente il *sentire* non lo pareggia punto alla coscienza; non è un grado, per minimo che si voglia, di questa; da lui alla coscienza non c'è trapasso, come non c'è dall'estensione o dal movimento alla sensibilità. Errore capitale questo di molti moderni indirizzi, di pretendere cioè che per gradi minimi si possa passare da un genere ad un altro totalmente differente, come chi sogna di attenuare un suono fino a ridurlo a essere tutt'uno col colore, o cogli elementi del tempo costruire lo spazio.

Come dunque si spiegano — mi diranno — gli stadî indeterminati, gl'incunaboli sì della sensibilità e sì della coscienza, se non per via d'un passaggio insensibile dagli stadi inferiori?

A ciò rispondo: 1° che il non spiegare una cosa è molto meno male che non lo spiegarla falsamente; e 2° che i gradi infimi vuoi della sensibilità vuoi della coscienza procedono dalla tenuità del contenuto. Gradi infimi del sentire saranno quelli in cui il sentimento (la sensazione) è debole, senza varietà, senza distinzioni ricise e via via; stadî inferiori della coscienza saranno quelli in cui ella non ha davanti a sè che elementi sfuggevoli e confusi da *porre*, da *affermare*.

Ma la coscienza non avrà dunque gradi? L'A. ha toccato anche a questo importante problema (V. a pag. 64) citando in proposito lo Hartmann. Anche lo scrivente ha sostenuto con altri questa opinione (1); ma per mio avviso fu il Lotze (2) quegli che presentò la spiegazione più plausibile di que' fatti che comunemente sogliono interpretarsi come gradi di coscienza. Ma il paragone che il Bouillier stabilisce (p. 64) tra la sensibilità e l'intelligenza è fuori di luogo, anzi sta contro di lui. Ecco qua il suo ragionamento: c'è dolori più o meno forti indipendentemente dall'attenzione che noi vi poniamo, dunque indipendentemente dall'attenzione ci ha a essere anche una coscienza più o meno forte. Ora ciò che nel paragone corrisponde ai dolori e piaceri non sarebbe già un più o meno di coscienza, bensì un più o meno di contenuto, d'oggetto, di rappresentazione o come che voglia chiamarsi ciò di cui la coscienza è coscienza.

E del resto o la coscienza non è più che la semplice *presenza* delle sensazioni, delle rappresentazioni, ecc.; e la presenza, gli è troppo chiaro, non può aver gradi; quello che può variare è la grandezza sia estensiva sia intensiva, e la qualità di *ciò che è presente;* ovvero la coscienza è intesa nel suo proprio senso di *affermazione*, di *sapere* e daccapo si potrà avere un più o meno di *saputo*, d'*affermato*, non un *saperlo*, un *affermarlo* più o meno.

Per altro alla pag. 66 l'A. distingue una coscienza che ei chiama *superiore*, alla quale il bruto non ha parte; ma credo che indebitamente le aggiunga il carattere del *retour sur elle-même*. Senza fallo la coscienza è sempre *implicitamente* anche *coscienza di sè*, *ritorno sopra se stessa* [senza di che il sapere sarebbe un non sapere (3)], o, come a noi par meglio di esprimerci, *riflessione infinita*; ma non è punto necessario perchè una coscienza sia coscienza umana cioè vera coscienza, non è necessario, dico, che questa riflessione sia esplicita; il che vuol dire non essere necessario che un *singolo atto* di coscienza sia preso come oggetto da un altro *singolo atto*, che è ciò che suole intendersi sotto le espressioni di *coscienza riflessa*, *ritorno sopra di sè* e simili.

Un'altra dottrina, che reputiamo difficilmente sostenibile è quella che nega il carattere di psichico a ogni fatto di cui non s'abbia coscienza.

(1) V. *La coscienza e il meccanismo interiore.*

(2) V. *Mikrokosmos.*

(3) Il Rosmini immaginò delle intelligenze tutte assorbite nell'oggetto inteso e prive d'ogni riferimento a se stesse, e le disse possibili. A tal concetto s'accosta anche Hartmann supponendo una sapienza inconscia. Assurdi entrambi. L'*Io so* è implicito in ogni sapere.

È bensì vero che avendo allargato il concetto di questa tanto che, come notammo, equivale a quello d'attualità psichica, l'ammettere che un fatto sia di natura psichica, isteriore, e nello stesso tempo *inconsaputo*, pare manifesta contradizione; ma, lasciando stare quell'elemento conoscitivo che ognuno quasi malgrado suo introduce sempre nel suo pensiero quando parla di coscienza, credo che anche la vita animale osservata attentamente dia luogo a supporre nel bruto stesso dei fatti di natura psichica, i quali restano fuori da quella cerchia illuminata che impropriamente in lui si chiama coscienza. Quanto poi alla coscienza propriamente detta, alla umana, sono innumerevoli i casi in cui siamo obbligati a supporre nella vita dello spirito degli elementi ignoti alla coscienza, quando a spiegarli non si voglia ricorrere a ipotesi affatto gratuite e bisognevoli di altre e altre ipotesi per potersi reggere. Quante volte una percezione, un pensiero, una parola, penetrati nel sotto suolo, a così chiamarlo, dello spirito, lavorano lunga pezza a insaputa nostra, e solo più tardi e in certe occasioni la luce della coscienza scopre gli effetti molteplici, estesi, profondi di quel lavorio! Ma che? non c'è quasi fatto psichico, alla spiegazione del quale non sia mestieri introdurre elementi inconsaputi.

Una curiosa e sottile discussione sarebbe a farsi a proposito di ciò che l'A. asserisce intorno alla memoria. Criticando il Reid, che dà alla memoria per suo proprio oggetto il passato, il Bouillier scrive (pag. 197-8) non esserci conoscenza immediata se non di ciò ch'è attuale, e che la memoria ha per oggetto qualche cosa attualmente presente, da cui per un atto d'induzione risaliamo al passato. Dove prima di tutto è da osservarsi che parlando d'un oggetto della memoria a differenza dell'oggetto della coscienza si usa un linguaggio improprio e che pregiudica la quistione. Se si dicesse che la memoria *si riferisce* al passato, saremmo tutti d'accordo; poi, l'atto memorativo che altro è se non un atto di coscienza, il quale si distingue dagli altri congeneri per questo appunto che il suo oggetto è ciò che diciamo passato? Il ricordare è, secondo l'espressione popolare, un richiamare, un rifar presente il passato. Dunque ciò che sta lì davanti alla coscienza, in quanto è appunto lì, presente a un atto presente, è senza fallo presente; ma non sarebbe ricordo se non comparisse nella sua prospettiva, cioè se con lui non apparisse nella coscienza anche la distanza che lo separa dal vero presente. Quindi è vero del passato che ricompare nella coscienza quello ch'è vero degli oggetti lontani che si vedono; gli oggetti sono lontani, e solo la loro immagine sulla retina è aderente a questa; ma come l'oggetto della visione non è nè la retina, nè quello che suole (impropriamente) dirsi l'imagine su questa, bensì gli alberi le case, ecc.;

così l'oggetto della memoria non è la *proiezione* d'esso sulla superficie della coscienza, ma bensì il fatto passato. Del resto se una conoscenza del passato ha a esser possibile, è forza che in uno o in altro modo esso venga *direttamente* appreso. Il pensiero poi — e la memoria è riproduzione fantastica bensì ma anche pensiero — il pensiero dico non potrebbe inferire, indurre, salire comechessia da un presente, da un immediato, a un mediato, se gli fosse negato, arrivando a questo, di farlo suo. Il pensiero non ha vincoli nè di tempo nè di spazio, egli va a trovare l'oggetto suo nelle più rimote profondità dei secoli e dei mondi, passa oltre e giunge a toccare l'Infinito.

La critica poi che l'A. muove ad Hamilton (V. pag. 202 e seg.) ci pare non solo infondata [perchè noi riteniamo con questo filosofo che la coscienza sia il fondamento dell'intelligenza, ma non già del sentire e del *volere* (1)] ma anche ingiusta, come quella che applica al concetto della coscienza di Hamilton un criterio che converrebbe soltanto al suo. Su questo punto, il quale a parer nostro domandava la massima esattezza, il nostro A. è troppo vago e indeterminato, cosicchè per es. dopo aver tanto dilatato il concetto della coscienza sì da farlo equivalente a quello della vita psichica, in qualche luogo accetta la opinione del Des-Cartes, che la fa tutt'uno col pensiero (V. pag. 209); donde segue che e le semplici sensazioni e le tendenze istintive, per grossolane e animalesche che fossero dovrebbero dirsi pensieri.

Pensieri, secondo il nostro A., ma non pensieri d'un *Io*; perchè la coscienza (« coestensiva — com'egli scrive a pag. 221 — o piuttosto identica alla vita dello spirito, all'anima stessa ») è più ampia dell'*Io*. Del resto non insisteremo più oltre su questa punto. Se quel carattere proprio dei fatti psichici per cui questi sono tali, per cui ciascuno degli esseri senzienti è assolutamente impenetrabile agli altri e ridotto al suo proprio interno, per cui ciascuno è tutto a se stesso, si vuol chiamare *coscienza*, la potrebb'essere quistione di vocabolo, di terminologia. Ma qui, come in tanti altri casi l'errore incomincia quando, tirati dal vocabolo, il quale per la etimologia e per l'uso della lingua è strettamente associato coi fenomeni della *conoscenza*, questo concetto viene confuso con quello. Così è accaduto anche al Bouillier, al quale

(1) Abbiamo conservato il termine *volere* per non alterare senza necessità e arbitrariamente la terminologia dell'A. Del resto è chiaro che nella voce *volonté*, *volition*, ecc. l'A. comprende non solo il vero e proprio *volere*, ma sì ancora tutti i fatti dell'appetito e della tendenza, quelli che i Tedeschi sogliono comprendere indistintamente sotto la voce *streben*. Ora se si tratta del *volere* propriamente detto, è certo che la coscienza vi ha una parte principalissima; chè volere è forza e intelligenza insieme; ma la cosa corre assai diversamente coi fatti della semplice *tendenza*.

la coscienza da semplice attualità psichica ridiventa talora un proprio e vero atto conoscitivo, come p. es. alla pag. 226 dove scrive: « Elle y concourt » (*i e*, alla cognizione del mondo esterno) « avec l'interprétation des signes donnés par les sensations ».

In un altro luogo poi, cioè a pag. 233 siffatta *interpretazione* non è più di spettanza della coscienza, anzi quella che se ne incarica è l'*esperienza esterna* in opposizione e quasi non disse a dispetto della coscienza. Al contrario alla pag. 230-1 la coscienza medesima, la quale era tutto, non è più nemmeno attività percipiente stantechè il senso percepisce per suo proprio conto senza aver uopo di lei.

E daccapo alla pag. 274 la coscienza non è più la semplice attualità psichica o interiorità che voglia dirsi, sibbene la *vera coscienza* intellettiva. Invece alla pag. 238 aveva scritto che « la sensibilità porta in sè e con sè il suo proprio lume, perchè, al pari dell'intelligenza, non è che una delle forme della coscienza ».

E mentre in più luoghi, come ci venne osservato, la semplice coscienza è distinta come un grado inferiore da quella che ritorna sopra di sè e l'*Io*, come coscienza riflessa, è fatto meno esteso della coscienza, qui leggiamo che « l'anima è sempre, in ogni momento della sua esistenza, quantunque in gradi assai differenti, *cosciente di se stessa* ».

Dalla coscienza in senso puramente psicologico l'A. passa negli ultimi tre capitoli alla coscienza morale sostenendo che l'una e l'altra sono in fondo la stessa cosa.

Nel cap. XIV e XV egli vuol dimostrare una tesi che ci pare addirittura paradossale cioè che la coscienza è una cosa sola con la legge morale. Il suo argomento riducesi a questo: Per la coscienza l'uomo conosce se stesso, quindi la propria natura;

L'uomo ossia la natura umana è la legge morale;

Dunque la coscienza è la legge morale.

Se avesse concluso: Dunque per la coscienza si conosce la legge morale, si sarebbe potuto contestargli la premessa, ma la conclusione sarebbe stata legittima. Così non abbiamo che confusioni.

Che poi la stessa natura umana sia il principio della morale potrebbe — intesa la cosa entro certi limiti — ammettersi, ma a condizione che essa non sia un mero fatto, un puro risultato accidentale, bensì che faccia parte, per dirla alla breve, dell'ordine ideale assoluto ed eterno. Ma come più potrebbesi riconoscerle un tal valore, quando l'uomo fosse derivato per casuali trasformazioni dal bruto? A torto dunque il Bouillier asserisce che quand'anche noi fossimo risultati da forme inferiori (V. pag. 270), la nostra dignità e i nostri doveri sarebbero quello che sono. « La regola » (egli scrive ibid.) « risiede

nell'uomo qual è, non nell'uomo qual era, se tuttavia è lecito di così parlare, quando non era ancor uomo ». La regola, dico io, non risiede nè può risiedere nè nell'uomo qual era, nè nell'uomo qual è; perchè i fatti come tali non possono contenere legge obbligatoria di sorta, ma bensì nell'uomo quale *deve* essere. E codesto *deve* accenna ancora a quell'assoluto, a quel divino, nel quale l'A. non vorrebbe riconoscere la sorgente diretta d'ogni obbligazione. « Secondo taluni filosofi spiritualisti » egli scrive a pag. 271 « niente d'umano obbliga... Noi all'incontro crediamo che nulla obbliga l'uomo in maniera diretta e immediata se non ciò ch'è umano ». Or si badi al suo ragionamento. « Se infatti niente d'umano obbliga, ci si dica a che cosa si riferirà (sur quoi portera) e per qual via (par où) si manifesterà l'obbligazione..... » Il divino stesso, prescindendo da apparizioni e da voci soprannaturali e miracolose, può egli manifestarsi a noi altrimenti che pel mezzo medesimo dell'uomo, vale a dire per mezzo della umana coscienza (ibid.)? » Com'è evidente l'A. è caduto qui in una svista; ha confuso il fondamento dell'obbligazione col mezzo per cui la legge diviene manifesta. Che l'uomo e l'umana coscienza siano mezzi necessarii acciò l'uomo venga a cognizione de' suoi doveri, ciò non prova menomamente che l'uomo stesso e la sua coscienza siano la fonte da cui derivano.

Abbiamo vuotato il sacco delle nostre osservazioni critiche; e come già dissi, questo, secondo il mio modo di vedere, è indizio di stima, tanto più oggi che siamo inondati da librucciacci e libracci e libraccioni, i quali, a volergli ricercar le bucce un poco sul serio, bisognerebbe cominciare dalla prima riga e finir coll'ultima, tanto ogni affermazione è gratuita, ogni concetto stravolto, ogni fatto mal interpretato, ogni conclusione tirata colle tanaglie. Ora però aggiungo di cuore che l'intendimento generale di questo libro è ottimo, che vi sono qua e là delle parti ottimamente condotte (come p. es. nel cap. VI la breve ma vigorosa polemica contro i negatori dell'Io sostanziale, come a pag. 153 l'*impenetrabilità* mutua della coscienza giustamente allegata a confutazione della *pluricoscienza*) che finalmente il capitolo ultimo, il quale a nostro avviso è l'ottimo di tutto il libro e mostra l'autore assai [migliore moralista di quel che sia psicologo, contiene pregevolissime osservazioni. Fra le quali meritano sopra tutte d'essere ricordate quella sulla individualità e sulla non trasmissibilità del vero progresso morale e ciò che vi si legge sulle differenze e le attinenze che corrono fra il progresso morale e il progresso sociale. In questa parte ci sono delle pagine che ameremmo riportar per disteso se la ristrettezza dello spazio non ce lo vietasse. Onde dobbiamo contentarci di raccomandarne

la lettura e tanto più che possono servire d'antidoto a quelle dottrine oggi in voga, che minacciano di scombuiare i fondamentali concetti della moralità, tentando ridurre questa al principio che n'è l'assoluta negazione cioè all'egoismo.

F. BONATELLI.

CAMILLO RE. — *Statuti della città di Roma del secolo* XIV. — Roma, tipografia della Pace, 1883, p. CXXIII–312.

Già da parecchio tempo l'autore lavorava alla pubblicazione presente, quando le sollecitazioni dell'*Accademia di conferenze storiche-giuridiche* lo spinsero ad effettuarla; e così il primitivo Statuto di Roma, dopo essere apparso nella Rivista periodica di quell'Accademia, viene ora pubblicato in un volume separato, il quale, oltre il testo degli Statuti, contiene una dotta prefazione; e l'autore ci promette poi un *Commentario storico-giuridico-filologico-topografico*, per la cui sollecita pubblicazione facciamo i più ardenti voti.

Nella citata prefazione l'autore, dopo aver esposto il piano del suo lavoro, e dato un cenno delle poche ed incomplete ricerche fin qui fatte sull'argomento, passa nei Cap. II e seguenti ad esporci i risultati degli studi suoi, di cui crediamo opportuno riassumere qui i punti principali.

I. *Manoscritti.* — I codici fin qui conosciuti erano l'*Ottoboniano* 1880; quello dell'Archivio segreto Vaticano (VII–96); quello dell'Archivio di Stato (un piccolo frammento costituito da un solo foglio di pergamena). L'autore ebbe la fortuna di poterne scoprire due altri; l'uno nel fondo Ottoboniano e segnato al N. 741, l'altro nel fondo Vaticano e segnato col N. 7308. Con questi abbondanti materiali l'autore potè darci una vera edizione critica dello Statuto. Nessuno dei codici è completo, si completano però vicendevolmente. Come di manoscritto base l'autore si servì dell'Ottoboniano 1880, il quale contiene altresì delle glosse marginali sottoscritte in parte *Laurentius*, in parte *Marianus*; sotto i quali nomi l'autore vuol vedere Lorenzo Ridolfi e Mariano Socino, giureconsulti celebri di quell'età. Nessuno dei codici contiene una copia autentica dello Statuto, e perciò manca in tutti l'ordinanza di promulgazione. L'autore tuttavia ritiene aver fatto parte di una copia autentica un piccolo frammento contenuto in due fogli di pergamena coi quali finisce il codice Ottoboniano 741. Al foglio 159 del quale codice trovasi pure un manuale di formole proceduali, che l'autore ci dà in fine del volume, e che sono di una rilevante importanza storica. Secondo l'autore nessuno dei codici è anteriore alla seconda metà del XIV secolo.

II. *Età del più antico Statuto di Roma. — Età dello Statuto ora pubblicato.* — L'autore dimostrata erronea la tradizione storica, che assegna al più antico Statuto di Roma la data del 1246, e riportate sommariamente le opinioni degli scrittori più autorevoli, afferma, che lo Statuto più antico venne pubblicato nel 1363, pochi anni prima della venuta di Urbano V. Per *Statutum*, giova notarlo, non deve qui intendersi una semplice ordinanza, o provvisione municipale, ma bensì un intero codice, diviso in un qualsiasi ordine sistematico e logico, e promulgato come un tutto legislativo. Passando poi a ricercare la data degli Statuti ora pubblicati, e contenuti nei descritti codici, l'autore ritiene che dessi non siano precisamente i primitivi del 1363, ma bensì quelli riformati verso il 1370 dopo la venuta in Roma di papa Urbano V. S'avverta però, che secondo l'autore, le riforme del 1370, non numerose, e relative in massima parte alla costituzione politica, non dovettero alterare l'economia interna ed esterna degli Statuti primitivi. Tali riforme, se bene abbiamo colto il pensiero dell'autore, furono *Novelle*, che rimasero al di fuori dei più antichi Statuti, e vennero più tardi inserte nei medesimi ai luoghi opportuni, per opera affatto privata, e per uso forense. In conclusione perciò gli Statuti ora pubblicati possono in sostanza essere considerati come i più antichi Statuti di Roma. Dei quali poi, dopo la riforma avvenuta ai tempi di papa Paolo II, si perdette la memoria, poichè in contrapposizione agli *Statuta nova* di Paolo II, vennero poi sempre chiamati *antiqua* quelli riformati del 1370. Tutte queste affermazioni sono dall'autore esposte con somma chiarezza, non frequente in tali materie, e con abbondanza di argomenti, che ci rivelano la sua molta dottrina, e le molte fatiche sostenute nelle difficili ricerche d'Archivio.

III. *Caratteri generali dello Statuto.* — Lo Statuto è diviso in tre libri, e benchè la partizione delle materie non sia sempre rigorosamente mantenuta, nondimeno si può dire, che il primo libro si occupa di diritto e procedura civile, il secondo di diritto e procedura penale, il terzo di diritto pubblico.

L'autore rileva anzitutto nello Statuto le manifestazioni di quel vivo e profondo sentimento religioso, che dominò sempre nell'età medioevale. Dal punto di vista politico l'autore vede nello Statuto la sintesi, e la sanzione di tutto il lavorio di riforma democratica, che iniziato sullo scorcio del periodo Avignonese come una reazione contro le prepotenze e le turbolenze ognor crescenti delle famiglie baronali, aveva prima messo capo alle sfuriate demagogiche del tempo di Cola, ed era stato poi abilmente utilizzato dal cardinale Albornoz, che fa-

vorendo in Roma la definitiva costituzione d'un regime popolare, seppe risollevare l'autorità della sede pontificia, e portare nel tempo stesso un colpo fatale alla signoria feudale dei grandi baroni. L'autore riconosce, che lo Statuto originario del 1363 fu nella parte politica alterato dalle riforme del 1370, ma ritiene però, che tali riforme, benchè avvenute quando papa Urbano V aveva riaffermata la sua signoria in Roma, non mutarono nella sostanza gli ordinamenti popolari del 63 « *avvegnachè lo spirito democratico non aveva in quei tempi significato di resistenza all'autorità pontificia, ma di esclusione di quella prepotenza dei baroni, contro la quale in Roma, anche più energicamente che non si facesse poi nello Statuto, aveva resistito Nicola III nella sua celebre costituzione del 1277 intorno all'elezione del senatore* ». Colla riforma politica ai due senatori da eleggersi nelle case baronali venne sostituito un senatore amico, *forestiero*, che durava in carica 6 mesi, e che non poteva essere *imperator*, *rex*, *princeps*, *marchio*, *dux*, *comes aut baro*, *seu filius aut nepos ipsorum*. In senso formale ogni autorità si accentrava nel senatore, ma se le sue prerogative onorifiche erano molte, il suo effettivo potere era poco. E qui l'autore ci dà importanti notizie storiche sulle varie magistrature, ch'ebbero vita nella costituzione della Roma di quei tempi, e con abbondanza di documenti mostra quali disposizioni sono certo dovute alla riforma del 1370, e non erano contenute nell'originario Statuto del 1363. L'autore ci dà poi un breve riassunto della procedura criminale, quale si trova delineata nello Statuto, e si ferma con piacere a constatare, che il Comune di Roma anche in quell'età fece sempre grandi sforzi onde provvedere all'edilizia, e alla conservazione degli antichi monumenti. Quanto al diritto privato, a conoscere il carattere dello Statuto, basta riportare le seguenti frasi, che si riferiscono ai doveri del senatore: « *et facere per suos offitiales et judices observare in causis in quibus statuta non disponant servare et servari facere jura civilia. Et in defectum jurium civilium jura canonica observari* ». Del resto delle particolari disposizioni dello Statuto ci occuperemo quando l'autore avrà dato alla luce il promesso Commentario.

Intanto possiamo dire, che l'avv. Re, con questa sua pubblicazione ha accresciuta la sua bella fama, ed ha dimostrato come anche in Italia si sappiano studiare con amore i diritti medio-evali.

Dottor ALBERTO PRIORA.

F. EISELE. — *Cognitur und Procuratur. Untersuchungen zur Geschichte der processualen Stellvertretung.* — Freiburg und Tübingen, Mohr (Paul Siebeck), 1881, p. VII-252, in-8°.

La materia della rappresentazione ha sempre grande attrattiva per gli studiosi del diritto romano, sia per il contrasto tra i concetti antichi e i moderni, sia per il loro graduale svolgimento storico e per le molte attinenze con altri istituti giuridici.

Il prof. Eisele, il cui nome è ben noto ai romanisti, ci dà nel presente libro i resultati di ricerche storiche circa la rappresentazione in giudizio per mezzo del *cognitor* e del *procurator* dal tempo delle *legis actiones* fino a Giustiniano: e queste ricerche sono condotte con tanta arte e profondità, che la loro conoscenza sarà necessaria ad ogni coscienzioso cultore del diritto romano, quantunque più d'uno dei resultati, cui l'Eisele è pervenuto, sia dubbio e, come vedremo, difficilmente ammissibile.

Contro il Wlassak (*Zur Geschichte der negotiorum gestio*, p. 50 segg.), che crede il *cognitor* più recente che il *procurator* e di origine greca per ragioni invero assai deboli, il nostro autore dimostra l'antichità del *cognitor* in modo convincente: era infatti la *cognitoris datio* un atto formale, che non ammetteva condizioni, per cui la donna aveva bisogno dell'autorità del tutore, ecc. Ma come far risalire il *cognitor* al tempo delle *legis actiones*, se allora non era lecito *alieno nomine agere?* L'autore, seguendo un'opinione molto tempo prima espressa dallo Schmidt in una sua dissertazione (*M. T. Ciceronis pro Q. Roscio Comoedo oratio illustrata edita* 1839), ritiene che il *cognitor* si desse a quel tempo pel *iudicium*, limitandosi il divieto di *agere alieno nomine* alla sola procedura *in iure;* la costituzione del *cognitor* avrebbe avuto luogo dopo la *litis contestatio*. Il passo dell'*Auct. ad Herennium* II, 13, § 20 deve riferirsi a quei primi tempi e indica l'obbligo, non già la facoltà, di dar un *cognitor* imposto ai vecchi e agli infermi; esso si collega con un passo delle 12 tavole, e significa che l'attore per il *judicium* non deve *iumentum dare*, ma bensì il convenuto deve costituire un *cognitor*, ove sia impedito da vecchiezza o da malattia. Il passo poi di Cicerone *pro Roscio com.* § 35 (.... *iste cum eo litem contestatam habebat*) prova che Roscio prima di costituire Fannio suo *cognitor* contro Flavio aveva dovuto insieme con lui contestare la lite; *iste* è Fannio, *cum eo* è con Roscio: altrimenti non s'intenderebbe come Flavio avrebbe potuto dalla *litis contestatio* conoscere la società esistente tra Roscio e Fannio. Tale interpreta-

zione è, secondo l'autore, confermata dal c. 18, § 54 dell'orazione stessa, nè vi contraddice il § 32, nè il § 39. Verosimilmente il processo contro Roscio ebbe luogo nella forma delle *legis actiones;* ma se pure dovesse appartenere alla procedura formulare, dimostrerebbe pur sempre che in antico il *cognitor* si limitava al solo *judicium.* Ciò provano anche la formula in Gaio IV, 83, « *quod ego a te fundum peto*, ecc. » che dev'essere la più antica. Qui l'autore con una digressione vuol dimostrare che *actio* si riferisce alla procedura *in jure*, *petitio* a quella *in judicio*, *persecutio* poi alla esecuzione.

Questo *cognitor* antico era un rappresentante diretto della parte; la condanna si riferiva al rappresentato. La *cognitoris datio* però non era un contratto di mandato, ma un atto unilaterale, e il *cognitor* anch'esso nell'assumere la lite compiva un atto unilaterale. Il magistrato lo costringeva direttamente, non coll'*actio mandati*, all'adempimento del suo ufficio.

La procura invece, di data molto più recente, sorse col *procurator omnium bonorum* per gli assenti. Ordinariamente, ma non essenzialmente, il rapporto tra il procuratore e il rappresentato consisteva in un mandato. Carattere speciale del procuratore era di non esser limitato al semplice processo *in judicio*, come il *cognitor:* egli nel processo formulare era ammesso per tutta la procedura e diventava soggetto del rapporto giuridico mediante il *dominium litis*. Quando un procuratore agiva, non consumava l'azione, che rimaneva intatta al rappresentato: la contestazione della lite produceva in tal caso un raddoppiamento dell'azione. Da ciò risulta che la prima forma della cessione non ha potuto essere quella della costituzione di un *procurator in rem suam*, ma bensì quella di un *cognitor in rem suam*.

Nei tempi classici il *cognitor* assunse tutto il processo, e forse il mutamento avvenne con la legge Giulia giudiziaria. Egli non fu più rappresentante diretto; ebbe il *dominium litis* e non semplicemente formale; le regole che possono sembrare a ciò contrarie, come per esempio la consumazione dell'azione per parte del *cognitor* attore, il darsi l'*actio judicati* a favore e contro il rappresentato, la prestazione delle cauzioni fatta dal rappresentato, ecc., ecc., si spiegano mediante l'analogia che corre tra la *cognitoris datio* e il *jussus*, mediante il fatto che la rappresentanza del *cognitor* è ristretta al solo giudizio, ecc. Tale *dominium litis*, simile a quello del *procurator in rem suam*, ebbe anche il *cognitor in rem suam*, che fu un vero successore nei diritti dell'attore cedente.

Il rapporto tra *cognitor* e *dominus* nel caso normale si venne parificando al mandato.

Anche il rapporto tra il *procurator* e il rappresentato al tempo di Gaio dovè esser generalmente un mandato; peraltro di regola, a quel tempo, l'azione promossa da un *procurator* non aveva ancora forza di consumare l'azione del rappresentato. L'Eisele si trattiene qui lungamente a discutere e combattere la contraria opinione sostenuta prima dallo Huschke e accettata poi dal Keller, dal Krüger e dalla maggioranza degli scrittori. Tuttavia a poco a poco incominciando dai tutori e curatori, e poi sempre più estendendosi la dispensa dall'obbligo della *cautio rati*, la regola della consumazione dell'azione divenne generale per tutti i procuratori muniti di mandato al tempo di Alessandro Severo. Il mandato fu così del tutto parificato allo *jussus*.

L'ultima parte del libro è dedicata allo studio della *exceptio procuratoria* o di quella *cognitoria* per mancanza di mandato o d'autorizzazione, e alle modificazioni portate dalla c. 3 C. Th. de cognit. et proc. I principali resultati cui l'Eisele perviene in questa parte sono i seguenti. Quando il procuratore non consumava ancora l'azione del *dominus*. l'*exc. proc.* serviva sempre ad evitare il pericolo della nuova azione; essa dovè esser concepita in forma positiva (*si Agerio a Titio mandatum est ut peteret*); eccepita *in jure*, la mancanza di mandato impediva il processo, *in judicio* impediva la condanna; l'*exc. procuratoria* per mancanza di mandato non era dilatoria, nè perentoria; l'onere della prova in essa incombeva all'attore.

Per quanto riguarda la c. 3 cit. si ha che in essa fu comminata la nullità del giudizio, se in principio di questo il procuratore non provava la propria legittimazione allegando il mandato tra gli atti del processo. Così *procurator* e *cognitor* furon quasi identificati; il *proc.* consumava l'azione ed era liberato dalla *cautio rati*. Tuttavia le notizie, che si hanno da altra fonte, differiscono alquanto dai resultati che ci dà la c. 3 cit. Trovasi ancora la *cautio rati* per render valido il giudizio quando non vi sia unito agli atti il mandato; altrove invece trovasi la *cautio rati* come risarcimento del danno pel convenuto, che litiga in un giudizio nullo; sicchè è supponibile che in pratica si ammise anche un giudizio promosso da un semplice *negotiorum gestor*, parificando la *rati habitio* al mandato.

Trovasi pure che l'inchiesta sulla legittimazione del procuratore si faceva non d'ufficio, ma dietro domanda del convenuto. Così, secondo l'autore, si spiega la strana forma che la c. 3 cit. ha nel Cod. Giustiniano nella c. 24 de proc. 2, 12 (13), che dovè resultare dalla riunione nella detta c. 3 cit. con un'altra legge, che stabiliva la nullità del giudizio promosso da un *falsus procurator*. Le disposizioni

della c. 3 cit. non dovettero applicarsi al *procurator in rem suam*, perchè a questo erano già accordate le azioni utili; sicchè egli doveva provare l'esistenza del proprio diritto, non la sua legittimazione come rappresentante in giudizio.

Questi sono i principali resultati, a cui giunge questo libro ricco di nuove ricerche e di nuove idee e profondamente studiato. Io lo raccomando a chi non voglia esporsi a riempire di errori gravissimi i propri libri, come è accaduto pur di recente ad un nostro autore.

Con ciò non voglio dire che tutte le nuove idee dell'Eisele sieno accettabili; anzi credo che più d'una delle più importanti non abbia a considerarsi come vera. Così, per esempio, mi pare inammissibile tutta la teoria dell'autore circa il *cognitor* al tempo delle *legis actiones*. Essa è stata già confutata dallo Hölder (*Kritische Vierteljahresschrift f. Gesetzg. und Rechtswiss.* N. F. V., p. 17 segg.) e dal Lenel (*Zeitschr. der Savigny-Stiftung* IV-1, p. 149 segg.), sicchè io non istarò ad aggiunger altro, dichiarando di accostarmi piuttosto all'opinione del Lenel.

Così pure credo che gli argomenti dell'autore diretti a combattere l'opinione dello Huschke circa la consumazione dell'azione per parte del procuratore munito di mandato al tempo di Gaio, si possano alla lor volta ribattere, nonostante l'approvazione che hanno ottenuta da altri (Hölder op. cit., p. 24 segg.). La mancanza di spazio m'impedisce di dare una dimostrazione di ciò; mi contenterò di richiamare l'attenzione del lettore sopra alcuni dei punti principali con brevissimi cenni. Concedo che Cicero ad Att. 16, 15 non abbia forza probante, e che questa manchi pure all'argomento tratto dall'istituto del *procurator a praesente ad acta constitutus*; concedo che non sia da maravigliarsi se nelle Pandette si trovano molti testi che parlavano del *cognitor* interpolati e modificati; ma tuttavia credo che Gaio IV, 98 ammetta ottimamente l'interpretazione dello Huschke, confermata oggi da Gaio IV, 84, secondo la lezione Studemundiana: il respingere quest'ultimo passo come un glossema è cosa alquanto ardita. Il ragionamento dell'autore (p. 148 segg.) circa il fr. 22, § 8 *ratam rem* 46, 8 è poco accettabile; sostituendo in questa legge *cognitor* a *verus procurator* non si ottiene nessun senso; nè ivi *procurator* è usato come opposto di *verus procurator*, ma solo come termine più generale, che comprende così il *verus* come il *falsus procurator*.

Nè mi pare evidente quanto l'Eisele scrive circa la c. 1 de proc. 2, 12, che contiene una regola generalissima, che doveva intendersi secondo il caso al quale si applicava.

In quanto poi alla distinzione tra *mandato* e *jussus* e alla parifi-

cazione della *rati habitio* al *jussus*, pur riconoscendo la grande abilità e scienza qui dimostrata dall'autore, credo ch'egli pecchi di esagerazione. Concedo interamente che il mandato abbia effetto tra mandante e mandatario, e lo *jussus* abbia effetti di fronte ai terzi: ma questi effetti del *jussus* non possono forse appartenere anche ad altri rapporti giuridici e anche al mandato, quando vi si uniscano altre circostanze? Quando l'autore dice che la *cognitoris datio* è un *jussus*, non dà forse a quest'ultimo un senso piuttosto esteso? E in che consisteva il carattere particolare per cui la *rati habitio* produceva l'effetto del *jussus?* E non poteva attribuirsi tale effetto al mandato perdurante e in forza del quale il mandatario contestava la lite? E si dovrà dire molto ben riuscita l'interpretazione data a pag. 139, nota 92, dall'autore al fr. 1, § 14 *de vi* 43, 16 circa la comparazione della *rati habitio* al mandato fatta da Sabino e Cassio? Non si trattava ivi degli effetti in rapporto ai terzi?

Sopra parecchi altri punti potrebbero farsi obbiezioni ed osservazioni. Ciò tuttavia non toglie la grande importanza di questo libro ingegnoso e dottissimo.

VITTORIO SCIALOJA.

UNA QUESTIONE SULL'EREDITÀ ACCETTATA CON BENEFIZIO DELL'INVENTARIO. *Studio dell'avv.* ANTONIO VANNI. — Siena, tipografia dell'Ancora di G. Bargellini, 1883, pag. 121.

Nello studio, del quale oggi rendo conto, l'egregio autore prende ad esaminare una questione, che presenta moltissimo interesse tanto dal punto di vista teorico, quanto dal punto di vista pratico e che non ha guari venne proposta al giudizio di un nostro tribunale.

Tizio a garanzia di un debito contratto verso Caio promette di dare in pegno a quest'ultimo certi mobili: prima di effettuare la tradizione dei medesimi muore, e l'eredità da lui relitta viene accettata con benefizio d'inventario. Potrà Caio costringere l'erede a fargli la consegna di que' mobili, dei quali egli si fece dal *de cuius* promettere l'oppignorazione?

Poichè tra il pegno e l'ipoteca esiste una stretta affinità ed anco in materia d'ipoteca può sorgere una questione consimile a quella testè indicata, così l'A. divide il proprio lavoro in due parti. Nella 1ª tratta della questione, che può sorgere relativamente all'efficacia dell'iscrizione delle ipoteche operata dopo la morte del loro costituente, l'eredità del quale viene accettata con benefizio d'inventario. Nella 2ª esamina e svolge la quistione, che veramente ha dato occasione alla presente monografia.

1ª Parte. — Tizio costituisce a favore di Caio suo creditore sulla propria casa un'ipoteca: quindi muore e l'eredità da lui relitta viene accettata con benefizio d'inventario. Potrà Caio inscrivere sulla casa suddetta, l'ipoteca validamente costituitagli?

L'A. comincia dal ricordare le disposizioni in proposito contenute nel Codice Napoleone (art. 2146), le censure, che specialmente dal Troplong vennero alle medesime mosse, e finalmente le modificazioni, che desse riceverono successivamente in Francia e in quei paesi, i quali modellarono la loro legislazione civile su quella francese.

Il Codice Civile Italiano accogliendo, salve poche modificazioni, il regime ipotecario quale fu elaborato nei progetti Cassini e Miglietti si è, in questa parte almeno, affatto discostato dal Codice francese.

Premesso ciò, l'A. criticando la massima sancita nell'articolo 2146 del Codice Napoleone, dice di trovarla biasimevole, perchè è « il portato di un erroneo ed incoerente apprezzamento dello istituto dell'iscrizione », inquantochè il legislatore francese esagerando questo istituto, nel quale egli stesso dapprima aveva riconosciuto solo un atto confermativo e conservatorio dell'ipoteca, ebbe a ritenere che l'ipoteca prendesse vita solo dalla iscrizione. — È inoltre, secondo lui, biasimevole anco perchè non risponde nè ai principii relativi al benefizio dell'inventario, nè a quelli dell'equità. Non ai primi, perchè il benefizio dell'inventario profitta soltanto all'erede e rispetto ai creditori del *de cuius* non può avere per effetto di impedire loro la esecuzione di tutti gli atti, che alla pari dell'iscrizione delle ipoteche mirano essenzialmente a conservare i loro diritti già precedentemente acquisiti sul patrimonio del *de cuius* stesso. D'altronde propugnando la massima del più volte citato art. 2146 si verrebbe alla stranissima conseguenza, che il benefizio dell'inventario agisce sulla posizione dei creditori ipotecari di un'eredità e potrebbe diventare nelle mani dell'erede un'arme di offesa. — Non ai secondi, perchè molte volte il fatto, che non è stata presa iscrizione prima della morte del debitore, può dipendere da una infinità di circostanze non imputabili a colpa o negligenza del creditore. Al principio dell'art. 2146 poi si oppongono i principii economici, i quali mirando a dare tutela e incremento al credito fondiario, non possono vedere di buon occhio che al libero funzionamento del diritto d'ipoteca si creino ostacoli e che i creditori ipotecari si trovino per casi imprevisti e a loro non imputabili esposti a gravi perdite.

Si è preteso giustificare il disposto dell'art. 2146 dicendo, che il fatto di accettare un'eredità con benefizio d'inventario implica la presunzione dell'insolvibilità della eredità stessa. Ma ciò è assurdo quando si rifletta, che nel sistema moderno vi son persone obbligate per legge ad

accettare con benefizio d'inventario l'eredità loro devolute, quand'anche siano notoriamente cospicue. — Nè meno assurdo è il volere alla successione beneficiata estendere per analogia i principii relativi al fallimento, dappoichè mancano assolutamente i dati di fatto per istabilire codesta analogia. Ed invero come può p. es. affermarsi seriamente, che nella successione beneficiata nasce quel sospetto di frode, che sorge subito nel caso di fallimento e in omaggio al quale certi atti posti in essere del fallito si dichiarano nulli? — Coloro poi che sostengono ovviare il principio in discorso del diritto francese al pericolo, che alcuni creditori acquistino in pregiudizio degli altri un *jus praelationis*, incorrono nel grave errore di considerare la iscrizione come causa dell'ipoteca.

D'altre due incoerenze legislative finalmente il legislatore francese è imputabile. Infatti il disposto dell'articolo 2146 non può essere esteso al caso di decozione (*deconfiture*). Donde deriva che il legislatore francese si mostra relativamente all'attuazione dei diritti ipotecari molto più rigoroso in tema di successione beneficiata che in tema di decozione. — Secondariamente perchè il *beneficium inventarii* arresta il corso delle iscrizioni quando tale effetto non è stato attribuito al *beneficium separationis*, il quale pure importa la separazione del patrimonio dell'erede da quello del defunto.

Dopo di che l'A. passa a ricercare qual sia la massima da seguirsi nel diritto Italiano. — L'erede beneficiato non potendo compiere atti di alienazione non può costituire nuove ipoteche. Ma la quistione presente è relativa a ipoteche già costituite dal debitore prima della sua morte. La nostra legge niente in proposito dispone. *Quid juris?*

Se riflettiamo che l'inscrizione pel nostro Codice è un atto meramente conservatorio e unilaterale, nel senso che si compie dal solo creditore, e che nell'art. 1981 corrispondente al famoso art. 2146 non è riprodotta la limitazione, che in questo si legge quanto all'efficacia dell'iscrizioni ipotecarie, bisogna venire alla conclusione, che presso di noi vale un principio perfettamente contrario a quello che vige in Francia. — Nè si opponga l'art. 1971, perchè la discussione in questo contenuta è relativa al caso speciale della ipoteca giudiziale e contempla il caso, in cui la sentenza capace di produrre ipoteca viene pronunciata dopo l'accettazione beneficiata dell'eredità; contempla cioè il caso, in cui l'ipoteca non era per anco costituita quando si verificò codesta accettazione.

Di fronte alla nostra legge non può stabilirsi un confronto tra la successione beneficiata e lo stato di decozione, il quale, come ognun sa, ci è affatto sconosciuto. Nè può ragionevolmente parificarsi la ere-

dità beneficiata al fallimento, perchè l'art. 1993 del cod. civ. in modo evidentissimo ci dimostra costituire le leggi commerciali un diritto di eccezione al diritto civile comune e perciò non potersi ad uno istituto essenzialmente civile, e tale è senza dubbio l'adizione beneficiata di un'eredità, nel silenzio delle leggi civili applicare le leggi commerciali.

Ma, si dimanda l'A. fino a quando sarà lecito prendere con piena efficacia la iscrizione sui beni contenuti in un'eredità beneficiata e sui quali venne costituita validamente un' ipoteca prima della morte del *de cuius?* A ciò risponde l'art. 1942 del codice civile. Solo al momento in cui avviene la *trasmissione del regolare e legittimo passaggio di beni in un terzo acquirente* si chiude il tempo utile ad accendere la iscrizione ipotecaria. Quindi non la cessione dei beni, che a mente dell' art. 968 cap. 1 del cod. civ. può fare l' erede, non il decreto autorizzativo di vendita che può concedersi in base dell'articolo 877 del cod. di proc. civ. dal tribunale, non finalmente le opposizioni, che i creditori o altri interessati possono fare in virtù dell'art. 976 del cod. civ. all'erede beneficiario, hanno o possono avere virtù d'impedire l'iscrizione di un'ipoteca costituita prima della morte del *de cuius*.

Finalmente è da notare, che se la vendita dei beni costituenti una successione beneficiata venisse fatta abusivamente dall' erede, allora convien distinguere: o l'erede era un incapace, e la vendita è nulla; o l' erede era persona capace, ed allora la vendita è valida, ma egli decade dal benefizio dell'inventario: e siccome la vendita pure in questo caso va soggetta alla trascrizione, così il creditore ipotecario avrà sempre tempo a iscrivere l'ipoteca fino alla trascrizione dell'ipoteca stessa.

II Parte. — Perchè il pegno sia produttivo di privilegio nei rapporti dei creditori fra loro, fa d'uopo che sia stata operata la tradizione della cosa oppignorata (cod. civ. art. 1882 e 1958 n. 6). Ma suppongasi che il creditore abbia *semplicemente stipulato* dal debitore un pegno: dovrà concludersi che per la mancanza della tradizione nessun vincolo giuridico esiste tra debitore e creditore? No certo: e appunto perchè non si è potuto disconoscere in questo caso la esistenza di un rapporto giuridico gli scrittori tutti e la giurisprudenza hanno dovuto distinguere tra il *contratto di pegno* e la *convenzione* o *stipulazione di pegno*: l'uno è un contratto reale e si perfeziona colla consegna: l'altro è un contratto consensuale e implica nel promittente l' obbligo di far la tradizione della cosa, sulla quale fu promesso il pegno. Quindi mentre nel contratto di pegno la *causa civilis* è la tradizione: nella stipulazione o convenzione di pegno la *causa civilis* è il consenso, e la tradizione attiene solo all'esecuzione della conven-

zione stessa. Donde deriva pure un'altra importantissima conseguenza, che mentre il contratto di pegno ha effetto anco di fronte ai terzi, la convenzione o stipulazione di pegno ha solo efficacia nei rapporti tra le parti contraenti finchè non è stata eseguita la tradizione.

Ora nel caso in questione può in sostanza dirsi, che tra il *de cuius* e il creditore siasi conclusa una convenzione di pegno, in base della quale il *de cuius* e conseguentemente il suo erede sono obbligati a fare la tradizione della cosa, su cui il pegno era stato convenuto. Quindi la tradizione in tal caso essendo un atto meramente esecutivo, ne segue che l'erede ancorchè abbia accettato la successione con benefizio dell'inventario deve poterlo eseguire. D'altronde seguendo la massima contraria si verrebbe alla stranissima conclusione che per la morte o per l'accettazione beneficiata dell'eredità l'azione personale acquistata dal creditore contro colui, dal quale stipulò il pegno, resti perenta.

In favore della qual tesi sta il riflesso, che la tradizione in sostanza è pei mobili ciò che è l'iscrizione per gli immobili, e che in realtà tradizione e iscrizione sono i soli mezzi, pei quali ottiensi la pubblicità. Ne consegue che per analogia può estendersi al caso in questione la decisione data nel caso, in cui i beni del *de cuius* siano gravati d'ipoteca, la quale però non fu iscritta se non dopo l'apertura della successione e dopo che questa venne accettata dall'erede con benefizio d'inventario.

A ritenere un concetto contrario potrebbe anco qui invocarsi il concetto della pretesa parificazione dell'eredità beneficiariamente accettata col fallimento. Ma è inutile, dice l'A., soffermarci su quest'obbiezione dopo tutto quello ch'è stato detto relativamente ad essa nella prima parte. Però a maggior conforto della tesi propugnata l'A. fa un'osservazione, che deduce dal nuovo codice commerciale. Questo discostandosi dal precedente consacra il principio, che i pegni conceduti dal debitore dopo la cessazione dei pagamenti o nei dieci giorni immediatamente precedenti non costituiscono più un atto che per una presunzione *iuris et de iure* sia fraudolento, e che cessa perfino la presunzione semplice di frode quando si operi dopo la cessazione dei pagamenti la iscrizione d'ipoteche già consentite prima di quell'epoca.

Se pertanto quando il debitore dopo la cessazione dei pagamenti costituisce a favore di alcuni creditori un pegno non fa atto assolutamente fraudolento, e se è vero che la tradizione è pel pegno ciò che è l'iscrizione per l'ipoteca, *a fortiori* la frode devè ritenersi inesistente quando pel pegno stipulato in un'epoca anteriore a quella sospetta solo durante il corso di questa non ebbe che a effettuarsi la tradizione e quindi tale tradizione é da stimarsi perfettamente valida.

Ora se in ordine al fallimento valgono questi principî, a maggior ragione devono aver valore in materia di successione beneficiata, e quindi deve potersi un pegno, già regolarmente stipulato prima della morte del debitore, perfezionare mercè la tradizione dopo la morte del medesimo e dopo l'adizione beneficiata della successione da lui relitta; e ciò all'effetto del privilegio anche di fronte ai creditori ed a tutti gli aventi causa dell'eredità.

Qual sia il limite, entro il quale la tradizione delle cose ereditarie, su cui il pegno fu convenuto, possa utilmente effettuarsi, si desume dallo art. 1126 del codice civile. Finchè la cosa, sulla quale fu convenuto il pegno, si trova nel possesso del debitore, la tradizione di essa allo scopo di perfezionare il contratto reale di pegno potrà aver sempre luogo. Nè la cessione dei beni ereditari, nè le opposizioni fatte all'erede da un creditore, nè infine il decreto autorizzativo della vendita hanno virtù di precludere il periodo utile all'attuazione della consegna. Da ultimo l'A. per determinare quando spiri il periodo utile in discorso accenna ai casi, in cui i beni ereditari si vendono all'incanto, ovvero si vendano senza formalità dopo 5 anni dalla dichiarazione di accettazione beneficiata dell'eredità, o in cui finalmente si vendano abusivamente.

Come può rilevarsi da quanto son venuto fin qui dicendo, la monografia dell'avv. Vanni. è uno di quei pochi lavori, che rivelando veramente nell'A. un ingegno nutrito a lunghi e severi studi si discostano da quell'enorme congerie di scritti inconsulti, che con danno imprevidibile inondano da un pezzo in qua la società. Osserverò inoltre come il presente lavoro sia scritto con molta chiarezza e con una certa eleganza, pregi questi, che pur troppo non tanto facilmente si riscontrano nelle opere, specialmente di argomento giuridico, che oggigiorno si pubblicano. Termino la presente recensione augurando al libro dello avvocato Vanni buona fortuna e a me il piacere di poter dar conto si favorevolmente dei libri che in cose giuridiche mano a mano vengono alla luce.

Avv. T. Bertolli.

FRANCESCO ARCARI. — *Dizionario manzoniano, ossia raccolta di tutte le voci e maniere di dire e loro varie applicazioni, usate da Alessandro Manzoni ne' suoi « Promessi Sposi »* (*Saggio*). — Milano, Briola, 1883.

Accade al Manzoni quello che suole accadere a tutti i veri grandi scrittori, che intorno a loro e alle loro opere si crea col tempo tutta

una letteratura. Non intendo tanto parlare degl'imitatori propriamente detti, i quali anzi van sempre più scemando, a misura che prevalgono altre *scuole*, nè dei biografi, quanto degl'illustratori, critici, tradut-tori, interpreti, commentatori, raccoglitori e fino epitomatori e lessi-cografi. Il Vismara il quale pubblicò nel 1875 una copiosa *Bibliografia manzoniana*, se oggi volesse ristamparla, avrebbe, massime nella terza parte (Scritti sopra A. Manzoni) a raddoppiarne la mole, e forse dico ancora poco.

C'è chi deride questo affannarsi de' minori ingegni (così sogliono designarli, mettendo tutti a fascio, sebbene tra quelli vi siano pure degl'ingegni critici di prim'ordine) intorno ai sommi, quasi solo mi-rassero a sfruttarne in qualche parte la gloria per sè, ed hanno sempre in pronto la similitudine de' pigmei che s'arrampicano sul corpo del gigante. Costoro hanno gran torto. Lasciando che, a voler rispondere nello stesso loro linguaggio, ci sarebbe da tirar in ballo la forza uni-versale d'attrazione che si manifesta maggiore nelle più grandi masse – e le leggi di natura non son punto risibili –; diremo che bisogna esser ciechi o gente di mala fede a disconoscere l'utilità degli studi, specialmente analitici, intorno ai grandi scrittori e alle grandi opere d'arte; poichè è appunto per questi studi che noi siam messi addentro in quei che si chiamano misteri dell'arte, ma che non son punto tali se non ai superficiali osservatori. O perchè, davanti ai capolavori, dovremmo accontentarci di un'ammirazione irriflessa e di mero istinto, quando potremmo apprezzarli e ammirarli meglio a ragion veduta? Che se fra quegli scritti ve n'ha che falliscono o tradiscono lo scopo, il buon senso del pubblico ed il tempo faranno ragione di essi, condan-nandoli all'oblio o magari al vituperio. Perciò ha fatto bene la stampa italiana che si è levata a sbertare una recente pubblicazione ch'è una vera irriverenza, una vera contraffazione (per quanto l'intenzione del-l'autore fosse tutt'altra) dei *Promessi Sposi*. Ma che il buon letterato faccia onore al buono autore, sta perfettamente in regola; è il suo còmpito. E non di rado anche ha un gran merito. Nell'opera di un uomo di genio c'è tanto da indagare che pure sfugge ai più e dà all'occhio soltanto ai meglio veggenti; la tecnica, per es., non è in grado di farla ben rilevare, se non chi è egli stesso dell'arte; certe difficoltà d'esecuzione felicissimamente superate non le scopre se non chi ci s'è trovato alla sua volta alle prese. E più l'opera è perfetta, più c'è armonia nelle singole parti e nel loro complesso – quell'ar-monia che è massima quando arriva al segno di darci l'illusione del semplice –, e più difficile si rende lo svelare la ragione del-l'effetto. Davanti a tali opere che ci appagano pienamente, pare che

tutto sia detto, quando si è esclamato: Va bene! non c'è che dire! Ma se sapeste per farci dir questo quanto ha avuto a fare l'autore!

Il romanzo del Manzoni è appunto una di queste opere; e noi abbiamo sentito più volte dei professori brontolare perchè il Governo l'ha imposto come libro di lettura nelle scuole classiche. — Bello, bellissimo; ma che spiegazioni, che chiose ci si posson far sopra? Si legge, si legge; tutto scorre via così facile, così naturale, che non ha bisogno d'interpretazione e non offre quasi mai appiglio a commenti. — Buono che l'edizione del Folli è venuta in loro soccorso, recando la provvidenza delle varianti; intorno alle quali poi hanno scritto diversi (1), appunto in servigio specialmente delle scuole.

E di quando in quando o in Italia o fuori, dove i *Promessi Sposi* non sono meno conosciuti che qui, esce un nuovo libro, o un opuscolo, o un articolo di rivista, in cui è preso a studiare il capolavoro manzoniano sotto uno o sotto un altro punto di vista, talora anche specialissimo, giusto come interviene ai classici.

Ecco che ora, come avevamo le Concordanze bibliche, il Glossario ciceroniano, il Vocabolario dantesco, avremo anche il Dizionario manzoniano. Il pensiero n'è venuto al prof. Francesco Arcari, direttore emerito del collegio omonimo in Canneto sull' Oglio: e il saggio che ne ha pubblicato c'invoglia di veder quandochessia l'opera compiuta. Se non che temiamo che, per il modo come l'ha concepita e come, ci dice, ne ha già condotta una prima parte (tutta la lettera A, pronta per la stampa), debba farcela aspettar troppo. Sentite in che impresa nientemeno si è imbarcato. È lui stesso che nel breve, ma bel discorso di prefazione, dopo aver esposto l'origine del libro – occasionale, come per lo più si dà, specie per i lavori di compilazione – segue così: « È inutile poi dire come, fermo nel proposito di render questo lavoro di pubblica ragione, non mi sia accontentato di presentare a' lettori un semplice e nudo elenco de' vocaboli; ma ci abbia aggiunto, disposte in ordine, lasciatemi dire, storico del romanzo, le varie loro applicazioni, non che le maniere di dire, di cui è maestrevolmente e mirabilmente intrecciata l'opera.

« E in questa operazione d'aggiunta son andato abbondando anzi che no; e dove sarebbe bastata una sola proposizione, ho voluto tra-

---

(1) Le correzioni ai *Promessi Sposi* e l'unità della lingua. Discorsi di Luigi Morandi.

Francesco d'Ovidio. La lingua dei *Promessi Sposi*, nella prima e nella seconda edizione.

Intorno alle varianti fatte nel romanzo dei *Promessi Sposi* coll'edizione del 1840. Osservazioni dei professori Ferranti e Meschia.

scrivere l'intero periodo, e, talvolta, anzi spesso, anche più periodi. E invece di richiamare, come si fa ordinariamente in casi simili, il lettore alla pagina tale o alla tal altra del libro, per non distrarlo, ho ripetuto, all'occorrenza, gli stessi periodi. Ho perfin notato i luoghi principali, da cui si desuma intero o quasi intero, il carattere dei personaggi che figurano in tutta l'opera.

« E come nell'*A* abbiamo, quale è nel romanzo, il carattere di don Abbondio, d'Agnese, d'Attilio, del dottor Azzecca-garbugli; così nel *C* abbiamo quello del padre Cristoforo, del conte zio, ecc.

« Questi caratteri sono, al mio credere, siccome altrettante oasi a sollievo del lettore. Ho voluto infine notare, man mano, le correzioni fatte dal Manzoni all'edizione del 1825.

« Così il mio lavoro (nuovo di questo genere) ha il triplice scopo di presentare a' lettori l'elenco di tutte le voci usate dal Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*; i luoghi e i modi dove e con cui l'ha usate; e le correzioni da lui fatte all'opera sua ».

Senza dire che quest'ultima parte del lavoro è stata già fatta da altri, l'economia di esso non mi par ben intesa; infatti come libro di consultazione eccede all'uopo, e libro di lettura, è vano illudersi, non potrà diventar mai.

C. A. M.

ORESTE BONI. — *Grammatica italiana della lingua parlata con gli esempi cavati dal Manzoni, per uso delle scuole secondarie.* — Parma, Battei, 1883.

Sarebbe tempo che dalle prime scuole si sbandissero quelle benedette grammatiche del vecchio tipo letterario-accademico, cogli esempi del Boccaccio, del Firenzuola, del Bembo, del Casa, e vi s'insegnasse a parlare la lingua che si parla, e a scriverla anche, facendo capire una volta che lo scrivere non è che un succedaneo del parlare. La grammatichina del sig. Boni fa abbastanza bene all'uopo. Semplice, chiara, precisa, può essere data con fiducia in mano agli scolaretti che intraprendono lo studio riflesso della nostra lingua. Buona l'idea di trarre la più parte degli esempi dai *Promessi Sposi* del Manzoni, il libro più popolare che noi abbiamo e nel quale la lingua appunto è la più fresca, la più viva. La scelta stessa degli esempi è fatta con molto giudizio. Il Boni che, per il suo speciale obiettivo, ha studiato con ispeciale diligenza il suo autore, ci ha trovato quello che pochi ci sanno vedere.

Peccato che qualche volta (qualche rara volta) travede e ci trova

anche quello che non c'è. Per esempio dove dice (pag. 143) che, se nella proposizione vi hanno più sostantivi di cosa di genere diverso, l'aggettivo o il participio riferito a tutti, anzichè concordare col più vicino « si può talvolta mettere al plurale maschile, » cita: « facevan vedere i lividi e le margini *ricevuti* nel difendere quelle poche ultime provvigioni; » il testo invece dice: « ... i lividi e le margini *dei colpi ricevuti.* » — Altre volte qualche cosa gli sfugge. In nota a pag. 142: « I numerali *ambo, ambedue, amendue, entrambi* non appartengono alla lingua viva. » Lasciando che non è argomento perentorio l'aver il Manzoni preferito d'usar *tutt' e due*, per escludere tutte quelle altre forme dalla lingua viva, leggiamo nei Pr. Sp. c. I.: « Avevano *entrambi* (i bravi) intorno al capo una reticella verde ».

Vi abbiano rilevato anche qualche altra inesattezza. « *Qui* e *qua* hanno lo stesso significato » (pag. 171). No; l'uno è di stato, l'altro di moto. E lo stesso si dica di *costì* e *costà*, anch'essi, secondo lui, « di egual senso ». Nè similmente vorremmo fatto tutt'uno di *stesso* e *medesimo* (pag. 133). — Pare a lui che *bel studio* corra meglio di *bello studio* (pag. 11), ma s'inganna; prenda lingua da un toscano, e questo gli dirà che non corre affatto. — Nell'esempio « le accrebbe l'orgoglio di trovarsi sotto una *tal* protezione » non crediamo che il *tale* faccia « l'ufficio di semplice dimostrativo, in luogo di *questo* o *quello* » (pag. 134), ma che valga piuttosto *siffatto* o sim. — Avremmo a ridire su *grandiglione* dato come unico aumentativo di *grande* (pag. 35), su *vociferare* (pag. 90), su *a meno che* (pag. 99), sull'accentuazione di *pèggioro, sèparo* (pag. 73).

Neppure approviamo certe innovazioni nella terminologia, per esempio quella di aggettivi *assoluti* e aggettivi *di rapporto* in luogo degli usati *qualificativo* e *indicativo*, e quella più grave che altera la classificazione dei gradi, con far *comparativo assoluto* del *superlativo relativo.* Bisogna andar molto cauti nell'introdurre di queste novità, che il più delle volte non fanno che generar confusione. Piuttosto avremmo desiderato che l'A., giacchè ama di riformare, avesse posto a fondamento del suo lavoro qualche criterio scentifico: cosa fattibilissima anche in un libro elementare. C. A. M.

NUOVA CARTA DELL'ITALIA, *spartita in 70 provincie, ecc.* — G. Dosserey, editore a Brusselle in Belgio. Deposito presso P. Cosentini, via dei Borghi, a Lucca in Toscana, 1883.

Sarebbe stata una pubblicazione utilissima, se non avesse innumerevoli mende. Prima di tutto, la designazione delle strade e dei fiumi

non è sempre esatta: e basta per questo dare uno sguardo alla sola strada ferrata che costeggia l'Adriatico. I nomi, poi, dei luoghi, e in specie quelli di minore importanza, sono spesso errati. Eccone dei saggi, con la immediata correzione in corsivo: Assengi, *Assergi*; Bacacco, *Bacucco*; Capestrino, *Capestrano*; Caxoli, *Casoli*; Lucio, *Luco*; Nerelo, *Nereto*; Paganiga, *Paganica*; Pentinia *Pèntima*; Scarcola, *Scurcola*, Scoppelo, *Scoppito*; ecc. Dei nomi nuovi dati ai paesi, come Roccavallescura, invece *Roccapia*; e delle aggiunzioni fatte ai vecchi nomi di alcuni paesi per non confonderli con paesi omonimi, si è tenuto pochissimo conto. Esempi: Francavilla, *Francavilla a mare*; Gioia, *Gioia dei Marsi*; Lama, *Lama dei Peligni*; Montorio, *Montorio al Vomano*; Ortona, *Ortona a mare* e *Ortona a' Marsi*; Pratola, *Pratola Peligna*; San Demetrio, *San Demetrio nei Vestini*; Tocco, *Tocco Casauria*; Torricella, *Torricella Peligna*; Villetta, *Villetta Barrea*, ecc. E ci sarebbe anche da dire sui nomi dei fiumi e dei monti. C'è Vomeno, invece di *Vomano*; Velno, scambio di *Velino*, monte; mentre cerchereste indarno il nome della Maiella! come indarno si cerca l'esistenza reale del lago di Fucino che ancora si vede bello e disegnato nella carta.

Ciò nella sola regione abruzzese. Guai poi se si esce dall'Abruzzo! Sentite: Amalta, *Amelia*; Biandrale, *Biandrate*; Capracolla, *Capracotta*; Capra Marittima, *Cupra Marittima*; Catrone « Da Taranto a Catrone » *Cotrone*; Città di Gastello, *Città di Castello*; Collatio, *Collalto*; Fieulle, *Ficulle*; Gingoli, *Cingoli*; Montelcone, *Monteleone di Calabria*; Noceva, *Nocera Superiore e Inferiore*; ecc. Sono sbagliati, inoltre, i nomi d' isole, come: Antione, *S. Antioco*; Gaglio, *Giglio*; Cominetto, *Cominotto*; Malamacco, *Malamocco*; ecc. E sbagliati i nomi dei laghi; Lago d' Isco, *Lago d'Iseo*; e altresì il nome dei fiumi: Duenta, *Brenta*; Melauro, *Metauro*; Melta, *Mella*; Tagliamènta, *Tagliamento*; Tamaro, *Tanaro*;.....

E basta, per carità! Ma io, per carità del pubblico e privato insegnamento, mi son voluto prendere il fastidio di questa breve recensione. La *Nuova Carta d'Italia*, sebbene così errata, pure è molto diffusa nelle scuole; perchè è piuttosto grandetta, ha una bella apparenza e contiene le divisioni di provincie a colori diversi (non sempre però indovinata; e informi la *provincia di Rieti!*); ma più è soprattutto, infine, perchè si vende a tenuissimo prezzo. Il Ministero della Pubblica Istruzione potrebbe, e anzi dovrebbe, ripararvi in qualche modo, almeno avvertendone i Regi Provveditori degli Studi.

A. De Nino.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— *Lyricorum graecorum Reliquia relegiuae curante* F. Zambaldi. 1883, G. B. Paravia, et soc., p. 176. — Il Paravia, operoso editore di libri scolastici, non si poteva diriger meglio che al Prof. Zambaldi, autore di un così bel trattato di *metrica*, per la preparazione di questo suo volumetto della *Biblioteca scriptorum graecorum*. La scelta di certo è fatta con molto e giusto criterio: e l'edizione è diligente, quantunque il Prof. Zambaldi si lagni in una breve ed elegante prefazione latina, di averla dovuta eseguire, per la solita maledizione dei libri scolastici, in gran fretta. Certo se il libro è per gli scolari, qualche poesia andava omessa; ma il guaio è che quelle che andavano omesse, sono anche le più belle. Del rimanente io non so, se gli scolari nostri di greco sieno in grado di leggere e leggano molto dei lirici greci, anche negli ultimi anni di liceo; sicchè forse quelli che potranno più usare del libro saranno i professori. E per essi se non v'è tutto ciò che si trova nelle edizioni maggiori tedesche, — nè certo poteva esservi — v'è tutto quello, quanto a varianti, congetture, indicazioni metriche, che occorre perchè si possa fare del testo greco uno studio fondato. B.

— *Crestomazia Ciceroniana, di* Luciano Loparco *prof. di lettere italiane nel R. Liceo di Catania.* — Catania Nicolò Giannotta 1883 — Di questo libro ci piace l'opportunità dei luoghi scelti, la sobrietà e il metodo onde la materia è distribuita e ordinata. L'autore tenne di vista il diverso contenuto dei vari trattati filosofici di Cicerone, e ne dispose le parti scelte con ordine felice. Infatti tutta la materia compilata è distribuita in cinque parti: I. Luoghi dialettici. II. Luoghi fisici. III. Luoghi antropologici. IV. Luoghi etici. V. Luoghi teologici.

Il testo ha di fronte la traduzione in buona forma, fedele e chiara.

Tra le varie Crestomazie Ciceroniane che sonosi pubblicate reputiamo questa di molto giovamento, e agli insegnanti di filosofia per la materia ammannita in siffatta guisa, e agli allievi, ed a quanti altresì sono studiosi della filosofia romana. L. P.

— *La trappola. Novella in ottava rima di* Raffaele Andreoli. Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1883, 8°, p. 73. — Verso di antica e buona fattura; lingua schietta; stile umano, facile, piano. Non so chi oggi, in questi tre rispetti, farebbe meglio. Il racconto è semplice, e senza abissi e scovrimenti di fattezze nuove o strane dello spirito umano; e la lettura è gradevole. A molti non basterà e si può di certo cercare di più. Se non è poesia, a ogni modo, che s'elevi molto alto o scenda molto profondo, è pur poesia, al modo in cui l'autore la sente. Giorni sono, non qui, ma in un altro giornale, discorrendo del linguaggio usato da qualche secolo

nella poesia italiana, mi dolevo o mi maravigliavo, che fosse così artificioso e lontano dall'intelligenza e dell'uso dei molti. L'Andreoli è di quelli che schivano siffatto linguaggio prosuntuoso e contegnoso, e ritornano agli esempi puri del 500 e più su. Son pochi i casi in cui gli si può muover censura d'essersi dipartito da questi, o per meglio dire dallo stesso suo concetto dello stile poetico della novella: p. e.

« Dell'arme i lampi e le nostrane faci
Riviver *fea* la consapevol mente.

La negligenza di novello vezzo
Quel soave sembiante facea lieto ?

Del mal che fatto impunemente egli *ave*, ecc.

A ogni modo questo dell'Andreoli mi par l'impasto di lingua che ci vuole, a dirla col Carducci, per la poesia dal vero, che non è quella de' realisti.

B.

— *L'elemento tedesco nel dialetto piemontese. Postille etimologiche di* UGO ROSA. — Torino, Bona, 1883, in 8° — È un opuscoletto di 29 pag., contenente 71 parola piemontese, di cui non tutte sono di origine germanica, come il Rosa vorrebbe. — L'A. s'attenne rigorosamente all'ordine alfabetico; sarebbe stato però più conveniente che le parole di origine tedesca ma venute in Italia per mezzo del francese, come *bivac* (p. 10), *brandvin* (p. 12), *drolo* (p. 12), *gassè* (p. 14), *saber* (p. 23), egli le avesse tenute distinte da quelle che derivano direttamente dal tedesco, e, tra queste, che avesse separato le parole d'introduzione antica, come *biot* (p. 10), *braida* (p. 11), *brandè* (p. 12), *lobia* (p. 15), *masca* (p. 17), *vindo* (p. 29), da quelle che furono introdotte affatto recentemente, come *fraula* (p. 13), *sarcràu* (p. 23), *todeschin* (p. 27), il quale ultimo vocabolo poteva anche essere tralasciato. Ho detto da principio che non tutte le parole, registrate dal Rosa, sono di origine tedesca; di queste tali ne noterò qui alcune. *Boita* (p. 11) non significa « bottega » assolutamente, come scrive il Rosa, bensì « cassetta piena di merci, che portano in ispalla i merciajuoli ambulanti, vendendole per la strada » (S. Albino, Diz. piem. col quale concorda pienamente il Ponza); il qual senso e la forma stessa della parola ci dicono ch'essa piuttosto che dal ted. « bude » (da cui del resto non si saprebbe per quali mutazioni fonetiche essa avrebbe potuto derivare), viene senz'altro dal fr. *boite* « scatola, cassetta », e questa dal gr. πυξίδα, che attraverso a *buxida*, *buista*, forme registrate dal Du-Cange, dà *boiste*, quindi *boite*, derivazione accolta dal Brachet nel suo Dict. étym. de la langue

fr. D'origine tedesca ancora non sono: *erbion* (p. 13), che viene da **erbilione*, *erlo* (p. 13), che meglio che dal ted. *herr* si può trarre da un diminutivo di *herus*, **herulo*. *Bergè* (p. 8) connette il Rosa col ted. *Berg*, rifiutando l'etimologia del Diez, che lo trae da *berbicarius-vervecarius*: al Rosa fanno difficoltà i passaggi 1) di *v* iniziale in *b*, 2) di *ve* o *vec* in *c*, 3) di *c* in *g*, 4) di *arius* in *ier* o *er*, l'ammissione dei quali ricorda a lui le etimologie del Menagio; ma egli si persuaderà di tale derivazione, quando legga ciò, che nell'Arch. Glottol. ital. (I 77-78 n.) ha scritto su di essa l'Ascoli, dichiarandone, meglio che non avesse fatto il Diez, le ragioni fonologiche. *Splüa* (p. 25) non puo, per esser riferita al ted. « *Sprühen* », staccarsi dal più antico *sbellüa* del Vopisco; ma l'una e l'altra vengono dal latino, come dichiara il Flechia nell'Arch. Glottol. (II 342 n. 3). — Non è ben certa l'origine tedesca di *spola* (p. 29), che anzi secondo l'Ascoli (Arch. Glott. III 29 n.) seguito dal Canello (Arch. Glott. III 354) verrebbe dal latino *spathula*; nè quella di *alp* (p. 47), come si può vedere nel Curtius (Grundzüge der griech. Etym. p. 292-3). — Tedesche certamente non sono *acacia* ed *acanto* (a pag. 14 il Rosa le riferisce al ted. « hazjan »), ma notoriamente da ἀκακία ed ἄκανθος, parole connesse con ἀκή « punta, spino », — Il piem. *prös* (p. 21) (lomb. *prösa*) « porca » viene derivato dal fr. *pelouse* (lat. *pilosa*): ma a tale derivazione osta la lunghezza dell'*o* tonica. — Altre piccole inesattezze si possono notare, come πιττάχιον (p. 19) invece di πιττάκιον; l'ingl. *daughter* e lo svedese *dottern* (sic) derivati dal ted. *tochter* (p. 27); *crapa* originato da *ciap* (*clap*) (sic) (p. 28), mentre è *clap* che dà parallelamente *crap* e *ciap*; ma basti di queste, per venire ad un'osservazione più generale, ed è che in quasi tutte le etimologie l'A. non ha fatto altro che raffrontare la forma attuale delle parole derivate con quella degli etimi da lui supposti e sulla maggiore o minore corrispondenza delle sillabe e delle lettere ha fondato la maggiore o minore probabilità della derivazione, senz'avere se non di rado, cercato di darsi ragione delle mutazioni dei suoni e delle forme. Giova sperare che l'A. nella compilazione del Dizionario etimologico completo del dialetto piemontese, del quale è un primo e breve saggio l'opuscoletto di cui qui si discorre, migliorerà il suo metodo d'indagine etimologica e farà maggior conto degli studii dei migliori seguaci del Diez, quali sono, per ciò che tocca i dialetti italiani, l'Ascoli, il Flechia e il Mussafia. D. C. B.

-- *Dott.* Pietro Parisio. — *Esame critico della Nektia omerica raffrontata col libro VI dell'Eneide* Napoli, Giosuè Rondinella, 1883. — Il titolo, a rigore, non annunzia intero il contenuto di quest'opuscolo. Nella prima parte del quale l'A. ha voluto toccare la cosidetta *questione omerica*, riassumendo e vagliando gli argomenti del Wolf e degli altri eruditi che la trattarono, per cor-

cludere « che Omero esistette (qualunque fosse il vero suo nome), ch'egli fu un ionio verisimilmente di Smirne, autore dell'Iliade e dell'Odissea, vissuto verso la fine del secolo nono av. Cristo. » Nella seconda parte passa a parlare delle interpolazioni che alla critica vien fatto di riconoscere nell'episodio dell'Odissea ch'egli ha preso in esame: l'evocazione delle ombre nella discesa di Ulisse all'Averno (Od XI). Ivi con buone ragioni si chiariscono spurii i versi seguenti: 38-43; 157-159; 565-626. L'esposizione e il raffronto analitico dei due episodi, l'omerico e il virgiliano, sono la materia della terza parte. Il diverso modo con cui i due sommi poeti ritrassero i regni inferni vi risalta abbastanza nettamente, ma si desidererebbe che il critico si fosse trattenuto un po' più nell'esame dei singoli passi posti a riscontro. Per ultimo l'A. discorre molto brevemente della dottrina virgiliana intorno alla migrazione delle anime oltre la tomba.

— Pagani Cesare.— *Il fallimento. Manuale teorico-pratico specialmente ad uso dei curatori e delle delegazioni di sorveglianza.* — Ivrea. L. Garda, 1883, pag. 325. — L'autore nel suo proemio dopo aver ripetuto le parole del Castagnola: « devesi riconoscere che il terzo libro (del nuovo Cod. di Commercio) il quale tratta del fallimento è un'opera quasi perfetta per quanto è dato alle leggi umane di avvicinarsi alla perfezione, e che ben merita il titolo illustre del quale venne fregiata di *capolavoro* dalla Commissione » osserva giustamente che per quanto buone sieno le leggi, la loro utilità, e principalmente quando si tratta delle commerciali, sarà minima se non entrano nella coscienza di coloro che da esse devono essere regolati nelle loro azioni. Se ciò è vero per ogni istituto, lo è ancor più per il fallimento. Potrà la legge dettare le norme più sicure, più giuste per tutelare i creditori dalle frodi dei loro debitori, ma se i primi non conoscono queste norme esse riescono inutili.

Ora a raggiungere questo scopo l'A. fa un chiaro commento nel quale mira principalmente a dare un'esatta e chiara interpretazione d'ogni singolo articolo, ponendo ogni cura a dare tutte quelle nozioni che nella pratica possono tornare più utili: nè la dottrina e la giurisprudenza sono posti assolutamente da lato, anzi quando una quistione è stata già dibattuta davanti ad un magistrato, ne è riportata la decisione ed in diversi luoghi, come a dire parlando della moratoria, del concordato, la dottrina, di cui il sig. Pagani con più modestia che verità si dichiara privo, fa capolino in modo da non svisare punto il carattere che si è voluto dare a quest'opera. All'interpretazione d'ogni articolo è poi premesso il raffronto di quest'articolo stesso colle disposizioni simili dell'antico codice.

Crediamo adunque che il sig. Pagani sia riuscito nell'intento e e ch'egli ci abbia dato realmente un libro utile; il che non ci sembra piccola lode. L.

— I. Alibrandi. — *Sopra alcuni frammenti del libro IX de' responsi di Papiniano con note di Ulpiano e Paolo* (*Estratto dal periodico Studi e documenti di storia e diritto IV*) — Roma, 1883. — Avevo già corretto le bozze dell'articoletto che il lettore troverà sotto la rubrica *comunicazione,* quando giunse a mia notizia lo scritto dell'illustre Alibrandi qui sopra notato. Nella parte più essenziale esso concorda perfettamente con quanto io aveva esposto; sicchè, per la precedenza che gli spetta, toglie a me il merito del ritrovato. Tale coincidenza può essere una prova di più della verità del nostro assunto.

L'Alibrandi ha osservato inoltre che i frammenti di duplice colonna nelle pagine C e I, che appartengono allo stesso foglietto, servono a integrare la scrittura delle pagine B e G. La riunione di I con G non ci dà grandi resultati; invece unendo B con C l'Alibrandi crede di potere ottenere come certa questa lettura di alcune linee, modificando in parte la trascrizione del Dareste:

pag. B.	pag. C.
Servos ab eo qui non edi	dit censui
ante crimen inlatu	m manumiss [os]
ad libertatem pervenire	placuit, sed o-
missio[ne pec] ulii eoru [m]	patronus
incensorum crimine	tenebitur [nec ii tene]
buntur.	
Ulp. qui a me censu [s]	[t] empore [delati]
non fuerint liberi	[non erunt]
Paul. Si cluso censu	manumissi sunt
nec postea census	a [ctu] s est ince [n]
sorum poenis non	[tenentur].

Tale lettura, che ora, salvo pochi punti, in massima si può dire sicura, ci conferma nell'opinione, che già avevamo concepita, che il frammento B non si riferisse alla *manumissio censu,* come crede il Dareste, ma bensì al censimento dei servi.

Varie altre congetture, ma con un grado assai minore di certezza, propone l'Alibrandi. Ogni studioso accoglierà con festa questo nuovo frutto dell'acuto ingegno del nostro sommo romanista.

Siena, 16 ottobre 1883. Vittorio Scialoia.

— *Regulae Juris Congessit* F. Frommelt. — Lipsiae Weiss und Neumeister, 1880, pag. 163. — Non vogliamo tardare ad annunciare quest'utile libricciuolo giuntoci testè. Il sig. Frommelt vi ha raccolte molte delle principali massime di diritto che gli antichi giureconsulti Romani ci hanno lasciato. Ognuno vede quanto ciò possa esser di giovamento agli studiosi ed ai pratici, ai quali sovente volte piace ed è utile vedere come si sia saputo esprimere con chiarezza e precisione i concetti giuridici che sono in quelle massime saremmo per dire scolpiti, tanto ne emergano net-

tamente delineati. Esse sono raggruppate sotto i titoli dell'istituto o fatto giuridico che definiscono, e questi disposti in ordine alfabetico. Un copioso indice pure in ordine alfabetico facilita le ricerche. In una compilazione simile sono inevitabili molte omissioni, però tale quale ci si presenta non crediamo possa mancare a questa il favore del pubblico.

COMUNICAZIONE (1).

Sui nuovi frammenti di diritto romano, pubblicati da R. Dareste.

Nel fascicolo del 1° settembre della *Cultura*, a pag. 361 si dava una sommaria notizia della pubblicazione di alcuni frammenti relativi al diritto romano, fatta dal signor R. Dareste nella *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, fasc. 4° (Juillet-Août 1883). Non prima d'oggi, per varie ragioni mi è stato possibile prender cognizione di quella pubblicazione; ma questa prima lettura avendomi dimostrato alcune cose di non lieve importanza per gli ulteriori studi di quei frammenti, mi sembra utile farne subito un cenno nella *Cultura* stessa.

Si tratta di quattro pezzi assai laceri di pergamena trovati in Egitto e acquistati dal Museo del Louvre nell'anno 1882. Queste pergamene sono opistografe e due contengono resti di due facciate così da una parte, come dall'altra, sicchè in tutto si hanno dodici frammenti di scrittura. Il Dareste li ha pubblicati senza ordine determinato, segnandoli con lettere dall'A alla L. È da notare che i frammenti A e B, G ed H sono scritti quelli da una parte e questi dall'altra del medesimo foglio di pergamena; così pure appartengono ad uno stesso foglio nel medesimo modo i frammenti D, E e K, L; i frammenti C ed I sono scritti l'uno da una parte l'altro dall'altra di un foglietto, e lo stesso dicasi dei frammenti F ed J.

Il Dareste pubblica i testi in tre modi: 1° con una riproduzione in eliotipia, non inutile ma quasi indecifrabile; 2° con una riproduzione letterale in caratteri maiuscoli; 3° con una più estesa trascrizione, in cui scioglie le abbreviazioni e propone i supplementi congetturali. Egli si astiene da ogni annotazione, scrivendo di aver voluto soltanto presentare il testo fedele ai romanisti. Crede però che si tratti di un libro del quarto o quinto secolo contenente una raccolta di vari testi, come p. es. i frammenti Vaticani.

Ora le osservazioni ch'io voglio fare sono principalmente queste:

Non credo che si tratti di una raccolta a guisa dei frammenti Vaticani; ma mi sembra pressochè certo che in questi, come nei

(1) **Questa comunicazione ci fu fatto sino dal 10 ottobre ed è solo per il ritardo nella pubblicazione del N. II della *Cultura* che appare soltanto in data del 1° novembre.**

frammenti del Fayum, scoperti or non è molto, si abbia una parte dei *Responsa* di Papiniano con le note di Ulpiano e Paolo.

Infatti vi si leggono per lo più brevi osservazioni segnate *Ulp.* e *Paul.* in rosso senz'altro. Questo modo di citare sarebbe strano se si trattasse di una raccolta di scritti diversi. Queste osservazioni per lo più si seguono, e la forma loro ben corrisponde a quella delle Note. Finalmente aggiungerò che gli altri passi intercalati tra questi assai probabilmente (due di certo, come ora dimostrerò) appartengono ai *Responsa* di Papiniano.

I passi, pei quali ho la certezza di ciò, sono il frammento *D* dalla linea 9 alla 20, e il frammento *H* dalla linea 5 alla 10.

La riproduzione letterale data dal Dareste di questi due passi è la seguente:

Fragm. *D* linea 9-20

RSTATULIB
. CONDICIOLIB . TIS EX
ECULIOQAPUDUEN
IUMHABUITPCE9D
FERREN·P'SITADALI
TIAMUOLUNTASD
R LUCINPOTUITID RI
CULIOSERUOSC CRI
NQI ISERUOS
RCINUSERITQ̄Q̄ NME
LIOTN'AP'EMPTOR . PECU
RUOSNHABUIT

Fragm. *H* linea 5-10.

QDIUOMARCOP
DISOLETLOCUMHABETINRIT
PACTOSIBONAUENITURASINT
ATINUACANTIB'POPULOUIN'
CAT'SNHABERE9STITUTION
AP ACE

In questa base il Dareste propone parecchie restituzioni che non istarò a riferire perchè inaccettabili.

Non mi par dubbio invece che i due passi vanno letti così (scrivo in corsivo le lettere lette male dal Dareste, e chiudo in parentesi quadre le aggiunte):

Frag. D linea 9-20.

Non videbitur pe	r statulib	erum non stare,
quominus	condicio libertatis ex	istat, si de
p	eculio, quod apud ven	ditorem
ser	*vos* habuit, *pecuniam* cond	icionis
of	ferre non possit: ad ali	enum enim
pecu	*lium* voluntas d	efuncti
porrigi non potuit. id | em e | ri | t et si cum |

| pe | culio servos *v* | eni | *eri* | t et |
| ve | n*d*i | tor f | i*d*e ru*pt* | a peculium |
re*t*inuerit: quanquam | enim | *ex em* | pto sit |
| ac | *t*io, tamen apud emptorem pecu | lium
| ser | vos non habuit.

Fragm. H. linea 5-10.

Quod divo Marco p | ro libertatibus conservan |
dis *placuit*, locum habet inrit | o testamento |
*f*acto, si bona venitura sint: | alio |
*qu*in vocantibus populo vin | di |
catis non abere constitution | em locum |
ap | erte c | a*v*etur.

Ora il primo di questi frammenti è per l'appunto la legge 35 Dig. de statulib. 40, 7, e il secondo è la legge 50 pr. Dig. de manum. test. 40,4 ove soltanto la parola *populo* naturalmente fu mutata in *fisco*. E non è neppure impossibile che l'ultime righe del frammento H contenessero il passo corrispondente alla legge 50, § 1 Dig. de manum. test. 40,4, perchè vi si legge un

SIDERANTIB.

che potrebbe essere il *desiderantibus* che si trova in quel testo.

Si noti che tanto la L. 35 Dig. de statulib., quanto la L. 50 Dig. de manum. test. sono estratte dal libro IX dei *Responsa* di Papiniano. La conclusione che i frammenti appartengano a questi libri colle note di Paolo e Ulpiano mi sempra inevitabile.

Ma da questi riscontri risulta pure che non solo le congetture del Dareste sono poco attendibili, ma anche la sua lezione del testo lascia qualche cosa da desiderare. Certo l'originale dev'essere di difficilissima interpretazione, ma forse una seconda lettura fatta partendo da questo dato certo, che ho qui dimostrato, potrebbe servire a fare le necessarie correzioni. Si sa che nel decifrare le difficili scritture molto giova un buon punto di partenza, come molto nuoce un falso preconcetto. Siffatta revisione del testo mi sembra indispensabile per gli studi ulteriori, che richiedono una più solida base. Lo stesso Dareste, con l'aiuto di qualche romanista, potrebbe intraprenderla.

Siena, 4 ottobre 1883.

VITTORIO SCIALOJA.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

— *Revue de droit international et de législation comparée.* — Tome XV, N. 5. 1883. — Sommaire: Les infractions politiques, leur histoire, leurs caractères distinctifs, au point de vue de la théorie et au point de vue du droit belge. ALBÉRIC ROLIN. — La libre navigation du Congo, TRAVERS TWISS. — La question des couvents dédiés, JOSEPH JOORIS. — Les rapports de la Chine et de l'Annam,

Castonnet Desfosses. — Les « Siete Partidas » et le droit de la guerre, Ern. Nys — La preuve historique et la preuve judiciaire, J. Hornung. — Notices et notes diverses. — Chronique des faits internationaux. — Bibliographie. — Ouvrages reçus.

— *La critique philosophique, politique, scientifique, litteraire.* — N. 38, 20 octobre 1883. – Sommaire: Renouvier, Les souvenirs d'enfance et de jeunesse de M. Renan.

— *Le Contemporain.* — 9me livraison, 1er octobre 1883. — Sommaire: La situation politique. Revue trimestrielle, A. Fresneau. — Une page d'histoire. Le 3 septembre 1883 à Goritz, J. Auffray. — Un épisode de l'histoire de l'esclavage aux États-Unis. Édouard Coles, P. Allard. – L'esthétique de M. Taine, Marcel Reymond. — Les problémes et les conclusions de l'histoire des religions. VI. Judaisme et islamisme, De Broglie. — La philosophie d'André Chénier, Rémy de Gourmont. — Études sur le gouvernement de Saint Louis. - V. *e* La politique extérieur, Lecoy de la Marche. — Chronique du mois, A. De Claye

— *Revue générale.* — Octobre 1883 — Sommaire: L'Inde Anglaise. Ch. Verbrugghen. — L'agriculture progressive en Allemagne et en Angleterre, A. Proost. — Dona Gracia, nouvelle. De Besancenet. — La traction mècanique des voitures de tramways, A. De Fierlant. — Fjords et Fjelds, carnet d'un touriste en Norwège, F. Bovy. — Les routes commerciales vers la Chine süd-occidentale et la question du Tongking, J. Lemoine. — Conscience, J. De Laet. — La dernière excursion de la Gilde de S. Thomas et de S. Luc, Delvigne.

- *L'Astronomie.* — N. 10, octobre 1883. — Sommaire: Curieux phénomènes météorologiques, C. Flammarion. — Les mouvements sidéraux observés au spectroscope, L. Thollon. — L'atmosphère de Vénus. — Choix d'un premier méridien, Ch. Lemaire Teste. — Les Taches du Soleil, Gazan. — Académie des sciences. — Nouvelles de la science. Variétés. — Observations astronomiques et études sélénographiques, Gérigny.

— *Reinisches Museum für philologie.* — Achtunddreissigsten Bandes viertes Heft. — Inhalt: Herakleides Pontikos der Kritiker, G. F. Unger. — Catalepton, F. Buecheler. — Zu der eleischen Inschrift aus Olympia N. 362, Bergk. — Von welchen Staaten ist Rom in seiner Kultur beeinflusst worden? O. Weise. — Straboniana, B. Niese. — Beiträge zur Kritik der gallischen Panegyriker. S. Brandt. — Ueber die Verwerthung der bei den Rhetoren sich findenden Citate aus Demosthenes. F. Blass.

— *Deutsche Litteraturzeitung.* — N. 42, 20 october 1883. — Inhalt: Krauss, Lehrbuch der Homiletik. — Weygoldt, Die Philosophie der Stoa. – Schrader, Sprachvergleichung und Urgeschichte. – Mühlau u. Volck, Gesenius' Hebräisches und chaldäisches Handwörterbuch. — Lal Behari Day, Folktales of Bengal. — Michaelis, Minna von Barnhelm nnd Don Quijote. — Pertz u. Rodenberg, Epistolae saecoli XIII. — Grünhagen u. Markgraf, Lehns-und Besitzurkunden Schlesiens II. — Wetzel, Die Lübecker Briefe des Kieler Stadtarchivs. — Sathas, Μνημεῖα ἑλληνικῆς ἱστορίας IV. — v. Reumont, Lorenzo dei Medici I. II. — Geiseler, Die Oster-Insel. — Baedeker, Griechenland. — Cavalcaselle e Crowe, Storia della pittura in Italia II. — Müntz, La tapisserie. — Finsen, Gràgàs. — Rambosson, Phénomènes nerveux. — Leydig, Anatomie und Histologie der Tiere. — Felix, Die fossilen Hölzer Westindiens. — Neumann, Einleitung in die theoretische Physik. — Piefke, Die Boden-Filtration. — Menger, Ueber die Methode der Socialwissenschaften. — Cruyplants, Histoire de la participation des Belges aux campagnes des Indes orientales néerlandaises.— Landois, Frans Essink I. — Mitteilungen.

— *Archäologische Zeitung.* — Drittes heft, 1883. — Inhalt: Th. Schreiber, Neue Parthenosstudien I. — J. Böhlau, Die Ermordung des Hipparchos, attischer Stamnos, — A. Milchhöfer, Lakonische Bildwerke. — R. Kekulé, Ueber einige mit den Sculpturen von Olympia verwandte Werke I. Der Dornauszieher. — A.

Milchhöfer, Zur ältesten Kunst in Griechenland. — Miscellen. — Berichte. — Abbildungen.

— *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft.* — Erstes Heft. — Inhalt: Conrad Barsian. — Jahresbericht über die griechische Epigraphik für 1878-1882, Hermann Röhl.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

— *La Sapienza.* — Anno V, volume VIII fasc. 3-4, 15 settembre e 15 ottobre 1883. — Sommario: Scritti inediti di Antonio Rosmini: La dialettica. — Lettere di Carlo Witte, C. Vassallo. — Saggio di ricerca. Se, secondo l'Angelico, nell'intelletto umano v'abbia nulla di *innato* che sia *diverso* da esso intelletto, e possa e deva dirsi *divino*, S. Casara. — L'istruzione classica è scaduta? e di chi la colpa? L. Stegagnini. — Il primo inteso nel sistema di S. Tommaso, A. Molin. — Antonio Missiaglia, F. Cipolla. — Della risurrezione dei morti e del giudizio venturo, G. Buroni. — Scipione Maffei e la controversia sulle idee innate, C. Cipolla. — Della critica filosofica. A. Tagliaferri. — Considerazioni di R. Bonghi sul cattolicismo contemporaneo, V. Papa. — L'uomo simile a Dio e l'uomo bestia. P. A. Cicuto. — La teoria della percezione e il metodo fisiologico, G. B Bulgarini. — Punto di partenza dell'umano sapere secondo lo Stagigita e l'Aquinate, M A. Pedrotti — Una preghiera alla *Civiltà Cattolica*, L. Palatini. — Rivista filosofica. — Rivista letteraria. — Annunzio bibliografico. — Monumento a monsignor Lorenzo Gastaldi arcivescovo di Torino, V. Papa.

— *Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura.* — Anno X, fasc. 9-10, settembre-ottobre 1883. — Sommario: Crescini V. e Belletti G. D., Laudi genovesi del secolo XIV. — Crescini U., Una prosa genovese del secolo XIV. — Colombo G., Documenti intorno la colonia di greci stabilitasi nell'isola di Corsica l'anno 1671. — Braggio C., Per un poeta. — Varietà. — Spigolature e nonotizie. — Bollettino bibliografico.

— *Archivio giuridico.* — Volume XXXI. fasc. 3-4. — Sommario: Landucci, L'Avulsio. Studio di diritto romano e di diritto italiano. — Scialoia, L'exceptio rei iudicatae nelle azioni popolari. — Vanni, Di un effetto della regola catoniana sul legato di cosa del legatario. — Gaudenzi. Lingua e diritto nel loro sviluppo parallelo. — Chironi. Studi critici di legislazione, dottrina e giurisprudenza dell'assicurazione sulla vita. - Buonamici, Sopra alcuni frammenti di diritto romano trovati di recente in Egitto. — Bibliografia.

— *Rivista di scienze sociali.* — Anno II, fascicolo, III. — Sommario: Il progetto di riforma alla legge di pubblica sicurezza e la competenza legislativa ministeriale, L. Lucchini. — La procedura penale e la sua evoluzione scientifica, F. Manduca. — Le passioni considerate nella fisiologia e nella storia, Dora D'Istria. — Bidliografia.

— *L'Enciclopedico.* — N. 62 e 63, settembre e ottobre 1883. — Sommario: Caradonio, R.° 1.° Circolo Frentano. — Barbieri, Ocello Lucano. — Coppola, Ode a Maria Vergine. — Bellei, Naufragus e traduzione. — Barbieri, Rivista bibliografica. — Antonino, Litteratorum Irascibile Genus. — Toniatti, I doveri, dialogo scolastico.

— *La Palestra Aternina.* — Anno I, vol. I, fasc. 10, ottobre 1883. — Sommario: Leone XIII e gli studii storici, C. Pietropaoli. — Il materialismo e la vita nell'uomo, G. Properzi. — Il suono e la luce, R. Maccalini. — Margherita d'Austria in Aquila, G. Setti — Bibliografia, C. Pietropaoli. — Pei morti di Casamicciola, E. Casti. — Cronaca religiosa. — Notizie. — Annunzi.

— *Atti e Memorie della R. deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.* — Vol. 1, fasc. 4, luglio-agosto 1883. — Sommario: G. Gozzadini, Di

recenti scavi e ritrovamenti di antichità nel bolognese. — E. Brizio, Ancora della stirpe ligure nel bolognese. — F. Lenormant, Tête d'un guerrier gaulois. — L. Frati, Osservazioni critiche sul libro del signor E. Molinier « Les majoliques italiennes en Italie » e segnatamente sull'articolo concernente Bologna. — E. Bottrigari, Delle antiche tappezzerie che erano in Bologna e di quelle che vi si trovano tuttavia. — G. Lumbroso. Di un libro poco noto su i costumi di Romagna. — E. B, Necropoli tipo Villanova nell'Ungheria. — Atti della Deputazione. — Bibliografia.

— *La rassegna ellenica.* — Anno I, 31 agosto 1883, N. 2. — Sommario: Ai lettori. — Spiridione N, Vasiliadis. — Galatea. — Il canto di Orfeo — La Coltura Ionia. — Ciò che si stampa. — Fasti ellenici.

— *L'Esploratore.* — Anno VII. fasc. X, ottobre 1883. — Sommario: I missionari, la geografia ed il commercio, A. Brunialti. — Le esplorazioni nell'America Meridionale, F. Rho. – I viaggi di Juan Maria Schuver, P. Longo. — I Francesi sul Senegal e sull'Alto Niger, Gottlob Adolf Krause. — Il capitano Gaetano Casati, G. Sangiorgio. — L'Egitto ed il colera, D. Dutrieux. — Cronaca. — Necrologia del comm. Giuseppe Haimann.

— *L'Economista.* — Anno X, vol. XIV, N. 495, — Sommario: Le banche minori. — La questione ferroviaria. — Il commercio italiano nei tre primi trimestri del 1883. — L'Uruguay all'esposizione di Amsterdam. — I prodotti ferroviari del giugno 1883. — Società di economia politica di Parigi. — Cronaca delle camere di commercio. — Notizie economiche e finanziarie — Rivista delle borse. — Notizie commerciali. — Avvisi.

— *Preludio.* — Anno VII, N. 19 e 20, ottobre 1883. — Sommario: Raspollature metriche, A. Borgognoni. — Canzoni nordiche. Poesie, D. Ciampoli. — Una storia francese della nostra letteratura contemporanea, E. G. Parodi. — Donne dell'89 (5 e 6 ottobre). Poesia, G. Targioni-Tozzetti. — Il darwinismo e la filosofia. Osservazioni, F. De Sarlo. — In ferrovia. Poesia, Ugo Maranzana. — Napoli viceregnale, M. Scherillo. — Un'imprudenza della baronessa Sofia. Scene moderne, C. Chiavolini. — Bibliografia, Fabio. — Cenni bibliografici. — Notizie.

— *Il Baretti.* — Anno XIV, N. 1, novemvre 1883. — Sommario: Dolori e speranze. — Le conferenze pedagogiche. — Una Circolare ministeriale. — Rispetto alla legge. — Un ex-ministro della pubblica istruzione in Francia, giudicato dalla *Gazzetta di Torino.* — Una lettera del prof. Rinaldi. — Versioni da Orazio. — Sonetto. — Necrologia. — Cronaca. — Bibliografia.

NOTIZIE VARIE.

— Il Brockhaus di Lipsia annuncia nell'ultimo numero delle sue *Mitteilungen* la pubblicazione in questo autunno della traduzione dall'inglese dell' opera di Archibald R. Colquhoun: *Viaggio di ricerca attraverso le terre di confine della Cina del sud e Birma da Canton a Mandalay.* La traduzione è fatta dal *won Wobeser.* Ancora: *Dall'Himalaja occidentale. Fatti e ricerche* di C. E. di Ujfalvy — *La citta di Palma* di S. A. I. l'arciduca Luigi Salvatore — Il Scaliemann: *Troia. Risultati dei miei più recenti scavi nel luogo di Troia, nei sepolcri degli eroi, Bunarbaschi e in altri posti della Troade nell'anno 1882*: con una prefazione del prof. A. Sayce. Albrecht Dürer: *Diario di viaggi nei Paesi Bassi*, pubblicato per la prima volta compiutamente dal dott. Friedr.

LEITSCHUK — Il libro delle poesie di FR. BODENSTEDT, *Dall'oriente e dall'occidente* - si ristampa; il suo successo, pare, sia stato grande.

— Riceviamo 4 fascicoli di *Mitteilungen* dall'ed. Teubner di Lipsia. Il Teubner annuncia molte pubblicazioni prossime. Oltre la continuazione della sua *Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum*, che non solo continua, ma i cui volumi si riproducono di continuo, nuovamente riveduti e corretti, il NAUCK promette una nuova edizione dei *Tragicorum Graecorum fragmenta*, già raccolti e pubblicati da lui nel 1856; e chiede, che chi sa qualche indicazione o suggerimento a dargli, gliela mandi a Petersburg ov'egli è professore. Il Dr. F. IMHOOF-BLUMER pubblicherà per le scuole una Iconografia succinta e cronologicamente ordinata — ma s'intende non compiuta — delle immagini di principi e principesse, che sono impresse sopra monete greche: il WEX ristampa il suo compendio di metrica Greca e Latina: il KOCH una breve grammatica greca per le scuole, giacchè l'ordinare altrimenti lo studio è reso necessario da ciò che il governo Prussiano ha riportato dalla quarta classe alla terza, cioè diminuito d'un anno, l'insegnamento del greco: il MANN un'*Antologia de' poeti romani* destinata a' Ginnasii Reali; il GEHRING un *Index Homericus*, in cui saranno registrate le forme delle parole omeriche, in fuori delle verbali; lo SCHULZE una stilistica latina per la classe superiore dei ginnasii: il THIEMANN un dizionario dell'*Hellenica* di Senofonte; il WESENER una grammatica greca elementare; il KAUFMANN ristampa per le scuole la *Germania* di Tacito; il *du Mesnil* l'orazione di Cicerone *pro L. Flacco:* il BAUER il *Temistocle* di Plutarco con un proposito, si può dire, nuovo, cioè di raccogliervi attorno quanto di cotesto uomo di stato greco si trova in altri antichi scrittori, per istudio critico delle fonti, e per provar visibilmente, sin dove questa è giunta e sin dove può giungere: il CRUSIUS, *Analecta critica ad Paroemiographos graecos*, così trascurati sinora; l'HEERDEGEN una nuova edizione dell'*orator* di Cicerone; il GOETZ e il LOEWE continuano la ristampa riveduta del Plauto del *Ritschl* e daranno fuori il *Poenulus*. Merita una menzione a parte l'impresa a cui mette mano il WÖFFILIN; un *Archivio per la lessicografia e la grammatica latina* con inclusione del latino medio più antico. L'Accademia delle scienze bavarese sovviene la pubblicazione, che dall'editore è assicurata per tre anni. Come potrà piacere anche a eruditi italiani il collaborarvi, ci par bene di aggiungere l'esposizione ch'egli fa del concetto suo e del modo che terrà nell'effettuarlo:

Noi ci proponiamo di dividere tutta la letteratura latina che fa parte del nostro piano, in circa duecento cinquanta classi, di avere per ciascuna di esse un collaboratore, di trattare tutti i semestri 40 articoli interessanti presi da tutte le lettere alfabeti-

che e dalle schede dei raccoglitori, di formare degli articoli esemplari che poi saranno pubblicati nell'archivio. I signori collaboratori che due volte all'anno riempiranno le loro 40 schede e si obbligheranno a questo lavoro per un triennio, riceveranno gratuitamente l'archivio in fascicoli trimestrali da 8 a 9 fogli di stampa. Lavori originali di argomento generale di lessicografia ovvero di elaborazione delle schede già consegnate saranno compensate con L. 40 per foglio di stampa. In un programma di prossima pubblicazione saranno date notizie più particolari. Intanto annunciamo che il primo fascicolo della prima annata apparirà verso la fine dell'anno; però esso non conterrà articoli compiuti di lessicografia, sebbene tratterà questioni generali mettendo a conoscenza del pubblico le ultime novità della letteratura lessicografica. Una monografia. p. es. del Prof. Gröber in Strasburgo avrà per oggetto l'origine delle lingue neo-latine e la questione quale letteratura prima e dopo di Carlomagno si debba tener presente in questa ricerca.

Fra le diverse opere della filologia classica, più volte intraprese ma non mai compiute, appartiene anche la compilazione *Thesaurus linguae latinae*. Pure si può dire essere stata una fortuna che i primi tentativi non siano riusciti essendosi soltanto negli ultimi tempi riconosciuto ciò che una simile opera debba e possa essere, sia per i filogici classici, pei quali il dizionario non serve solo alla traduzione, sia per i romanisti che continuamente debbono ricorrere alla lingua latina del popolo. Se fino a pochi decenni or sono in un articolo lessicale, si ricercava principalmente un complesso di frasi comuni e scelte come materia del grammatico e dello scrittore, oggi il filologo vuol conoscere tutta la storia d'una parola, il suo apparire, la sua lotta per l'esistenza, i suoi concorrenti, la sua fine, e quella che la supplisce. E oltre ciò anche l'uso di essa nei singoli scrittori, nelle varie specie di componimento, come pure la sua vita nelle diverse regioni dell' impero romano.

L'archivio deve essere innanzi tutto riguardato come una specie di grande stazione, destinata a ricevere le vie e la meta della lessicografia, e a presentare degli esempi che servano di modello a fine di organizzare la grande opera.

Noi tralasciamo in queste *Mitteilungen* o bullettini d'annunzii del Teubner tutto quello che non si riferisce alla letteratura classica, bensì all' insegnamento delle lingue moderne o della matematica. Non ci deve dare ragione d'invidia o di emulazione l'attività di una sola casa editrice in un campo che dovrebbe essere sopratutto il nostro?

Avvertiamo finalmente che come una serie di articoli avranno relazione sulla formazione delle parole, la sintassi, lo stile ecc.,

così sarà indispensabile sotto il titolo della nostra opera la grammatica.

— Il signor Ulrico Hoepli, libraio editore, Milano, ha testè pubblicato un elegantissimo ed interessante catalogo di libri concernenti le belle arti, l'architettura, la scultura, la pittura, l'incisione e l'archeologia.

— Abbiamo ricevuto i cataloghi N. 385, 386, 387 del libraio K. F. Koeler di Lipsia; il primo dei quali contiene i titoli di 1056 opere sulla storia civile ed ecclesiastica del medio evo, il secondo di 1153 opere sui secoli della riforma e del Gran Guerra (1500-1700) ed il terzo di 1113 opere di storia politica e religiosa del 18° e 19° secolo.

— I signori Weiss e Schack di Lipsia hanno pubblicato il loro importante catalogo N. 24 contenente 3997 titoli d'opere di scienza giuridica e politica.

— È pubblicato il fascicolo nono della *Real-Enciklopaedie der christlichen Alterthümer*, compilata dal Dr. F. Kraus, colla cooperazione di molti dotti. Contiene le parole *Kanonisation — Kleidung*. — p. 97-192. (Herdersche Verlagshandlung. Freiburg in Brisgau).

— Riceviamo dalla tipografia M. Cellini e C. di Firenze, la dispensa 23 del *Novo Vocabolario della lingua italiana* (*incomprensibilità - inoffeso*), compilato dai sig. Giorgini, Broglio e Gelli.

— A Siviglia essendosi ordinata e classificata la numerosa collezione di documenti che vi si conserva negli archivi delle Indie, vi si è trovata una lista dei nomi di tutti i compagni di Cristoforo Colombo nel suo primo viaggio, eccettuati due, e dei documenti che gettano una viva luce sui rapporti del gran viaggiatore con i fratelli Pinzon.

— L'editore Elliot Stock annuncia un nuovo volume di saggi del Dr. Francis Hueffer intitolato *Italian and other studies*.

— L'edizione del Dr. Collitz sulle iscrizioni greche in dialetto è stata inaugurata con un piccolo volume sui testi Ciprioti del Dr. Deecke.

— Il signor Giorgio Böhme di Lipsia ci annuncia la pubblicazione di un'opera di *Strumpell L.*, intitolata: *Grundriss der Psycologie oder der Lehre von Entwickelung der Seeben leben in Menschen.*

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

PROGRAMM ABHANDLUNGEN.

BERLIN — De Bacchidum Plautinae retractatione, quae fertur. — *Paulus Weise.*

LEIPZIG — De paromoeoseos (adlitterationis) apud veteres Romanorum poetas usu. — *L. Buchhold.*

LEIPZIG — De principe juventutis. — *L. G Koch.*

NEISSE — Zur handschrifstlichen Ueberlieferung der Werke des heil. Bonifatius. — *Aug. Nürnberger.*

WIEN — Die Kupferlegirungen, ihre Darstellung und Verwendung bei den Völkern des Alterthums. — *Reyer.*

ELSENACH — Quaestiones Caesarianae. — *Rudolf Menge.*

MODENA — La vita, i tempi e le opere di Traiano Boccalini. — *Prof. Giuseppe Silingardi.*

CORNELIUS NEPOS — *Vitae. In usum scholarum recensuit et verborum indicem addidit* MICHAEL GITLBAUER. — Friburg I. B., Herder, 1883, p. 188.

KRAUS F. X. — *Real-Encyklopädie der christlichen Alterthümer.* — Freiburg i. B., Herder, Kanonisation-Kleidung.

PALM AUGUST — *Die Lieder in den historischen Büchern des Alten Testamentes.* — Freiburg i. B. und Tübingen, J. C. B. Mohr, 1883, p. 83.

KRIEG CORNELIUS — *Grundriss der Römischen Altertümer.* — Freiburg i. B., Herder, 1882, p. 370.

CADERAS G. F. — *Fluors Alpinas. Rimas.* — Coira, Hetz und Hail, 1883, p. 135.

MAYBAUM SIEGMUND — *Die Entwickelung des israelitischen Prophetenthums.* — Berlin, Ferd. Dümmler. 1883, in 8°, p. 162.

ZSCHOKKE HERMANN — *Historia sacra antiqui testamenti. Editio altera emendata.* — Vindobonae, Braumüller, 1883, p. 464.

FERGUSSON JAMES — *The Parthenon; an essay on the mode by which light was introduced into greek and roman temples.* — London, John Murray, 1883, in 4°, p. 135. tav. 3.

MURPHY JOHN NICOLAS — *The chair of Peter, or the Papacy considered in its institution, development, and organization, and in the benefits which, for over eighteen centuries, it has conferred on Mankind.* — London, Kegan Paul, Trench, and Co., 1883, p. 574.

GODEFROY AUG. — *La question ouvrière. Étude sociale.* — Havre, Maudet et Godefroy, 1883, p. 61.

BOURNET ALBERT — *Rome. Études de litterature et d'art.* — Paris, E. Plon, 1883, in 8°, p. 303.

PIEHL KARL — *Dictionnaire du Papyrus Harris N. 1 publié par S. Birch d'après l'original du British Museum.* — Vienne, 1882, Adolphe Holzhausen, p. 116.

MICHEL ADOLPHE — *Le roman d'un vieux garçon.* — Paris, Ollendorff, 1883, p. 320.

Almanach des soldats pratique et amusant, illustré par Henriot. — Paris, Ollendorff, 1883, p. 174.

ULBACH LOUIS — *Nos contemporains.* — Paris, Calmann Levy, 1883, p. 331.

O' NELL MAX — *John Bull et son ile. Moeurs anglaises contemporaines.* — Paris, Calmann Lévy, 1883, p. 323.

DU CAMP MAXIME — *Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie dans la seconde moitié du XIX siècle.* — Paris, Hachette, 1883, vol. VI, in 18° Jesus.

Annuaire de l'Économie politique et de la statistique. par EM. GUILLAUMIN, JOSEPH GARNIER, MAURICE BLOCK — Paris, Guillaumin et C., 1883, p. 053.

Catalogue général des ouvrages de droit de législation et de jurisprudence en matière civile, amministrative, commerciale et criminelle. publiés en France aveo une table raisonné des matières précédé d'un supplément et de la bibliographie des ouvrages de droit et de jurisprudence publiés en Italie.

TORELLI LUIGI — *Ricordi intorno alle cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848).* — Milano, F. Dumolard, 1883, p. 356.

MATCOVICH PAOLO — *Compendio di mineralogia ad uso degli istituti tecnici.* — — Milano, Fr. Dumolard, 1883, p. 132.

JOHNSON SAMUELE — *Rasselas, principe d'Abissinia (o la scelta della vita), tradotto dall'inglese da* AURELIO GOTTI. — Milano, Fr. Dumolard, 1883, p. 263.

SICILIANI PIETRO — *Della educazione popolare nella sociologia italiana.* — Milano, Fr. Dumolard, 1883, p. 40.

BOITO CAMILLO — *Leonardo, Michelangelo, Andrea Palladio.* – Milano, Hoepli, 1883, p. 325.

DE GUBERNATIS ANGELO — *Storia universale della letteratura. Vol. V, Storia della poesia epica*, p. 341. *Vol. VI, Fiorilegio epico*, p. 503. *Vol. VII, Storia delle novelline popolari*, p. 316. *Vol. VIII, Fiorilegio delle novelline popolari*, p. 462. — Milano, Ulrico Hoepli, 1883.

TOMASELLI GIULIO — *Esercizii sulle equazioni differenziali con introduzione di* FRANCESCO BRIOSCHI. — Milano, Ulrico Hoepli, 1883, in 8°, p. 364.

GOBBI ULISSE — *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1883, p. 309.

ALLIGHIERI DANTE — *La vita nuova come principio e fondamento del poema sacro interpretata e migliorata nel testo da* GIAMBATTISTA GIULIANI. — Firenze, Le Monnier, 1883, p. 184.

CAESAR C. JULIUS — *Commentarii de Bello Gallico, in usum scholarum recensuit* P. STROMBOLI. — Firenze, Le Monnier, 1883, p. 106.

PARINI GIUSEPPE — *Le Odi, illustrate ad uso delle scuole.* — Firenze, Le Monnier, 1883, p. 173.

NERI ACHILLE — *Costumanze e sollazzi.* — Genova, R. Istituto Sordo-muti, 1883, p. 216.

CARLI LUDOVICO — *A Roma senza vedere le feste.* — Genova, R. Istituto Sordo-muti, 1883, p. 39.

— *Val di Magra.* — Genova, R. Istituto Sordo-muti, 1883, p. 83.

PAOLUCCI G. — *Cola di Rienzo.* — Bari, Pansini, 1883, p. 89.

VELARDITA ANTONINO — *La civiltà stato primitivo dell'uomo. Una risposta a sir* JOHN LUBBOCK. — Bari, A. Pansini, p. 198.

— *Il verismo in filosofia, letteratura e politica.* — Bari, A. Pansini, 1883, p. 297.

GANDINO G. B. — *La sintassi latina mostrata con luoghi delle opere di Cicerone tradotti ed annotati per uso di retroversione nei ginnasi e nei licei. Vol. II, Parte III. Filosofia, letteratura ed arte.* — G. B. Paravia, 1883, in 8°, p. 248,

LAZZARONI MICHELE — *Osservazioni sopra alcuni monumenti principali di Roma per l'intelligenza del piano topografico della città nel secolo XV, dipinti a fresco da Benozzo Gozzoli fiorentino nella chiesa di S. Agostino a S. Gemignano nel Sanese.* — Roma, tip. Tiberina, 1883, p. 18.

ROSMINI SERBATI ANTONIO — *Saggio storico critico sulle categorie e la dialettica. Opera postuma.* — Torino, Unione tip.-ed., 1883, p. 673.

PAOLUCCI G. — *Liutprando, storico del secolo X.* — Bari, Fusco, 1883, p. 60.

RIVALTA VALENTINO — *Intorno all'obbligo del reperto medico. Lettera al prof. Giuseppe Ballotta.* — Bologna, Zanichelli, 1883, p. 61.

MARCUCCI ETTORE — *Prose moderne ad uso delle scuole.* — Firenze, G. Barbèra, 1883, in 8°, p. 469.

PIGORINI BERI CATERINA — *In Calabria.* — Roma, tip. Bodoniana, 1883, p. 24.

VITALEVI MOISE — *La nuova competenza commerciale.* — Torino, Vincenzo Bona, 1883, p. 18.

GREPPI EMANUELE — *Il Banco di S. Ambrogio.* — Milano, Bortolotti di Dal Bono e C., 1883, in 8°, p. 39.

BIGINELLI DON LUIGI — *Gli studii storici e Papa Leone XIII.* — Torino, B. Canonica e figli, p. 26.

ALIBRANDI I. — *Sopra alcuni frammenti del libro IX de' responsi di Papiniano con note d'Ulpiano e di Paolo.* — Roma, tip. della Pace, 1883, p. 20.

NOTO BADGE PIETRO — *Considerazioni sul problema sociale; lo sciopero degli operai.* — Cagliari, tip. del Commercio, 1883, p. 71.

ZANONI ENRICO — *Nicola Marselli e la scienza della storia.* — Milano, A. Gattinoni, 1883, p. 78.

ZOCCO-ROSA A. — *L'età preistorica ed il periodo teologico-metafisico del diritto penale a Roma.* — Catania. Galati, 1883. in 8°, p. 74.

PRÈS G. B. — *Napoleone I non è mai esistito.* — Napoli. E. W. Foulques, 1883, p. 81.

PEPERE FRANCESCO — *Storia del diritto. Primo periodo. Diritto dell'Oriente.* — Napoli, Nicola Iovene, 1883, p. 396.

VANZOLINI GIACOMO — *Mimnermo. Studio e versione metrica.* — Ancona, A. Morelli, 1883, p. 62.

LUMBROSO GIACOMO — *Di un libro poco noto su i costumi di Romagna.* — Dagli Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, p. 6

PACE F. P. — *Dissonanze.* — Napoli, Eugenio Aniello, 1883, in 8°, p. 9.

LAMPERTICO FEDELE — *I diribitores nelle elezioni romane.* — Venezia, G. Antonelli, 1883, p. 50.

MARIANI MARIANO — *Se in giudizio civile l'avvocato e il procuratore ad lites possano essere indotti dal cliente come testimoni.* — Pavia, successori Bizzoni, 1883, p. 31.

Haud ignara malis (*per Casamicciola*). — Bari, stab. tip. Cannone, 1883, p. 40.

LEICHT MICHELE — *Giudizi feudali del Friuli. Note di studio.* — Venezia, M. Fontana, 1883, p. 73

OCCIONI ONORATO — *Storia della letteratura latina, compendiata ad uso dei licei.* — G. B. Paravia, 1883, p. 309.

ALBORGHETTI FEDERICO — *Alcuni scritti.* — Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1883, p. 170.

CATALANO G. — *Sommarii di lezioni di diritto penale dettate nella R. Università di Catania.* — Catania, C. Galàtola, 1883, p. 64.

PUECHER PASSAVALLI I. — *Il giammai del Pontefice Leone XIII.* — Firenze. tip. il Giusti, 1881, p. 9.

FERRERO ERMANNO — *Corso di Storia. Vol. II*, p. 168. *Storia romana dalle origini alla caduta della repubblica Vol. III*, p. 152, *Impero romano.* — Torino. Ermanno Loescher, 1883.

GRANDI ACHILLE — *La questione sociale spiegata agli operai. Parte II, Del problema economico.* — Roma, tip. ed. Romana, 1883, p. 16.

SODERINI EDOARDO — *La lettera di Leone XIII sugli studi storici e l'on. Bonghi.* — Roma, tip. ed. Romana, 1883, p. 34.

DE MARCHI ANTONIO — *Del cattolicismo di A. Manzoni.* — Vicenza, tip. San Giuseppe. 1883, p. 32.

Relazione intorno al servizio delle casse postali di risparmio durante l'anno 1882. — Roma, Stamperia Reale, 1883, p. 127.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco) . , ...	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . .	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco) . . .	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore Carlo Voghera, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **1, 50.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO III.
VOLUME 5° — NUMERO IV-V.
15 Novembre-1° Dicembre 1883.

AVVERTENZA. - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc. al Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, via Nazionale, 201.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.
1883

INDICE

LA CULTURA

RECENSIONI.

SAINT AUGUSTINE. *A. d.* 387-430. *A Sketch of his life and writings, as affecting the controversy with Rome,* by Charles Hastings Collette. — London, W. H. Allen et C°, pag. 141, 8°.

La questione che l'autore dibatte in questo libro, è: — se i Cattolici romani o i Protestanti abbiano ragione di citare, sui punti controversi tra loro, S. Agostino in sostegno delle opinioni che rispettivamente sostengono. I punti controversi che vi si considerano specialmente, sono: 1° La supremazia del vescovo di Roma; 2° Scrittura e tradizione; 3° Transustanziazione; 4° Invocazione dei santi; 5° Purgatorio; 6° Immagini; 8° Il sistema sacerdotale sacramentale. La discussione dei luoghi delle opere del santo, che si riferiscono a questi diversi punti, è preceduta da tre capitoli, nell'uno dei quali è data una biografia breve del Santo, nell'altro è discorso di lui come di autorità nelle controversie, nel terzo dell'*index expurgatorius* romano per quanto riguarda lo stesso; ed è seguito da quattro altri capitoli, nei quali si prova che il Bellarmino, il Wiseman, il Milner, e gli autori del libro inglese: *La fede dei Cattolici*, citano S. Agostino per traverso e ne travolgono il senso.

La prima domanda che ci si può fare intorno a questo libro, è, s'esso provi l'assunto suo; e io credo di sì. Su tutti i punti controversi specificati più su, e in un altro, ch'è trattato solo incidentalmente e in un'appendice ed è il principale di tutti, la giustificazione per la fede, le parole di S. Agostino che vi si riferiscono più o meno espressamente, favoriscono piuttosto le opinioni dei Protestanti che non quelle dei Cattolici romani.

Ma v'è una seconda domanda alla quale in simili trattazioni non si risponde, ed è questa: se, cioè, S. Agostino, in luogo di scrivere nel quarto secolo della Chiesa, avesse scritto più tardi, quando le dottrine della

Chiesa Romana fossero state già formulate e generalmente accolte su tali punti, le avrebb'egli difese o respinte? Avrebb'egli protestato contro di esse, ovvero vi si sarebbe acconciato?

Ora, tra tali punti ne bisogna distinguere di più sorti. Quelli già dibattuti abbastanza a tempo di S. Agostino; e in questi l'opinione ch'egli n'esprime, si può tenere come definitivamente la sua; tale è, per esempio, la giustificazione per la fede. Ma altri non son tali; per esempio, se un Purgatorio esista o no; e che valore e competenza spettasse al Primato di onore, che pur egli riconosceva alla Chiesa di Roma. Di un Purgatorio non è fatta menzione in S. Agostino; però, quantunque alcune sue espressioni paiono di rigettarlo, non si può negare che altre trovano più facile intelligenza ammettendolo. Così si può credere, che la presente ampiezza dei diritti del Papato Romano gli sarebbe ripugnata, ma dall'altra parte non è inverosimile, ch'egli avrebbe riputata utile alla Chiesa nei tempi posteriori a quelli nei quali è vissuto, una unità più visibile, più ordinata, più stretta di quella che essa aveva nei tempi suoi.

Che la Chiesa cattolica non creda che S. Agostino non abbia errato in nulla, appare senz'altro dalle proposizioni, ch'essa ha dichiarato doversi cancellare nelle sue opere, quando se ne voglia dare edizione approvata. Certo, non può meritare abbastanza censura il sistema di alterare il testo degli scrittori nel pubblicarli; ed edizioni siffatte non servono a studiarli, bensì a fraintenderli. Ma se i lettori sono lealmente avvertiti, che l'edizioni sono purgate, e son intese a insegnar loro non quale è stata la dottrina degli autori, ma quale è quella della Chiesa cattolica ora, il male è piccolo. Però è soverchio il pretendere, come fa il Collette, che la Chiesa cattolica non possa ritenere per Santi Padri suoi, quelli nei quali esso nota qualche errore. A questo patto non dovrebbe ritenerne nessuno per suo; poichè forse non ne ritiene alcuno per affetto puro e libero di locuzioni, non in tutto conformi a quella precisione di dommi, ch'essa è andata via via definendo. La Chiesa cattolica si ritiene un magistero vivo e continuo; e non c'è altro d'infallibile che questo magistero vivo e continuo.

Ciò ch'è certamente male, è l'alterare il senso degli scrittori, o l'interpolarli o il sopprimerne alcune parole sì da far loro dire altro da quello che intendono. Il Collette prova, che alcuni scrittori cattolici, dei quali più specialmente parla, si son resi colpevoli di simili peccati rispetto al Vescovo d'Ippona. Ma forse i Cattolici potranno rispondere mostrando scrittori protestanti guasti della stessa magagna. Il vero è che nella critica delle opinioni e degli scrittori dei primi secoli della

Chiesa bisogna elevarsi al di sopra dal punto di veduta cattolico e del protestante; e rinunciare a trovarvi appoggi per quello o per questo. Stabiliti, il meglio che si può, i testi, è necessario non avere altro fine che intenderli; e intenderli non si può, se non raffrontandone le dottrine ai tempi in cui esse nacquero e ai gradi di sviluppo della società cristiana contemporanea. Sin dove questo sviluppo sia stato legittimo e sin dove no, è una questione tenue, vana e da non potersi risolvere. Ogni sviluppo o organismo d'una società cristiana è legittimo, il quale metta in grado coloro i quali vi appartengono, di vivere cristianamente, cioè operando il bene, pieni di amore di Dio e di carità del prossimo. Le organizzazioni religiose, che dentro il cristianesimo hanno in ciascun tempo prodotto più e meglio questo effetto, sono state, sono e saranno diverse; e la speranza, che si confondano in una da capo, ci pare oramai da doversi abbandonare per sempre. B.

LA QUESTIONE « DE COGNITIONIS HUMANÆ SUPREMA RATIONE », *del serafico dottore S. Bonaventura tradotta ed annotata per* SEBASTIANO CASARA. — Modena, 1883, p. 120.

SUI VIZI CAPITALI DELL'INSEGNAMENTO SCIENTIFICO, *riflessioni del* P. VENCESLAO PIERALISI. — Pesaro, 1882, p. 92.

Il primo dei due lavori consta di pag. 88. Riproduce un opuscolo di S. Bonaventura, edito la prima volta da P. Fedele da Fanna nel 1874. Il Casara lo traduce, arrecandone il testo, passo per passo; e a ciascun passo aggiunge brevi annotazioni. S. Bonaventura, col suo scritto senza dubbio prezioso per la storia della filosofia cristiana, vuol distinguere le due cognizioni, la naturale e la soprannaturale. Vedesi chiaro che per tutte e due le cognizioni il santo dottore intende di ammettere Dio a suprema ragione, nel senso che sia sempre Dio, e una filosofia teologica non poteva giudicare diversamente, il sovrano principio di tutto il nostro conoscere, si naturale e si soprannaturale. Ma il discorso del Santo (ciò che avviene anco negli altri santi padri e dottori, come ho provato in parte ne'miei due saggi di filosofia cristiana) si oscura e contraddice ogni volta che si adopera a dimostrare in che modo Dio appaia nel conoscere per natura, e nel conoscere per fede. A quest'ultimo Dio si comunica direttamente, ma in maniera velata; a quel primo Dio non si comunica come Dio, ma come qualcosa di divino, nelle sue ragioni eterne, che sono e non sono Dio. Distinzioni, come scorgesi, più o meno vaghe o sottili, che in fondo

in fondo sono, se non tutte contraddizioni, tutte equivocazioni, pur tanto dannose alla scienza.

Il Casara, traduttore e commentatore, che sa fare dal canto suo? Quanto a traduzione non c'è che ridire. S. Bonaventura, nel dettato, è perspicuo, più perspicuo del suo coetaneo, S. Tommaso. Il Casara se ne giova; sì che non è, come direbbe il Pallavicino, un *traduttore traditore*. Il commento però è da ogni verso infelice. Ora ripete il testo tradotto, salvo differenze di parole, e non sempre. Come tale, certamente diventa inutile, e peggio. Ora, più che distrigare, intriga la matassa. Per cagion d'esempio, Ss. padri e dottori tutti, a cominciare da Sant'Agostino, aveano affermato che tutte le cose si conoscono nelle ragioni eterne: *omnia sciuntur in rationibus eternis*. Che scrive al proposito il nostro commentatore? Ecco: « Nelle eterne ragioni, non in Dio. Nelle eterne ragioni con le quali è connessa la natura intellettuale. Nelle eterne ragioni con le quali l'intellettuale natura è connessa per sè, indipendentemente dalle particolari disposizioni degli individui ». Ha saputo il Casara ponderare tutte le difficoltà, che contiene l'affermazione patristica e scolastica, massimamente considerata in relazione al misticismo, che si fa più palese nelle opere del dottore serafico? Nemanco per sogno. Le sue parole o non ispiegano nulla, o si approssimano a una interpretazione panteistica, o ammettono la visione ideale di Dio, anche nel giro naturale, che egli nega con le parole, e nel fatto confessa, confessando poco dopo che le ragioni eterne sono in Dio. In ben altri luoghi difficili sèguita sempre la stessa foggia; in modo che le sue dilucidazioni non raggiungono punto lo scopo, che dichiara nella prefazione.

Il secondo dei due scritti annunziati è un volume di pagine 256. In esso il Pieralisi vuol disvelare i difetti gravissimi odierni dell'insegnamento filosofico. Pur lui, a guisa del Casara, è innamorato della filosofia scolastica. Se non che, vuol intenderla a modo affatto indipendente dal Liberatore, dal Cornoldi e da altri gesuiti, che ora si tengono per i soli interpreti legittimi di essa. Io ho avuto fra mano, oltre al volume di cui parlo, ancora altri suoi tre volumi di filosofia speculativa e pratica (Roma 1874, 1876, 1878). Devo confessare che egli, eccetto opinioni accessorie, nella sostanza è d'accordo co' suoi avversarii; e si trova, ch'è peggio, nelle loro condizioni, d'ignorare cioè ogni soda critica moderna, secondo la quale si giudicano i fatti storici, eziandio quelli della filosofia patristica e scolastica. Perciò fa insieme dolore e meraviglia a vedere il tuono aspro, e insolente talvolta, che usa verso i suoi contraddittori nello scritto che esaminiamo, come se fosse di gran lunga superiore a loro. E non solo co' gesuiti,

ancora con altri, che abbiano opinioni diverse dalla sua, tiene linguaggio sconveniente, fino a chiarire, per esempio, *sciocchezze* le dottrine morali del bene e del male, indipendenti dalla volontà di Dio; come se ogni morale dovesse essere, per necessità assoluta, teologica, e nel senso suo, che non esamino, ma che pur è il meno razionale negli stessi ordini della morale teologica.

Ma lasciando tutto ciò da banda, quali sono, secondo lui, i difetti capitali del contemporaneo insegnamento filosofico? Il Pieralisi distingue i peccati dai vizii. Sono nella filosofia peccati gli errori manifesti; vizii le inesattezze, conducenti ad errori. Passi cotesta distinzione. Quali sono i peccati orribili, che oggi guastano e rovinano la filosofia? Sono, nella materia, l'ateismo, il panteismo ed il materialismo; e, nella forma, il paralogismo. Passi ancora cotesta sua persuasione. Quali poi sono i vizii, che oggi mal provvedono alla filosofia? Il capitalissimo di essi, secondo l'autore, è il realismo platonico. Perchè? Perchè siffatto sistema filosofico trasforma in *reale* il possibile o l'universale, ed *oggettiva* le idee, facendo di queste un oggetto conosciuto o un mezzo di cognizione, anzichè un semplice modo del conoscente (pag. 35). Mostrasi così impensierito ed adirato del platonico realismo, che giunge a scrivere: « Sarebbe impossibile numerare tutte le *sciocchezze* (siamo da capo a sciocchezze!) o le imprecisioni, che ha introdotto nell'insegnamento filosofico questo preteso realismo (pag. 37) ».

Io non son amico del platonismo. In quest'anno, scrivendo nella *Filosofia delle scuole italiane* della *Critica filosofica e religiosa* di A. Tagliaferri, ho lamentato come in Italia da più tempo si spasimi pel platonismo, senza esaminar bene, prima di abbracciarlo, il vario significato che comporta l'ideologismo platonico, se teistico, o panteistico, o dualistico. Ma a vedere il modo inopportuno e importuno, onde il Pieralisi combatte il platonismo, sarei tentato a diventare un platonico sfegatato, se fossi ancora in tempo. La critica, anche severa, può e deve essere ammisurata ed educata, senza incorrere nel volgare e nel triviale. Tanto più a lui conveniva tener modo e misura nell'avversare il platonismo, in quanto che è stato professato in tutte le epoche da ingegni eminenti, e in parte usato anco dai filosofi cristiani, per i quali il nostro autore mostrasi devotissimo.

B. LABANCA.

LES MALADIES DE LA VOLONTÉ *par* TH. RIBOT. — Paris, Libr. Germer Bailliese, 1883, 16°, pag. 180.

Questo libretto del Ribot è sostanzioso, chiaro, dotto, perspicace, com'egli suole. Le sue conclusioni son queste:

« La volizione è uno stato finale di coscienza che risulta dalla coordinazione più o meno complessa di un gruppo di stati, conscienti, subconscienti, o inconscienti (puramente fisiologici), i quali tutti riuniti si manifestano in un'azione o in un arresto. La coordinazione ha per suo fattor principale il *carattere*, che non è se non l'espressione psichica di un organismo individuale. Il *carattere* è quello che dà alla coordinazione la unità sua — non la unità astratta di un punto matematico, ma la unità concreta di un *consensus*. L'atto per il quale questa coordinazione si fa e si afferma, è la scelta fondata sopra una affinità di matura.

« La volizione che i psicologi interni hanno così spesso osservata, analizzata, commentata, è adunque per noi soltanto uno stato di coscienza. Essa è meramente l'effetto di quel lavoro psicofisiologico, tante volte descritto, del quale una parte sola entra nella coscienza sotto forma di deliberazione. *Di più, essa non è causa di nulla.*

« Gli atti e movimenti che la seguono, risultano direttamente da tendenze, sentimenti, immagini e idee che hanno finito col coordinarsi sotto forma di una scelta. Solo *da questo aggruppamento gli vien tutta l'efficacia*. In altri termini, e per non lasciare nessun equivoco, il lavoro psichofisiologico della volizione mette capo da una parte a uno stato di coscienza, la volizione; dall'altro, a un complesso di moti e di arresti.

L' « io voglio » dichiara una situazione; *non la costituisce*. Io lo paragonerei al verdetto di un giurì, che può essere il risultato di una istruzione criminale lunghissima, di dibattiti passionatissimi, che sarà seguito da conseguenze gravi le quali si estendono su un lungo avvenire, ma che è *un effetto senza essere una causa*, non essendo in diritto, se una semplice dichiarazione.

« Se ci si ostina a fare della volontà una facoltà, una entità, tutto diventa tenebre, impaccio, contradizione. Si è presi al laccio di una questione mal posta. Se ci accettano al contrario i fatti come sono, ci si libera almeno dalle difficoltà fattizie. Non ci si deve chiedere, dietro Hume e tanti altri, come un « *io voglio* » possa far muovere le mie membra. È un mistero, che non serve di chiarire, poichè non esiste, poichè la volizione non è causa in nessun grado. Il se-

creto degli atti prodotti si deve ricercare soltanto nella tendenza naturale dei sentimenti e delle immagini a tradursi in movimenti. Noi abbiamo qui solo un caso estremamente complicato dalla legge dei reflessi, nel quale tra il periodo detto di eccitamento e il periodo motore appare un fatto psichico capitale, la volizione, il quale mostra che il primo periodo finisce e il secondo principia ».

« Che si osservi altresì come quella bizarra malattia, che si chiama l'*abulia*, si spieghi ora senza difficoltà, e con essa le forme analoghe studiate più su (nel cap. I°); e anche quella semplice debolezza della volontà appena morbosa, pur così frequente nelle persone che dicono di volere e non agiscono. La ragione n'è che l'organismo individuale, fonte da cui tutto sgorga, aveva da produrre due effetti e ne produce uno solo, lo stato di coscienza, la scelta, l'affermazione; ma le tendenze motrici son troppo deboli per tradursi in atti. V'ha coordinazione sufficente e impulsione insufficiente. Negli atti irresistibili al contrario, l'impulsione è quello che esorbita, la coordinazione quello che s'affievolisce o scompare ».

« Sicchè noi dobbiamo alla patologia due risultati principali; — l'uno che l' « io voglio » è in se stesso spoglio di ogni efficacia per fare agire; l'altro che la volontà nell'uomo ragionevole è una coordinazione estremamente complessa e instabile, fragile per la sua stessa superiorità; perchè essa è « la forza dell'ordine più elevato che la natura abbia ancora prodotta, l'ultima efflorescenza perfetta di tutte le sue opere maravigliose ».

Nella sua prefazione il Ribot si pone questa dimanda: — « Si può studiare la patologia del volere, senza toccare il problema inestricabile del libero arbitrio? » E risponde: — « Questa astensione ci par possibile e perciò necessaria. Essa è imposta non dalla paura, ma dal metodo. Come ogni altra scienza sperimentale, la psicologia, deve rigorosamente interdirsi ogni ricerca relativa alle cause prime. Il problema del libero arbitrio è di questo genere ». Ma in realtà, la scienza sperimentale non tiene nel libro del Ribot il metodo prudente che questi le raccomanda; poichè molto chiaramente finisce col negare, coll'escludere affatto il libero arbitrio. Quindi l'astensione dal parlarne risulta nel condannarlo senza averlo ammesso a presentare le sue difese. Il che se non fosse già chiaro dalle conclusioni che ho riferite, sarebbe attestato dalle parole che chiudono il capo quinto: « La nostra illusione del libero arbitrio, dice Spinoza, è soltanto l'ignoranza dei motivi che ci fanno agire. Questo fatto (dell'annientamento del volere in una persona ipnotizzata, che compie un atto impostogli mentre era in questo stato, senza aver coscienza

dell'ordine ricevuto e supponendone e dicendone altre ragioni), questo fatto, ripeto, e i suoi analoghi non ne sono una prova »?

E dove il Ribot discorre della differenza che il Iames prova, anche secondo lui, a ragione tra lo sforzo muscolare e lo sforzo *volizionale*, non consente però che lo sforzo volizionale vada collocato in una regione a parte dall'altro e soprasensibile, parendogli che non ne differisca se non in un solo punto e cioè che le sue condizioni fisiologiche sono mal conosciute e si possono arrisicare soltanto ipotesi.

Ora, mi pare che una scienza, se non sperimentale, almeno d'osservazione richiederebbe, che qui si fosse esaminato se il libero arbitrio è soltanto una ipotesi; o se, quando ne apparisse chiara l'esistenza in certi momenti all'osservazione interna, si possa ammettere come un fatto; e come tale, adoperarlo a chiarire molti punti, che in un esame meramente fisiologico della volontà restano, per confessione del Ribot stesso, oscurissimi.

In somma tutta la quistione è qui: l'uomo è talora, può egli essere davvero causa, o è soltanto e sempre effetto in ogni suo atto? La scienza sperimentale del Ribot e di molti ora dà la seconda risposta; ma questa scienza par monca, e che chiuda proprio, per virtù di libero arbitrio, un occhio. Può essere che la volontà umana resti, anche così storpiata, una opera meravigliosa della natura; ma a me tutta la storia umana ne diventa buia e incomprensibile, e l'uomo un enimma indecifrabile.

B.

NUOVI RICORDI DI CATTEDRA E FORO dell'avv. Giuseppe Ceneri, *prof. di diritto romano nell'Università di Bologna, ecc.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881, in 8° p. 534.

Il volume dei *Nuovi ricordi* è dallo stesso autore considerato come seguito di un altro da lui pubblicato nell'anno 1878 col titolo di *Ricordi di Cattedra e Foro*. E infatti, come quei precedenti *Ricordi*, anche questi *Nuovi* si dividono in due parti. Nella prima (pag. 5-327) sono comprese una prolusione al corso di Pandette, letta nell'Università di Bologna, il 19 novembre 1878, e ventitrè lezioni tenute nell'anno scolastico 1879-80 sopra alcuni dei principali contratti obbligatorî. Nella seconda sono riunite nove difese giudiziali in cause civili e penali.

Il valore del libro è più artistico che scientifico. Così nelle lezioni

bene ordinate, ben proporzionate e d'una chiarezza, che si suol trovare soltanto negli scrittori francesi, come nelle difese scritte ed orali, facili, ma non sovrabbondanti, ornate ma non oppresse dagli ornamenti, nelle quali raramente il calore dell'orazione si trasforma in artificio rettorico, noi riconosciamo subito uno dei migliori oratori giuridici d'Italia.

Nella prolusione, che si legge in principio della parte prima l'autore dimostra l'importanza dello studio del diritto romano, quantunque il diritto assuma forme diverse secondo la diversità dei popoli e dei luoghi; accenna quindi rapidamente alla storia degli studi del diritto romano, facendo notare quale illustre posto occupi Bologna in questa storia gloriosa.

La prima lezione delle ventitrè seguenti contiene un quadro sommario dello svolgimento del diritto delle obbligazioni presso i Romani.

Si hanno poi quattro lezioni sul mutuo, due sul commodato, due sul deposito, quattro sul mandato, quattro sulla donazione e finalmente sei sulla società.

La lettura di queste lezioni può riuscire utile a chi si trovi nella posizione degli studenti, dinanzi ai quali furono pronunciate; voglio dire a chi, incominciando a studiare queste materie, non domandi nulla di nuova, ma cerchi soltanto di sentire chiaramente esposte le teorie principali. In un luogo solo, nella penultima lezione pag. 309-313, l'autore ci dà una nuova interpretazione di un frammento del Digesto. Si tratta del famoso fr. 69 *pro socio* XVII, 2, una delle sette *leges damnatae* dei nostri antichi romanisti. Secondo la lezione fiorentina, il testo è così concepito:

Cum societas ad emendum coiretur et conveniret; ut unus reliquis nundinas id est epulas praestaret eosque a negotio dimitteret, si eas eis non solverit, et pro socio et ex vendito cum eo agendum est.

Il prof. Ceneri, accettando l'opinione di coloro, che nelle parole *nundinas id est epulas* intendono « la cibaria occorrente a chi va a una fiera », propone la seguente interpretazione:

« Tre persone si costituirono in società per acquistare merci a una « fiera, col patto che due andassero a fare l'acquisto, e il socio ri- « masto a casa sostenesse del proprio le spese di loro cibaria. Vanno: « acquistan le merci: pagano l'importo di esse: pagano il vitto che « consumano. Al loro ritorno, tutte le parti trovano conveniente di « venire a un nuovo accordo: la merce acquistata non sia più per « conto sociale, ma tutta appartenga a colui che aveva inviato gli « altri. La frase *eosque a negotio dimitteret* esprimerebbe adunque « il *fatto* avvenuto, non la *clausola* della convenzione originaria. Se

« in questa novazione del precedente rapporto non si regolarizzò la
« partita spese *epularum*, quali azioni competeranno ai vecchi soci
« contro colui in testa del quale si consolida definitivamente l'acquisto?
« L'*actio pro socio* in ordine alle spese, perchè il rimborso di esse
« formava parte della convenzione sociale: l'*actio ex vendito* in ordine
« al prezzo delle merci, perchè avvenuta quella novazione, non suf-
« fragherebbe più l'*actio pro socio*, e i vecchi soci assumono vera-
« mente la figura di venditori. Che in tale condizione di cose Ulpiano
« abbia detto *et ex vendito cum eo agendum est*, mi pare la cosa
« più naturale ».

Ma fino a qual punto la sintassi del frammento ci permette di accogliere questa interpretazione?

Se poco di nuovo si può imparare in queste lezioni, convien notare che non si corre rischio d'impararvi degli errori. Qua e là si potrà trovare un concetto un po' antiquato, un'opinione non sufficientemente giustificata; ma veri errori no. Ricorderò alcuni punti, ove forse si potrebbe cambiare o aggiungere qualche cosa. A pag. 21, dove si fa menzione dei principali scrittori delle scuole più recenti in Germania, in Francia e in Italia, si dice che rappresentanti della scuola che tien conto degli elementi storici e dei razionali e accoppia l'esegesi del testo al metodo sistematico, possono considerarsi il *Puchta*, il *Burchardi*, il *Müllenbruch*, ai quali finì per accostarsi il *Savigny*. Potrebbe domandarsi se veramente questi nomi sieno da metter tutti sulla stessa linea; se molti altri superiori o certo uguali, specialmente al *Burchardi*, non si sieno ingiustamente dimenticati; se possa dirsi che il *Savigny finì per accostarsi* a questo sistema e non ne fosse invece il sommo rappresentante, anche prima d'avere scritta la sua grande opera sistematica. Così pure si potrebbe domandare, se non v'è qualche ingiustizia a ricordare tra gl'Italiani solo il *Forti*, il *Doveri*, il *Serafini*, il *Padelletti*, e se questi nomi non sono a sì differente livello l'uno dall'altro da non potersi menzionare insieme in pari grado.

A pag. 43 seg., a pag. 264 seg., trattando del mutuo e della società, si parla di *finta* tradizione. Questo concetto di finzione, che può essere utile in pratica, e del quale si serve con profitto anche il legislatore, può esso accogliersi dalla scienza? Non sarebbe stato meglio, invece di parlare di *ficta traditio*, fare rilevare nettamente la grande efficacia dell'elemento intenzionale nei casi dei quali si trattava?

A pag. 56 seg., dopo aver notato il disparere tra Giuliano (fr. 36 *de adq. rer. dom. XLI, 1*) e Ulpiano (fr. 18 pr. *de reb. cred. XII, 1*)

circa il passaggio della proprietà, nel caso che alcuno abbia consegnata una cosa coll'intenzione di donarla e l'altro l'abbia ricevuta come mutuo, il prof. Ceneri dichiara di accettare l'opinione di Ulpiano, che negava il trapasso della proprietà. Ma di fronte all'opinione dominante contraria e agli stessi scoliasti dei Basilici, basta forse il dire che la proprietà non passa, perchè nel disaccordo delle due volontà non si può trovare il tipo del rapporto contrattuale? Anche secondo l'opinione dominante non si perfeziona nè il contratto di mutuo, nè quello di donazione; ma la proprietà passa appunto perchè le due volontà, discordi nel resto, sono concordi nell'ammetterne il passaggio.

A pag. 71 si dice, che il *fenus unciarium* delle dodici tavole, secondo l'opinione più probabile, equivaleva alla dodicesima parte del capitale ossia all'8 1/3 per cento. Si allude con ciò all'opinione dominante dal Niebuhr in poi; ma sarebbe stato utile aggiungere, che secondo quest'opinione il *fenus unciarium* dell'8 1/3 per cento, quando l'anno era di dieci mesi, diventò del 10 per cento, quando l'anno abbracciò dodici mesi.

A pag. 78 seg., a proposito del senato-consulto macedoniano, si citano i passi di Tacito e di Svetonio, che sembrano riferire quel provvedimento legislativo l'uno a Claudio, l'altro a Vespasiano, e si ricordano i tentativi di spiegazione dello Schulting e di Pietro Fabro. Perchè non dire che l'opinione oggi prevalente (confr. Rudorff, *Röm. Rechtgeschichte*, I § 50 pag. 122; Padelletti, *Storia del diritto romano*, cap. 48 nota 1, pag. 369) considera il senato-consulto deliberato sotto Vespasiano, come una ripetizione e un allargamento del divieto contenuto nella *lex Claudia?*

A pag. 213 seg. si parla del regresso contro il donante, quando la cosa donata venga evitta, e si dà per indubitato che solo in caso di dolo o di patto espresso del donante, possa aver luogo l'azione di regresso. È questa veramente oggi l'opinione di molti autori; ma sarebbe stato bene il notare che essa è stata, è, e sarà certo ancora molto combattuta. Se è vero che non si concede l'azione di regresso, perchè « si presume che (il donante) dia la cosa *prout ipsa est*, e « per qualunque diritto ch'egli ha sovr'essa, senz'altra responsabilità « o garanzia », si dovrà pur convenire che questa ragione manca, quando si tratti della promessa di donazione di una cosa generica.

A pag. 245 si dice, che la Novella 162 « sebbene non glossata, « non cessa di essere di grande autorità ». Il « sebbene non glossata » può avere importanza in un trattato di diritto comune, imperante la massima *quidquid non agnoscit glossa, non agnoscit curia;* ma non ha alcun significato in una lezione di diritto romano puro.

Non istarò a dir altro. Il lettore vedrà facilmente che in questi diversi appunti da me fatti non ho segnalato nessun vero errore, e che anzi parecchie delle mie osservazioni possono risolversi infine in un semplice contrasto di opinioni.

Della seconda parte di questi *Nuovi ricordi*, nella quale sono riunite le memorie e orazioni forensi, naturalmente non si possono fare molte osservazioni riguardo al contenuto scientifico. Alcuni di tali scritti sono relativi a questioni di fatto, sicchè se possono esser validi attestati d'eloquenza e d'arte forense, non possono tuttavia riescire di molta utilità al giurista. In altri invece la questione trattata riguarda più dappresso il diritto.

Mi contenterò di notare qui tali questioni per comodità del lettore, astenendomi da qualunque giudizio intorno al modo come furono trattate, perchè la natura stessa di questi scritti me lo impedisce.

Nel 1° si sostiene che le casse di risparmio di Romagna, essendo società anonime commerciali, non vanno soggette alla tassa di mano morta.

Nel 2° si tratta di separazione personale di coniugi, ma la causa verte tutta sui fatti.

Nel 3° si discute se una vocazione fidecommissaria fatta disgiuntamente *(Braghini o Nagliati)* abbia a considerarsi come vocazione parallela o *in subsidium*; e si dimostra, che, essendo la const. 4, C. *de verb. sign.* 6,38 inapplicabile ai casi, nei quali la disposizione è indivisibile, tutto si riduce a ricercare la volontà del testatore seguendo l'*ordo scripturæ*, l'*ordo affectionis*, ecc.

Nel 4° si sostiene, che, quando le parti contraenti abbiano rimessa in un terzo la determinazione del prezzo di una vendita, siffatta determinazione è inattaccabile, e il terzo non è neppur vincolato a seguire le forme prescritte per le perizie giudiziali.

Nel 5° le questioni sono molteplici. Le massime difese dal nostro autore sono: Che la prescrizione di 3 mesi, ordinata dall'art. 12 della legge sulla stampa, non si applica a quegli scritti non periodici che non furono consegnati al pubblico ministero; e che siffatta breve prescrizione può anch'essa interrompersi; — che tanto per diritto romano, quanto per diritto attuale il diffamatore per essere assoluto deve portare la prova del fatto da lui affermato, non la semplice prova della sua credenza nella verità del fatto, e che tale è la retta interpretazione delle parole *fides veri* nella const. 5, C. *de inj.* 9,35; — finalmente che la diffamazione produce un danno morale che deve essere risarcito.

Nel 6° si vuol dimostrare che l'internazionale non si può qualificare come associazione di malfattori.

Nel 7° pure si trattano parecchi punti distinti. Omettendo quelli pu-

ramente di fatto, noteremo che vi si sostiene, che non si può ammettere rinunzia tacita al diritto di attaccare un atto, cui sia data esecuzione, quando chi l'eseguisce ignori la causa della nullità; e che, quando un legato sia nullo per captazione, le altre disposizioni del testamento rimangono tuttavia valide.

Nell'8° l'autore difende se stesso in una nota causa, nella quale, essendo egli incolpato di ferimento volontario, venne finalmente assoluto.

Nel 9° ed ultimo è contenuta una difesa di un arrestato in occasione di dimostrazioni popolari; questione puramente di fatto. R.

T. TRAINA. — *Il riconoscimento e la legittimazione dei figli naturali secondo il Diritto Civile.* — Torino, Loescher, 1883, in 8°, p. 108.

L'A. premesso un rapido cenno sulla condizione fatta alla prole naturale dalle legislazioni trascorse e dalle vigenti, comincia a trattare del riconoscimento volontario. Esamina innanzi tutto il duplice elemento della capacità richiesta in chi s'induce a quell'atto e del consenso. Rispetto alla capacità combattendo l'opinione del *Loiseau* e di altri, che sostennero essere necessaria la capacità legale voluta in genere per l'esercizio di ogni atto civile, si appiglia alla soluzione caldeggiata da parecchi trattatisti, che debba per quest'atto specialissimo richiedersi soltanto quella capacità naturale e relativa, che è sufficiente ad effettuare la procreazione: ne viene di conseguenza che l'A. contro la dottrina validissima del *Laurent* e del *Mourlon* sostiene avere la capacità del riconoscimento il minore, l'interdetto e la donna maritata non autorizzata dal marito.

Due sono per l'A. i requisiti, dei quali deve essere fornito il consenso di chi riconosce o dichiara la paternità o maternità; deve essere, cioè, libero e vero. *Libero* nel senso che non deve essere affetto da niuno di quei vizii che servono a rendere privo di qualsiasi valore il consenso in genere, e cioè l'errore, il dolo e la violenza. *Vero* nel senso che deve avere a base e per sostrato la verità del fatto riconosciuto relativamente a chi se ne dichiara l'autore, sicchè nullo sarebbe ogni riconoscimento emanante da persona, che all'epoca del concepimento del figlio fosse stata fisicamente nell'impossibilità di procrearlo o per trovarsi in quella impubertà naturale che è inetta alla generazione, o nell'impossibilità materiale di coabitare con la donna che ha partorito il figlio stesso, valendo per quest'ultimo caso i criterii ed i limiti di tempo adottati dal legislatore rispetto alla presunzione della

paternità legittima. A rendere valido il consenso e quindi il riconoscimento non importa tuttavia che intervenga una verità assoluta della paternità, ma basta all'uopo una verità probabile, sicchè è commendabile quella sentenza della Corte di Firenze che rigettò l'impugnativa di riconoscimento prodotta dal padre, che pur avendo coabitato colla madre del figlio, di cui aveva consentito a dichiarare la paternità, era più tardi venuto nella certezza ch'essa, oltrechè con lui, aveva avuto commercio con altr' uomo.

L'A. accenna poi ai modi di effettuare il riconoscimento e sorvolando sulla questione dibattutissima nella dottrina del riconoscimento fatto per testamento olografo, sostiene la teoria già adottata da qualche scrittore francese, benchè contraddetta dalla maggioranza, che valido sia quel riconoscimento che si contiene in un testamento segreto od in un chirografo depositato presso notaio.

Dimostrato come gli effetti giuridici del riconoscimento si limitino al genitore dichiarante senza estendersi nè all'altro nè a terzi, l'A. chiude il primo capitolo della trattazione col sostenere l'irrevocabilità dell'atto, spingendo questo principio fino all'estrema conseguenza che irrevocabile sia eziandio quel riconoscimento, che si contenga in un testamento reso nullo e revocato da altro posteriore. Facendosi poi a considerare gli effetti del riconoscimento, dopo avere brevissimamente indagati codesti effetti in ordine al tempo, loda il legislatore italiano che cancellando le inopportune ed inutili sanzioni degli articoli 337 e 138 del Cod. Napoleone vi ha sostituito i provvidi disposti degli art. 182, 183 e 185, di cui i più eminenti giuristi della Francia avevano dimostrata l'utilità nel commentare la loro legislazione.

In un terzo capitolo l'A. parla dei diritti dei genitori sui figli naturali riconosciuti; diritti di patria potestà, di educazione, di correzione e di usufrutto sui loro beni, tutti quei diritti in una parola che si comprendono nella tutela legale ai genitori attribuita dall'art. 184 del Cod. Civ., cui va aggiunto per analogia di caso, quel rispetto e quella riverenza, che l'alinea dell'art. 220 impone espressamente ai soli figli legittimi. Infine ai genitori spetta il diritto agli alimenti ogni qualvolta manchi qualsiasi parente legittimo capace di siffatta prestazione. Nel capitolo quarto l'A. esamina i diritti corrispondenti dei figli verso i genitori che li hanno riconosciuti. Dimostrata sulle traccie del *Laurent* e dello *Zachariae* la perfetta uguaglianza di diritti tanto nei figli riconosciuti, volontariamente quanto in quelli riconosciuti forzatamente, ferma la sua attenzione sul diritto di alimenti che ai figli naturali compete di fronte ai loro genitori, semprechè non abbiano coniuge, nè discendenti in condizione di somministrarglieli e sostiene col *Prou-*

dhon che a costituire siffatto diritto basta anche il riconoscimento fatto con atto nullo o con una dichiarazione chirografica. Passa quindi allo esame dei diritti successorii. Premesso che il Codice nostro ha dichiarati i figli naturali eredi veri e proprii, al contrario del Codice francese, che li aveva considerati per semplici creditori; scorre in rassegna i varii casi del loro concorso ereditario coi successibili legittimi del *de cujus*, per dir poi della quota di riserva ad essi spettante nel caso di successione testamentaria. Dimostra che il nostro legislatore riproducendo rispetto alla collazione, che il figlio naturale deve imputare nella massa ereditaria, l'art. 760 francese v'ha aggiunta la frase restrittiva: « ad onta di qualunque dispensa » ed accenna alla questione dibattutasi fra i nostri autori di diritto in ispecie fra il *Pacifici-Mazzoni* ed il *Ricci* se l'obbligo della collazione ed imputazione incomba al figlio naturale anche nel caso che concorra col solo coniuge superstite, dichiarandosi fautore dell'opinione affermativa. Commenta in ultimo l'art. 748 del Cod. Civ. riflettente il subingresso dei discendenti legittimi nei diritti del figlio naturale in caso di sua premorienza, sfiorando appena la controversia circa i casi di rinunzia e d'indegnità.

In un quinto capitolo l'A. viene a discorrere del riconoscimento forzoso e divide la trattazione in due paragrafi. Nel primo dei quali s'occupa delle indagini sulla paternità e criticando il divieto assoluto comminato dalla legge, che vorrebbe almeno mitigato nell'ipotesi di un lungo e non equivoco possesso di stato, esamina i due casi in cui l'art. 189 Cod. Civ. pone un'eccezione alla regola generale proibitiva, i casi, cioè, di ratto e di stupro violento, e sostiene, contro l'opinione dello *Zachariae*, del *Demolombe* e del *Laurent*, che rispetto al ratto non deve richiedersi l'estremo della violenza inerente al solo stupro. Circa poi alla condizione voluta dalla legge che il ratto e lo stupro per produrre gli effetti, che sopra, coincidano coll'epoca del concepimento del figlio, osserva quanto difficile sia la prova di un tal fatto, sicchè al magistrato non rimanga altra via di scampo che poggiarsi essenzialmente su quella presunzione di probabile durata della gestazione della donna, che il Codice ha stabilito in tema di filiazione legittima, valendosi insieme di tutte quelle altre circostanze di fatto che possano giovare al caso. Nel secondo paragrafo l'A. tratta delle indagini sulla maternità. Si pone in proposito due quesiti preliminari se l'azione di indagine sia un'azione di reclamo di stato puramente personale al figlio oppur no, sicchè possa trasmettersi ad altri interessati ed esercirsi anche in pregiudizio del figlio; in ordine tanto all'uno quanto all'altro quesito sostiene la liceità dell'azione anche in

persona di terzi interessati a muoverla sia in nome del figlio che contro di esso. L'A. scende quindi a commentare il capoverso dell'art. 190 risguardante la prova, che dà campo a forti divergenze nella dottrina. Rispetto al principio di prova scritta, senza del quale non è ammessa in materia di filiazione la prova testimoniale, l'A. si domanda qual forma esso possa assumere; e risolvendo la questione a mezzo di esempii opina, fra gli altri, che l'atto di nascita, in cui siasi dichiarato il nome della madre non vale come principio di prova scritta in nessun caso, checchè ne pensino in contrario *Merlin* e *Marcadé*.

Quanto alla questione volgente su quali fatti debba riguardare il principio di prova scritta, se il fatto dello sgravo o quello dell'identità, ovvero in concorso l'un fatto e l'altro, l'A. si attiene all'opinione di coloro, i quali, con a capo il *Marcadé*, ritengono dovere la scrittura risguardare la verosimiglianza di ambedue quei fatti. Accenna infine l'A. che il patrio legislatore, troncando le divergenze della scuola francese, ha sancito che ad ammettere la prova testimoniale, oltrechè il principio di prova per iscritto, valgano anche le presunzioni ed i gravi indizi relativi al possesso di stato del figlio naturale.

Il capitolo sesto è dedicato allo studio di quali persone possano impugnare il riconoscimento o contraddire l'istanza d'indagine. Cennate le lievi differenze, che intercedono fra l'art. 334 francese ed i nostri art. 188 e 192, l'A. compendia in tre punti l'esame dei disposti relativi e cioè quali sieno le persone che possano avere interesse contro il riconoscimento; sotto quali aspetti possa essere impugnato il riconoscimento; quali infine sieno le persone che possano essere interessate ad opporsi al reclamo del figlio. Rispetto al primo punto distingue l'interesse morale dal pecuniario; interessati moralmente alla impugnativa possono, secondo l'A., essere soltanto il figlio, o coloro che asseriscono e provano di essere essi, e non altri, i genitori del figlio; interessati pecuniariamente poi possono essere tutti coloro, cui il riconoscimento ha nociuto; e questa distinzione d'interesse morale e pecuniario ha la sua ragion d'essere in una duplice differenza; chè mentre l'azione impugnatoria avente per causa un diritto d'indole morale non è soggetta a prescrizione veruna e non può essere esercitata che dalla persona moralmente interessata, l'azione impugnatoria avente invece a base un interesse pecuniario è prescrittibile e può essere trasmessa ad altri od usufruita dai creditori. In ordine al secondo punto l'A. osserva che sotto quattro aspetti può impugnarsi il riconoscimento coll'addurre o che la dichiarazione relativa non è abbastanza esplicita, o che l'atto manca dei caratteri di autenticità, o che l'atto stesso è viziato da dolo, errore o violenza, o che il riconosci-

mento riguarda uno dei casi vietati dalla legge, i casi cioè d'adulterio e d'incesto. Interessati infine ad opporsi al reclamo od azione d'indagine del figlio debbono ritenersi tutti coloro, che a contrastare l'affermarsi di una figliazione naturale abbiano interesse morale o pecuniario attuale; attuale nel senso che deve sussistere al momento, in cui l'opponente interviene in giudizio sicchè, ad esempio, non sarebbero in grado di comparire in un giudizio di questa sorta i presunti eredi legittimi di coloro, contro cui fosse stata dal figlio naturale incoata un'azione d'indagine.

In un settimo capitolo L'A. s'occupa dei figli naturali, dei quali la legge vieta il riconoscimento, ed esaminato il disposto dell'art. 180, dimostra come pur non potendo avvenire riconoscimento della prole adulterina od incestuosa, se ne può tuttavia constatare la filiazione nei modi previsti dai nn. 1, 2 e 3 dell'art. 193; e ciò al solo effetto della prestazione alimentare. In ordine al n. 3 di quest'articolo l'A. si sofferma a considerare l'ipotesi che il riconoscimento della filiazione vietata sia fatto in due atti separati. Nel caso di prole adulterina riconosciuta in duplice atto, l'uno del genitore adultero l'altro del genitore libero e non vincolato in matrimonio con altra persona, sostiene, contro l'opinione del *Ricci*, l'infirmamento che il primo atto produce sul secondo e l'invalidità assoluta del riconoscimente anche rispetto al genitore libero. Nel caso poi di prole incestuosa, nel caso delle opinioni emesse in vario senso dal *Laurent*, dal *Merlin*, dall'*Aubry* e *Rau*, dallo *Zachariae*, dal *Duranton*, l'A. sceglie quella del *Marcadè* che qualsiasi dichiarazione di paternità o maternità fatta per iscritto separato, anche se autentico, deve ritenersi per nulla. Sta però in ambedue i casi che se l'atto non varrà quale riconoscimento varrà tuttavia come atto dichiarativo di paternità o maternità per l'effetto degli alimenti, in quanto quest'effetto prende causa non già dal riconoscimento, ma dalla semplice dichiarazione scritta. I medesimi principii l'A. applica al caso che nello stesso atto, in cui il genitore riconosce il figlio adulterino od incestuoso, disponga di liberalità verso di lui; il riconoscimento fatto contro legge renderà irrito anche il lascito di liberalità e varrà solo come dichiarazione al solito effetto, che sopra.

L'A. pone fine alla prima parte del suo lavoro con un ultimo capitolo, nel quale, a commento dell'art. 7 delle disposizioni transitorie tratteggia varie questioni riflettenti l'applicabilità o meno dei principii del nuovo Codice alla prole naturale concepita o nata sotto l'impero delle leggi anteriori. Contro l'opinione del *Gabba* suffragata dall'autorità della Corte di Firenze, sostiene col *Ricci* l'applicabilità della nuova legge in quanto risguarda i migliorati diritti dei figli naturali,

e per converso la non retroattività di essa tanto rispetto alle disposizioni proibitive e restrittive del diritto d'indagine sulla paternità e maternità, quanto rispetto ai mezzi di prova della filiazione. Illustrata una sentenza della Corte di Milano che ha deciso doversi, finchè i genitori sieno ignoti, e per l'azione d'indagine seguire lo stato personale del figlio e quindi la legge del luogo di nascita, mentre se sia avvenuto il riconoscimento dover valere la legge patria del genitore dichiarante, conchiude che il citato art. 7 delle disposizioni transitorie ha da riferirsi ed applicarsi con gli stessi criteri di favore e di benignità testè accennati non solo ai figli nati avanti la pubblicazione del Codice, ma anche a quelli nati in seguito, benchè concepiti anteriormente.

Nella seconda parte del suo lavoro l'A. svolge l'istituto della legittimazione.

Imitiamo la brevità, cui s'è attenuto l'A., chè già di soverchio ci siamo dilungati nel riassunto della prima parte. La trattazione consta di quattro capitoli nei quali esaminato prima il triplice sistema di legittimazione per susseguente matrimonio, per decreto reale e per testamento, passa a discorrere degli effetti irretroattivi della legittimazione e dei diritti che da essa derivano nei rapporti dei genitori e del figlio, per finire sulla nullità della legittimazione e sul diritto di impugnativa che incombe a chi ne abbia l'interesse.

L'opera è fornita di pregi non comuni e rivela nell'A. un'eccellente attitudine alla trattazione degli istituti giuridici. Però in parecchi punti è monca e difettosa e lascia campo a profonde e mal perdonabili lacune. — Valga qualche esempio a confortare il nostro asserto.

La teoria che l'autore, modellandosi su altri scrittori, enuncia circa la capacità richiesta in chi opera il riconoscimento, è scarsa di dimostrazione e di argomenti; in altri termini l'asserire che basti all'uopo una capacità naturale e relativa, sicchè senz'altro sieno abili a riconoscere il minore, l'interdetto e la donna maritata senza autorizzazione maritale, ci sembra arrischiato o per lo meno bisognevole di seria e valida dimostrazione. Dice l'autore:

« Come in natura bastano alla procreazione le forze fisiche così al riconoscimento della figliazione, che ne è il frutto, non deve occorrere altra capacità maggiore di quella medesima che fu buona ad essere strumento della procreazione. Da questo punto di vista non è a far distinzione fra minori o maggiori, fra interdetti o capaci per l'esercizio dell'anzidetta dichiarazione di riconoscimento. . . . . » (pag. 12).

Questo ragionamento è, secondo noi, assai debole. Come ammettere che un minore, un interdetto od una donna maritata, che la legge reputa non abbiano nè sufficiente intelligenza, nè esperienza per comprendere l'importanza e la portata dei loro atti, nè abbastanza di prudenza, di fermezza, di acume o di forza per mettersi in guardia contro i raggiri cui sono esposti, come ammettere, diciamo, che costoro abbiano poi a ritenersi forniti di sufficiente maturità e pienezza di spirito e di attitudine per fare un atto, che la legge, in vista della sua importanza e ad evitare qualsiasi sorpresa ha sottoposto a condidizioni ed a forme particolari e solenni che non sono affatto richieste per gli atti ordinari?

Nè valga l'obiettare che queste stesse formalità e severità, di cui la legge involge l'atto in esame, siano tali da garantire da qualsiasi tranello o sorpresa anche il meno esperto, perocchè, come finamente osserva il *Mourlon*, bisognerebbe allora venire ad ammettere che ogni qualvolta il minore o l'interdetto o la donna maritata contraggano in forma autentica, in forma cioè munita di garentie, che valgano a metterli in prevenzione dai tranelli e dagli inganni, s'intendano aver contratto in tutta validità ed efficacia; ciò che nessuno vorrà concederci. Ed inoltre l'incapacità, che la legge infligge a codeste persone è generale ed assoluta, salve le eccezioni ammesse ed esplicitamente espresse, e fra queste non ve n'ha una riflettente il riconoscimento; nè alle eccezioni dalla legge enunciate può darsi un'interpretazione estensiva, perocchè è canone noto di diritto che le eccezioni sono tassative. Un atto, qual è il riconoscimento, che compromette l'onore e gli interessi pecuniari di chi ne è l'autore non solo, ma che si riflette talvolta nelle conseguenze su terzi — come ad esempio nel caso della donna maritata, il di cui riconoscimento colpisce indirettamente anche l'onore del marito; — un atto tanto importante e così ricco di effetti morali ed economici non può asserirsi così alla leggera che possa esser compiuto da chi ha la pura capacità di procreazione, mentre è sfornito di quella che si richiede a compiere qualsiasi altro atto civile. Potremo andare errati nè pretendiamo affermare che l'opinione negativa sia la più giusta, ma in un libro qual è quello del Traina, s'aveva diritto almeno a pretendere un accenno, se non una confutazione seria e fondata degli argomenti, che sorreggono la tesi respinta, tanto più quando questa tesi conta fra i suoi fautori un *Laurent*, un *Mourlon* ed un *Malpel*.

E così pure l'ammettere senz'altro, come un assioma indiscutibile, che invalido sia il riconoscimento fatto a mezzo di testamento olografo, senza notare nemmen di volo che esiste in proposito una di-

battuta controversia fra gli autori, ci sembra non lieve colpa, nè basta a dirimerla il riflesso che l'opinione enunciata dall'autore sia prevalente nella dottrina, dacchè non mancano scrittori valorosi quali il *Pothier*, il *Merlin*, il *Troplong*, il *Toullier* in Francia, e presso di noi il *Borsari* ed il *De Luca*, che sostengono con argomenti non disprezzabili la tesi contraria, che cioè il testamento olografo valga per l'atto *autentico* richiesto dall'art. 181 del Codice civile; tesi che ha avuto di recente l'autorevole assenso della Cassazione Romana nella sentenza 8 novembre 1882 in causa Finanze-Laurini (*Foro Italiano* 1883, 1,82).

Ed invero può negarsi in modo perentorio al testamento olografo depositato a sensi dell'art. 912, Codice civile — chè di questo soltanto si fa questione — ogni carattere di atto *autentico*, quando l'art. 914 lo dichiara esecutivo e gli art. 925 e 926 gli attribuiscono l'effetto di far passare *ipso iure* nell'erede la rappresentanza ed il possesso dei beni appartenuti al defunto? Può il testamento olografo agguagliarsi ad una semplice scrittura privata, quand'esso ha quell'importante requisito della data certa dal momento in cui è scritto, requisito che la scrittura privata di regola non ha, se non in quei casi eccezionali espressamente statuiti dall'art. 1327? E se l'art. 199 concede che possa avviarsi a mezzo di testamento olografo un atto si grave, qual è quello della legittimazione, perchè nel silenzio della legge dovrebbe negarsi l'*a fortiori* all'atto del riconoscimento, che è senza dubbio di gran lunga meno serio e meno importante del primo? Chè se per un poco si scruta lo spirito della legge, si rileva che l'aver essa richiesto l'atto autentico pel riconoscimento, ha per fine d'evitare in una materia cotanto delicata le seduzioni e le circonvenzioni; ora è indubitato che col testamento olografo viene anche meglio, che con atto pubblico o per testamento avanti notaio, raggiunto il fine della legge; perocchè la forma olografa, come giustamente osservano il *D'Aguesseau* ed il *Grenier*, è la meno esposta d'ogni altra alle sorprese ed è la meglio propria a serbare, esprimere e tutelare i voti d'un genitore, in quanto scritti di propria mano con possibilità di ritrattazione e di revoca occulta, ove sopravvenga il pentimento, allontanano i sospetti della frode insidiosa e le arti segrete della malizia. Un pubblico uffiziale — nota bene il *De Luca* — può talvolta abusare del suo ministero con segnare un mentito riconoscimento, ma come credere falsata quella carta, che contiene la volontà fedelissima del testatore, da lui scritta deliberatamente con calma e riflessione, e mantenuta intatta ed irrevocata fino alla morte? Per queste ragioni e per altre che sarebbe un fuor di luogo lo svolgere qui, non sarebbe

forse da preferirsi la soluzione che, dando forza ed esecuzione alla volontà del testatore, attribuisse i benefici del riconoscimento alla prole innocente? Noi non intendiamo di risolvere la controversia, chè non è questo il còmpito di un articolo bibliografico, l'accenniamo soltanto; e d'accennarla non solo, ma di svolgerla ampiamente, incombeva l'obbligo all'autore, non già di darne la soluzione negativa, come assioma pacifico ed indiscusso. Nè può l'autore addurre a sua scusa che le discussioni avvenute fra i trattatisti francesi e che hanno fatto prevalere la teoria da lui enunciata abbiano esaurito l'argomento, sì da rendere inutile fra noi un ritorno sulla questione; perocchè profonda è la diversità che in questa materia intercede fra il Codice Napoleone e l'Italiano, che assai più liberale e generoso s'è mostrato verso la prole naturale. Sicchè è obbligo dei nostri scrittori secondare lo spirito del patrio legislatore intrattenendosi sui modificati disposti per risolvere un problema, che, oltre a toccar da vicino le leggi di morale e di natura, è tuttodì tema di responsi giudiziari oscillanti fra l'una e l'altra dottrina.

Anche la teoria che il riconoscimento contenuto in un testamento persista e valga nonostante la revoca del testamento stesso ci sembra scarsa di dimostrazione, e francamente gli argomenti dall'autore addotti non sono tali da distruggere la teoria avversaria. Perocchè questa sostenuta fra gli altri dal *Merlin*, dal *Loiseau*, dal *Demolombe* e dal *Laurent*, ha per sè ragioni solide e difficili a confutarsi. L'A. chiama « abbagliante sforzo di dialettica » quello che il *Laurent* impiega nel dimostrare che un testamento, fino a che non avviene la morte del suo autore, altro non è che un semplice progetto, sicchè libero è il testatore di cambiare a suo talento quanto non ha definitivamente stabilito ed accettato.

Non ci sembra che con quell'asserzione dell'A. l'argomento validissimo sia annientato. E questo non è il solo che si adduca in contrario. Il riconoscimento, si oppone, fa parte del testamento, in quanto il testamento è un atto indivisibile nella sua forma e sostanza e deve essere dichiarato nullo o valido in tutto, sicchè il riconoscimento deve seguire la stessa sorte che l'istituzione d'erede od i legati e quindi essere revocato se il testamento è revocato.

Inoltre se il riconoscimento contenuto in un testamento fosse un atto giuridicamente compiuto, dovrebbe aver la sua efficacia immediata *hic et nunc* appena steso o scritto, invece prende vita e si converte in realtà allora soltanto quando muore il testatore, è dunque da questo momento che diviene un *fatto* mentre prima altro non era che un'*idea*. E con ciò si risponde anche all'obiezione che l'ammettere il

revocarsi del riconoscimento col revocarsi del testamento che lo contiene, contrasti al requisito di irrevocabilità, che è nella natura del riconoscimento stesso; sta bene che il riconoscimento sia irrevocabile quand'è *fatto*, ma tale non può dirsi quello che si contiene in un testamento per le ragioni che sopra.

Infine sta che si deve lasciar campo al testatore di ritornare sulla sua decisione e di ritirare il pensiero che ha espresso intimamente, e di cui deve rimanere arbitro e padrone, finchè vive: chè alle pure intenzioni non può darsi un'efficacia ed un seguito concreto nè nel campo civile, nè nel penale; di ciò risalta e spicca la ragionevolezza nel caso per esempio in cui il testatore scopra circostanze tali che lo inducano a ritenere non essere egli, ma altri, il genitore del figlio, che egli ha avuto desiderio di riconoscere per suo, sicchè deve esser libero di richiamare a sè quel divisamento, che dalla nuova certezza acquistata ha perduto ogni ragion d'essere.

Un ultimo esempio e poi faremo punto.

Trattando degli effetti del riconoscimento in ordine al tempo, l'A. ha sfiorata appena una questione che per la sua importanza avrebbe meritato un ampio studio, quella cioè riflettente il riconoscimento fatto da un genitore del figlio premorto dopo la morte del figlio stesso. Tal controversia che in Francia diede campo a tre teorie diverse, l'una seguita dal *Marcadè* e dal *Delvincourt*, l'altra dal *Duranton*, dal *Vazeille* e dal *Fouet de Conflans*, una terza infine dal *Demolombe*, dal *Loiseau*, dal *Malpel*, dal *Laurent*, dal *Rolland de Villargues* e da molti altri, risollevata in Italia da una sentenza 2 marzo 1874 della Corte di Milano, fornì occasione a vivaci e dotte polemiche fra i nostri principali giuristi; sicchè il tacerne quasi assolutamente, *uti si non esset*, non può andar scevro di biasimo.

Che se nei punti citati può all'A. muoversi la taccia d'essere incompleto ed insufficiente, altri ve n'hanno in cui le questioni sono saltate a piè pari senza neppur farne cenno. Ad esempio non è fatta parola del caso d'un figlio riconosciuto da più uomini o da più donne, che rivendichino nello stesso tempo o la paternità o la maternità; nè dell'altro, in cui due riconoscimenti contradditori non sieno contestati; nè della questione se l'azione in nullità contro il riconoscimento sia suscettibile di estinzione o per ratifica o per prescrizione.

Nonostante queste mende facilmente riparabili in una seconda edizione, noi ci rallegriamo col prof. Traina, il cui libro costituisce una eccellente promessa per coloro che, come noi, opinano che pel progresso e per l'incremento degli studi sul diritto civile in Italia ogni speranza debba essere riposta nelle Monografie, che sole possono dare lo svol-

gimento largo, dotto, completo dei singoli istituti giuridici, e costituire nel complesso il miglior commento generale che possa desiderarsi alla patria legislazione. CESARE FACELLI.

LANDO LANDUCCI — *Il diritto di proprietà e il diritto di caccia presso i Romani. — Commento alla L. 62 D. de usufructu VII del giureconsulto Trifonino, e note al progetto di legge italiano sulla caccia.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1883, p. 72 (estratto dall'*Archivio giuridico* V. 29).

I.

Lo scopo principale dell'A. è di dare una esatta interpretazione della L. 12. D. *de usufructu et quemadmadum* VII 1, in quanto questa legge si riferisce al diritto di caccia. È questa la legge, che ha occasionato le maggiori controversie fra i romanisti, che ammettono l'esistenza d'un diritto di caccia, e quelli, che la negano; e fu la meraviglia provata dall'autore nel veder questo testo oggetto di tanta guerra, e di tante fatiche, ciò che lo spinse a scrivere il presente lavoro.

L'A. prima d'intraprendere l'interpretazione della citata legge, aveva divisato di riassumere in un primo paragrafo le ragioni più importanti, che escludono il riconoscimento del diritto di caccia per parte del diritto romano. Aveva divisato, diciamo, perchè l'A. mancò intieramente allo scopo prefissosi. Volendo indagare se i testi contengono espressioni tali da escludere in modo indubbio il diritto di caccia, è necessario anzitutto fare un'indagine, per così dire pregiudiciale; determinare cioè, il vero concetto del diritto di caccia nei suoi limiti, nel suo contenuto; o per esprimersi più esattamente è anzitutto necessario formulare i vari e diversi concetti in base ai quali può essere costrutto un tale diritto. E ciò è necessario perchè è evidente, che quei motivi, quei testi, che sono atti ad escludere uno solo dei concetti sui quali può idearsi il diritto di caccia, non sono tali da escluderlo assolutamente, poichè lasciano sempre la possibilità di quegli altri concetti. E l'A. avendo quasi si può dire intieramente trascurato questa indagine preliminare ei doveva cadere, ed è di fatto caduto in questo equivoco. E di vero l'A. per dimostrare non aver il diritto romano dato riconoscimento ad un diritto di caccia qualsiasi si è unicamente appoggiato ai testi dai quali risulta che, la selvaggina cade in proprietà al primo occupante, indipendentemente dallo spettare a lui la proprietà sul fondo entro i confini del quale l'occupazione medesima si è verificata.

L'A. adduce le più difficili ed eleganti configurazioni in ordine alle

quali il testo discute in qual momento e sotto quali condizioni può dirsi acquistata dal cacciatore la proprietà della selvaggina, e pone in evidenza come tutte le rispettive decisioni del testo sono sempre indipendenti dall'essere, o no il cacciatore proprietario del suolo sul quale egli si è impadronito della selvaggina. E con ciò l'A. crede avere dimostrato l'assunto suo. Ma nella realtà è ben lontano da questo risultato. Il suo ragionamento si riduce in sostanza a questo: Il diritto romano non riconobbe diritto di caccia perchè accettò in modo assoluto e senza condizioni i due principii in base ai quali si dichiara, che la selvaggina d'ogni specie è *res nullius* e che *res nullius ratione naturali primo occupanti conceditur*. Ma l'efficacia negativa di questi due principii è difatto assai meno estesa di quanto l'A. crede; essi si limitano ad escludere: 1°) che il proprietario del fondo sia contemporaneamente proprietario della selvaggina sul medesimo esistente. 2°) che il proprietario sia l'unica persona la quale possa mediante occupazione diventare proprietario della selvaggina medesima. Ora ciò non vuol dire escludere il diritto di caccia, perchè desso può essere costrutto indipendentemente dai principì ora esposti, cioè può essere riconosciuto un diritto di caccia anche escludendo quei principì. E per convincersene basta riferire l'unico periodo nel quale l'A. si è occupato del concetto del diritto di caccia periodo relegato in una nota: *Per diritto di caccia non intendiamo il diritto di cacciare nel proprio fondo, e di escludere altri, ma il diritto di ottenere la restituzione della preda fattavi*, o DI PRETENDERNE IL VALORE.

Ora ci pare evidente, che se si considera il diritto di caccia del proprietario come diretto ad ottenere il pagamento di una somma equivalente al valore della preda fatta sul proprio fondo da un estraneo, ci pare evidente, ripetiamo, che un tale diritto possa benissimo sussistere malgrado l'esclusione dei principii per ultimi riferiti. Benchè infatti il proprietario del fondo non sia proprietario della selvaggina, benchè desso non sia l'unica persona, che possa mediante occupazione divenire proprietario della selvaggina, benchè in conseguenza questa cada in proprietà dell'estraneo primo occupante, nondimeno, malgrado tuttociò, potrebbe sempre essere vero che il proprietario possa dall'estraneo pretendere non la preda, ma una somma equivalente al suo valore. E che la dimostrazione del prof. Landucci manchi al suo scopo, saremo ancora maggiormente convinti, se vorremo procedere ad un ulteriore analisi del diritto di caccia. Nei due concetti, che di un tale diritto offre l'autore nella nota sopra trascritta il diritto di caccia si mette in rapporto diretto colla selvaggina. Lo si costruisce, o come *un diritto sulla selvaggina*, o come *un diritto alla selvaggina*. Ma il diritto di caccia può benissimo,

anzi crediamo debba costruirsi senza dare a lui per obbietto diretto, o indiretto la selvaggina. Quale può essere il vero contenuto economico del diritto di caccia? Non può essere, che il reddito, che può derivare dall'esercizio della caccia sopra quel territorio a cui il diritto medesimo si estende. Con qual criterio potrà commisurarsi l'offesa arrecata ad un tale diritto dall'estraneo cacciatore? L'A. la commisura dal valore della preda fatta dall'invasore medesimo, in quanto afferma, che il diritto di caccia del proprietario si estrinseca col domandare, o la preda o il valore di lei. Ma in realtà questo criterio è erroneo. Per quanto il proprietario del fondo sia investito del diritto di caccia, nondimeno nessuno potrà mai affermare, che la selvaggina di cui l'estraneo si è impossessato sarebbe caduta in potere del proprietario. L'invasore arreca offesa al diritto di caccia in quanto rende necessariamente minore il reddito, che dalla caccia può ritrarre l'avente diritto. Ma la misura di questa diminuzione non può dirsi rappresentata dal valore della preda fatta dall'invasore medesimo, perchè, lo ripetiamo, non si potrà mai dire, che questa preda, ove l'invasione non si fosse verificata, sarebbe caduta in potere del proprietario. La cosa può meglio apparire da alcune esemplicazioni. Un estraneo appena entrato a scopo di caccia sul fondo altrui, s'imbatte in un animale selvaggio, molto raro, di grande valore, animale che per caso si trova sul fondo, e che vi sarebbe rimasto solo il tempo a lui necessario per traversarlo. L'estraneo lo abbatte, e contento della preda lascia immediatamente il fondo altrui. In questo caso il danno dell'avente diritto è, si può dire, nullo; nullo, perchè l'estraneo invasore non ha per nulla alterate le naturali condizioni di caccia e non ha dato causa ad una diminuzione del normale reddito che il proprietario può ritrarre dall'esercizio della caccia. Al contrario il valore della preda è relativamente rilevantissimo. In questo caso adunque il valore del danno è inferiore certo al valore della preda. Suppongasi invece che l'invasore sia un cacciatore inesperto, il quale rimanga un'intera giornata sul fondo altrui, il quale faccia batter l'intero fondo da una numerosa muta di cani, il quale metta in scompiglio la selvaggina, facendola fuggire dai luoghi di già noti all'avente diritto, faccia tuttociò senza impadronirsi neppure di un passerotto! ebbene, sarà forse in questo caso nullo il danno per esser nulla la preda? È evidente che in questo caso il danno sarà rilevantissimo, poichè tutte le naturali e favorevoli condizioni in mezzo alle quali l'avente diritto avrebbe esercitato la caccia sono tutte gravemente a suo danno alterate. È evidente, che l'esercizio della caccia darà per un certo periodo di tempo un reddito minore di quello che avrebbe dato se la illegittima invasione non si fosse verificata. In questo se-

condo caso la preda è nulla ma il danno rilevantissimo. Da queste brevi considerazioni sul contenuto economico del diritto di caccia può desumersi quale ne sia l'obbietto giuridico. Questo diritto, che per sua natura rappresenta un diritto reale per sè stante sopra un immobile, ha per obbietto il complesso degli atti mediante i quali la caccia viene esercitata, per la medesima cagione che l'obbietto d'ogni diritto reale sopra un fondo altrui è costituito dal complesso degli atti mediante i quali un tale diritto reale viene esercitato. Noi non possiamo qui dilungarci di troppo. Ma ad ogni modo ci sembra che, le fatte considerazioni debbano rendere evidente, che gli argomenti addotti dall'A. sieno inefficaci per escludere ogni concetto di diritto di caccia. — L'A. chiude questo primo paragrafo con alcune parole sul diritto del proprietario a impedire l'ingresso nel proprio fondo anche se a mero scopo di caccia e col rilevare come l'unica azione contro colui che disprezza un tal divieto, è *l'actio injuriarum*. Veramente sarebbe stato conveniente che l'A. esaminasse un po' più ampiamente gli effetti di un tale divieto, e desse un conveniente sviluppo alla teorica che fa nascere da esso divieto un vero diritto di caccia. Così come è questo primo paragrafo non contiene che l'esposizione dei principii relativi all'occupazione delle *res nullius*, quali si possono trovare in qualunque trattato elementare; e perciò non ne possiamo vedere nè il valore nè l'utilità.

II.

Nei susseguenti paragrafi (II-V) l'A. riporta tutti i testi sui quali si è voluto fondare il diritto di caccia, e ci dà l'interpretazione della L. 62 D. *De usufructu VIII*, interpretazione, che, come abbiamo di già accennato, costituisce lo scopo principale del lavoro di cui ci occupiamo. Le controversie s'aggirano precipuamente intorno al principio di questa legge, che, secondo la *lectio Florentina* riportata nella edizione di Mommsen, è del seguente tenore: « *Usufructuarium venari in saltibus vel montibus possessionis probe dicitur: nec aprum aut cervum quem ceperit proprium domini capit, sed aut fructus jure, aut gentium suos facit* ». Secondo i sostenitori del diritto di caccia questo testo riconoscerebbe nell'usufruttuario un diritto di cacciare unicamente in conseguenza del suo diritto d'usufrutto.

Dal che essi immediatamente deducono, che la caccia è un diritto spettante al proprietario, dal momento, che lo *jus usus fructus* ha efficacia di farlo divenire del usufruttuario per il tempo in cui perdura l'usufrutto. La quale interpretazione sarebbe convalidata dall'espressione « *fructus jure suos facit* », la quale indicherebbe appunto, come l'usufruttuario diventi proprietario della selvaggina non in base ai

principii relativi alla occupazione delle *res nullius*, ma bensì in base ai principii relativi al diritto reale d'usufrutto.

L'A. osserva, e ci pare giustamente, come questo ragionamento abbia non pochi vizii; ma non sta a esporli in quantochè si propone dare al testo una interpretazione diversa da tutte quelle fin qui proposte, interpretazione la quale esige, che il testo riceva la interpunzione seguente: « *Usufructuarium venari in saltibus vel montibus possessionis probe dicitur: nec aprum aut cervum quem ceperit proprium domini, capit, sed aut fructus jure aut gentium suos facit* ». L'A. prima di esporre la sua nuova interpretazione svolge alcune considerazioni relative alle condizioni in cui si doveva trovare la caccia presso i romani. Delle quali considerazioni una sola, ci sembra, merita di essere rilevata.

L'A. osserva come presso i romani, non altrimenti, che ai giorni nostri, vi dovevano essere, certamente fondi il cui unico, o massimo reddito, consiste nella caccia. Non si tratta di recinti, o vivai i quali rendano la selvaggina proprietà privata; si tratta di fondi, che non presentano altra utilità all'infuori di quella, che può derivare dall'esercizio sui medesimi della caccia. Ora, secondo l'autore, la caccia anche su questi fondi, resta sempre soggetta ai principii comuni, ai principii relativi alla occupazione delle *res nullius*. Nondimeno, e malgrado ciò, nella *stretta cerchia dei rapporti* intercedenti fra proprietario da una parte, usufruttuario, usuario, possessore dall'altra, la caccia su questi fondi deve considerarsi come un frutto, perchè costituendo essa l'unico, o principale reddito del fondo, l'equità esige, che nella stretta cerchia dei rapporti sopra indicati, vengano a lei applicati i principii cui sono sottoposti i *fructus*.

Esposta questa considerazione, ecco in sostanza la nuova interpretazione data al testo dall'A.: In genere l'usufruttuario può cacciare sul fondo oggetto del suo diritto reale d'usufrutto, nondimeno bisogna fare le seguenti distinzioni: 1° Se si tratta di selvaggina spettante al proprietario, sia perchè caduta nei lacci tesi da lui, sia perchè inclusa in vivai, sia per altra ragione, l'usufruttuario non può farla sua mediante occupazione: « *nec aprum aut cervum*, QUEM CEPERIT PROPRIUM DOMINI, *capit* »; 2° Se si tratta di fondi il cui unico e massimo reddito sia la caccia, l'usufruttuario fa bensì sua la salvaggina mediante occupazione, ma però essa costituisce un *fructus*, e va quindi soggetta ai relativi principii: « *fructus jure suos facit* »; 3° Se finalmente si tratta di un fondo di cui la caccia non si possa dire costituire un reddito, in tal caso l'usufruttuario fa sua la selvaggina unicamente in base ai diritti d'occupazione « *jure gentium suos facit* ».

Questa interpretazione, in sè considerata, può essere accettata. Nondimeno essa rende ancora più contorto il testo. E d'altra parte essa non influisce circa allo scopo di escludere il diritto di caccia in modo assoluto.

L'A. chiude il suo articolo con brevi cenni relativi al progetto di legge presentato dall'on. Maiorana-Calatabiano, e approvato dal Senato. E si sofferma a combattere le novità che vi vorrebbe introdurre la commissione della Camera.

In sostanza, a parer nostro, l'A. avrebbe fatto molto meglio a riferire in cinque, o sei pagine la sua interpretazione.

Tutto il restante non ha proprio scopo, perchè non contiene nè idee originali, nè un'originale elaborazione della materia.

L'A. ha voluto accumulare molte citazioni, anche estranee all'argomento, ma con ciò il suo lavoro non cessa d'essere molto superficiale.

4 giugno 1883, da Pisa.

Dottor ALBERTO PRIORA.

ROME. *Etudes de litterature et d'art, par* ALBERT BOURNET. — Paris, librarie Plon, 1883, 16°, p. 308.

Il libro del Bournet ha quattro parti molto distinte e delle quali è impossibile dare insieme giudizio. La prima, intitolata *Urbi*, discorre dei viaggiatori illustri venuti a Roma nei quattro secoli dal sedicesimo al decimonono; la seconda dei maestri della scuola francese a Roma (1); la terza è un'appendice in cui sono raccolti parecchi tratti di autori, che dipingono la campagna romana (2); la quarta infine, la più breve, non ha nulla a fare col libro; s'intitola *Verità e paradossi*, e contiene sentenze di vari scrittori delle quali sole alcune poche si riferiscono a Roma.

Non si leggono senza gran diletto i tratti riuniti nell'appendice, alcuni dei quali sono davvero squisiti di stile, e soprattutto Chateaubriand e Quinet. Il Bournet ha qui il merito d'avere scelto bene. È anche molto accurato in ciò che egli scrive dei maestri della scuola francese. Ma la parte del suo libro che ha per noi maggiore attrattiva, è la prima.

È un felice concetto quello di raccogliere intorno a Roma la voce di tutti coloro i quali hanno sentito la impressione di essa e sono stati

(1) Poussin, Lorrain, David, Prudhon, Robert, Vernet, Ingres, Regnault.

(2) De Bonsteten, Chateaubriand, Mme de Stael, Lamartine, Beyle, Quinet, Didier, Michelet, Sand, Taine, Boissier, Reclus, Laveleye.

capaci di esprimerla; di tutti coloro al cui animo e alla cui mente la vista di Roma è stata fonte d'inspirazione e cagione di nuovo indirizzo nella vita. E ancora è curioso e non senza importanza il vedere, quanta di secolo in secolo è stata l'attrattiva esercitata da Roma sui forestieri; e perciò, come questi in maggiore o minor numero sono accorsi a visitarla.

Però lo scritto del Bournet può essere tenuto piuttosto come un saggio, che come un lavoro compiuto. Di molti viaggiatori illustri il nome manca; p. e. del più importante di tutti forse, Lutero; e di quelli che son citati, è dato bensì qualche cenno felice, ma non son disegnati con tali tratti e particolari che basti a individuarli.

Comechessia, anche così com'è, il saggio del Bournet è pieno d'interesse; e a lui stesso o ad altri può essere occasione di più lungo lavoro (1). Intanto gli dobbiamo saper grado che tutta l'attrattiva davvero immensa del passato di Roma non gliene faccia, come accade a parecchi dei compaesani suoi, maledire il presente.

---

1. L'ENEIDE COME EPOPEA RELIGIOSA. — *Studio di* GAETANO QUADRI. — Mantova, 1883. p. 16.
2. DIE POLITISCHE TENDENZ DER AENEIDE *Vergils von Prof.* Dr. H. GEORGII. — Stuttgart, 1880. p. 34.

Il primo di questi opuscoli, di Gaetano Quadri, è intitolato « Studio », ma non mi pare opportunamente, perchè ci si aspetterebbe qualche nuova ricerca, se non qualche nuovo risultato; e non ci è nè l'uno nè l'altro.

L'autore ha spigolato e riassunto alla meglio quello che Gaston Boissier aveva scritto stupendamente in due articoli pubblicati sulla *Revue des deux Mondes* del 1873, l'uno su Virgilio poeta teologo, l'altro sulla vita futura nell'Eneide; e due sono le parti del lavoro di Gaetano Quadri, corrispondenti a quei due articoli. Nella prima pertanto accenna all'opera prestata da Augusto alla restaurazione del culto antico e afferma che nessuno più sinceramente di Virgilio lo assecondò in questo intento. Si ferma quindi su Enea e sul suo carattere pio e modesto e sui Penati da lui portati in Italia. Nella seconda tocca delle condizioni del secolo di Virgilio e mostra come il libro VI° dell'Eneide sia nato da quelle; e conchiude che l'Eneide è un'epopea *sovranamente religiosa* (p. 16). Ci voleva ben altro per venire a

(1) A ogni modo, se lo ristampa, annulli a p. 88. il Manzoni che non è stato a Roma; e a p. 91 la n. 1 dove è attribuito a Lullin de Chateuvieu l'opera di de Tournon.

questa conclusione. Perchè da ciò che egli ossia il Boissier ha scritto si capisce che nell'Eneide ha gran parte l'elemento religioso; ma da questo al *sovranamente* corre un gran tratto.

Bisogna guardarsi dal dare importanza di generalità alle particolarità o di sostanza alla forma o di scopo ai mezzi. Esaminare l'elemento religioso dell'Eneide è ottima cosa; ma non per trovarvi tutto religione; e fa d'uopo vedere come e sotto quali forme quell'elemento vi è entrato. La leggenda di Enea è nata da un culto ed ha acquistato un carattere nazionale; quel culto bisogna esaminare, le sue origini, le sue trasformazioni nella leggenda popolare e in quella letterata, e come ha acquistato quel valore nazionale. Questo era l'argomento di uno studio fecondo. Quanto poi alle forme che il sentimento religioso ha preso nell'Eneide, bisogna guardare se invece non si debba chiamare *umano*; perchè in un simile argomento è facile scambiare ed è spesso scambiato religioso con umano. Si esamini l'elemento umano nell'Eneide e nei suoi caratteri e tutto quel che se ne è detto, specialmente da ultimo, con somma maestria e delicatezza dal prof. Canna (Sull'umanità di Virgilio; Loescher, 1883), non toglie che ne resti molto a dire, e che l'argomento non sia sempre interessante, sempre fresco e non ozioso.

Il Quadri intende troppo letteralmente il suo assunto e arriva a dire che Enea è un prete e non un eroe (p. 14); Macrobio, se non erro, si era tenuto almeno un po' più alto e avea fatto d'Enea un pontefice massimo. — In una nota alla pag. 7 dichiara ch'egli non può credere con l'Arcangeli e col Delille che Virgilio abbia mostrato *addirittura irriverenza verso gli dei*; e in un'altra nota alla pag. 13 afferma di non ignorare che alcuni espositori *ed anzi dei più reputati* dichiarano brivido religioso quello d'Enea (lib. 1, 92): *Aeneae solvuntur frigore membra!* — Queste note sono ingenue e fanno più male che bene, perchè mostrano pur troppo a quali fonti abbia attinto il Quadri, che avrebbe dovuto veramente consultare *i più reputati espositori*, che non sono, s'intende da sè, quelli che egli cita (1).

Di ben altra importanza è l'opuscolo del Georgii che, si può dire, tratta l'argomento opposto: la tendenza politica dell'Eneide di Virgilio. L'autore prima pone la questione sotto i due suoi aspetti: gli uni vogliono vedere nell'Eneide l'esaltazione della monarchia di Augusto; gli altri vi vedono la glorificazione del romanismo; e fa la storia di queste due opinioni contrarie, citando i giudizi dei capi delle

(1) Di questa critica severa, e che non prova tutto quello che afferma, lascio, com'è naturale, tutta la responsabilità allo scrittore. B.

due scuole (p. 1-2). Indi esamina gli argomenti esteriori, e ne conchiude che niuna prova si può trarre in favore di qualsiasi delle due opinioni; questi argomenti sono le testimonianze degli autori antichi e il famoso passo della Georgiche lib. 3, 13-48, in cui Virgilio promette un poema epico, che non è per nulla l'Eneide (pag. 3-5). Allora l'autore passa agli argomenti interni, all'esame cioè dell'Eneide; e di qui il lavoro suo resta diviso in due parti; nella prima dimostra l'insussistenza dell'opinione che fa dell'Eneide un poema cortigiano, nella seconda dimostra la verità dell'opinione contraria.

Comincia dall'esaminare se Virgilio voglia nell'Eneide prender le parti della monarchia di Roma; e nei tre luoghi dell'Eneide fondamentali per queste ricerche, cioè il vaticinio di Giove nel libro I, la rassegna delle anime nel VI e la descrizione dello scudo nell'VIII, il Georgii non trova nessun indizio da cui risulti che Virgilio voglia giustificare o accennare il passaggio dalla repubblica alla monarchia (p. 5-6) e polemizza con molto acume contro il Plüss, che è il più accanito difensore della tendenza monarchica dell'Eneide (6-11). E conchiude che questa tendenza sarebbe stata non solo antipoetica, ma di nessuna importanza politica, poichè Augusto, anzichè a fondatore della monarchia, si atteggiava a continuatore della repubblica; e cita l'opinione giustissima del Mommsen che cioè, come fu un *officiosum mendacium* dei contemporanei che Augusto nel 27 av. Cr. abbia ristabilita la libertà, così fu un *sollemnis error* dei posteri che in quell'anno egli abbia proclamata la monarchia (p. 11).

Seguita quindi l'autore la discussione, fermandosi a esaminare minutamente la parte che hanno nell'Eneide i Penati. I Penati sono i mallevadori, il pegno dell'impero mondiale di Roma; ora se nell'Eneide ci fosse la prova del legittimo diritto dei Giulii ad avere l'impero mondiale, questa la si dovrebbe trovare nei Penati; bisognerebbe che essi appartenessero alla casa di Enea e per suo mezzo quindi anche alla casa Giulia. Ma il fatto è che invece essi sono sempre i Penati di Troia; come avrebbero dunque potuto i Giulii vantarsi i legittimi eredi dell'impero promesso dai Penati, sol perchè erano discendenti di Enea, se Enea non ha nessuna attinenza coi Penati, fuori dell' incarico di portarli in Italia? (p. 13-14) e se essi promettono lo stato di Roma non ai Giulii, ma al popolo romano? (p. 15).

In terzo luogo l'autore prende in esame la discendenza dei Giulii e mostra come essa nell'Eneide non è una legittima continuazione di Enea. Infatti dei re il solo Romolo è discendente legittimo di Enea; e i re d'Alba derivano da Silvio, il quale non è discendente di Giulo. La questione di questi due capostipiti, Giulo e Silvio, è toccata con

maestria; e certo se fosse stato nelle intenzioni di Virgilio di patrocinare la monarchia di Augusto avrebbe evitato lo scoglio di questi due capostipiti, i quali egli accettò spregiudicatamente dalla tradizione comune da lui seguita (16-18).

Ma con tutto questo non si può negare che Virgilio nell'Eneide non abbia reso un certo omaggio ad Augusto. E di tale omaggio il Georgii cerca ora la natura. Augusto ha una gran parte nell'Eneide; ma confrontandolo con gli altri eroi di Roma predetti dai fati ad Enea, non vi si trova differenza di sostanza, ma solo di grado; e il di più che a lui assegna Virgilio, è dovuto alla condizione storica di Augusto, il quale era l'ultimo termine della lunga serie dei fatti della storia romana; avrebbe potuto Virgilio vedere più in là d'Augusto nell'ordine dei fatti? (p. 18-20). Augusto è concepito nell'Eneide come fondatore della pace e della potenza di Roma; e in questo egli non fa che confondersi col popolo romano: *tu regere imperio populos Romane, memento*, ecc. (En. 6, 851-853); in tal modo la posizione di Augusto non è dinastica, ma nazionale (p. 20-22). Inoltre perchè sia cortigiano il poema di Virgilio, troppo poche allusioni vi si incontrano alla famiglia di Augusto (p. 22). Viene finalmente la relazione tra Augusto ed Enea. Il fare di Augusto un Enea travestito è una pazzia; Virgilio li ha tanto ravvicinati unicamente perchè scorgeva in essi somiglianza di carattere: tutti e due possedevano *pietas* e *virtus*: le due qualità peculiari del carattere romano; se si incontrano dunque, non è tanto nel carattere personale, quanto nel carattere nazionale (pag. 23-24).

Veduta così insussistente la opinione di chi vuol trovare una tendenza dinastica nell'Eneide, ecco la seconda parte del lavoro, dove si dimostra che la tendenza dell'Eneide è nazionale. Comincia l'autore da un argomento esteriore, dalla sforzo continuo di Virgilio di trasportare usi e istituzioni romane nei tempi eroici (p. 24-25). Ma più importante è il modo con cui Virgilio concepisce la storia romana; Roma cioè è destinata ad acquistare l'impero su tutto il mondo; questa sua grande missione l'ha saputa Giunone e la osteggia; questa missione si sente nelle imprecazioni di Didone e il poeta la fa preconizzare fin dai tempi d'Enea, perchè i Romani si persuadano che essa è eterna (p. 25-26). Come Virgilio dia forma a questo suo concetto, appare dai libri I, VI, e VIII; ma più di tutto dal VI, dove vengono messi innanzi al capostipite Enea i momenti principali della storia romana, perchè egli tutto quello che deve operare e soffrire abbia la coscienza di operarlo e soffrirlo in ordine all'avvenire di Roma (p. 26-27). Nel vaticinio del I libro è centro la predizione del dominio immor-

tale di Roma (p. 28); e nella descrizione dello scudo si vede pure che Enea ha la coscienza di operare in ordine alla futura grandezza di Roma (p. 28-29); *attollens umero fata nepotum* (lib. 8, 731). È dunque chiaro il concetto fondamentale dell'Eneide, che i Romani devono aver coscienza della loro fatale missione di dominare tutto il mondo e che questa coscienza non viene mai meno ad Enea, in ordine alla quale egli regola le sue azioni.

Termino questo breve esame della bellissima monografia recandone la conclusione. « Uno scopo politico vi è innegabilmente nell' Eneide; essa non è nata dal fresco e libero bisogno di narrare; nè Virgilio fu acceso a far versi dalla compiacenza che potesse provare nella tradizione d'Enea, ma dalla coscienza di appartenere al gran popolo, che si faceva derivare da Enea; dal desiderio di esaltare i principii di questo popolo con un'opera che potesse stare accanto a quella di Omero; dal disegno patriottico di mettere innanzi efficacemente ai Romani la loro grande missione. E per questo il poema di Virgilio acquista un posto alto ed onorato tra gli sforzi del periodo augusteo di ripristinare il romanismo dopo il suo dissolvimento quasi completo per le guerre civili. E se dal lato della vanità nazionale salutarono spesso l'opera di Virgilio come una Iliade romana, possiamo ben credere dall'altra parte che l'interesse che vi prese Augusto fu determinato specialmente anche da quella tendenza politica. Per contrario non fermandoci alla prima impressione che può destare in noi il vederci così spesso nominati i Giulii e Augusto, ma spingendo più in là l'esame non ci persuaderemo che l'Eneide sia stata composta in servizio della monarchia di Augusto. Ma Augusto è esaltato da Virgilio solamente in quantochè salvò da una miserabile rovina lo Stato romano, fondò la pace universale e ricondusse il popolo romano alla sua missione. Egli occupa il suo glorioso posto nella storia romana, che al poeta si rappresenta come il centro della storia del mondo. L'Eneide è nazionale e patriottica, non dinastica e cortigiana. Virgilio nel suo poema è un « corretto partigiano di Augusto » non diversamente da qualunque dei suoi contemporanei, che fosse abbastanza spregiudicato e avveduto da riconoscere i meriti di Augusto e assisterlo nelle sue riforme. Nella misura finalmente degli omaggi per Augusto l'Eneide non va tanto oltre, quanto la maggior parte dei panegirici di quel tempo » (p. 31-32).

Salerno, 13 ottobre 1883.

REMIGIO SABBADINI.

CORSO DI ESERCIZI GRECI, *secondo la grammatica di V. Inama e G. Curtius compilato ad uso dei Ginnasi e dei Licei da G. B.* BONINO *dottore in lettere. Seconda edizione corretta ed accresciuta.* — Torino, Vincenzo Bona, 1882, in 8°, p. 360.

Il professore G. B. Bonino ci dà una seconda edizione del suo Corso di Esercizi Greci e certo non son poche le cure ch'egli vi ha spese per renderla accetta e perchè nella stampa non ci sian più le scorrezioni dell'altra volta. Libri simili al suo ve ne sono altri in Italia, ma è bene che qualcuno di più se ne aggiunga, perchè chi vien dopo migliora assai di frequente l'opera di chi l'ha preceduto e perchè così diviene possibile che nelle scuole non si traducan di greco sempre le medesime cose. Dirò anzi di più: a me piacerebbe che in un Ginnasio d'anno in anno variasse il libro di Esercizi Greci per togliere il guaio che i giovani si procurassero dai loro compagni della classe precedente le traduzioni.

Questo del Bonino è un Corso, dove le letture sono molto copiose e dove gli alunni possono apprendere un gran numero di vocaboli. L'autore comincia bene con alcuni esercizi sull'accento, ma non avrebbe dovuto dimenticarsi di proporne pure sull'accentuazione delle enclitiche e delle parole a cui queste si appoggiano.

Anche un'altra cosa egli premette alla parte da tradurre, e cioè un elenco delle preposizioni. Non credo che sarebbe stato necessario; ma siccome ogni cosa, quando la si fa, dev'esser completa, noterò qualche lacuna. Fra le preposizioni che reggono il solo genitivo mancano ἄνευ, ἄχρι, μέχρι, μεταξύ e πλήν, nè certo può dirsi che il Bonino le abbia omesse perchè improprie, giacchè pone ἕνεκα che è impropria al pari dell'altre. Così avrebbe dovuto dire che ἀνά si adopera pure col dativo, benchè solo in poesia, ovvero tacere l'uso di μετά col dativo, che come quello è puramente poetico. Avrebbe anche per parecchie preposizioni potuto aggiungere altri significati a quelli che citò, e notare che vi è differenza nel caso da adoperare dopo παρά, ἐπί, πρός ed ὑπό seconda che si tratti di stato in luogo ovvero di moto.

Veniamo ora agli Esercizi e anzitutto vediamo l'ordine seguito dal Bonino. Si comincia colla declinazione dei temi in *A* e si va giù fino agli irregolari. In questa parte fa benissimo l'autore a far succedere agli esercizi di flessione dei sostantivi quelli sugli aggettivi, non tutti di seguito, ma di mano in mano che ha trattato delle diverse classi, nelle quali secondo le uscite del tema si posson dividere i sostantivi

di ambedue le declinazioni. Dopo la flessione del nome si viene naturalmente a quella del pronome e ai numerali, e questa prima parte si chiude benissimo con due esercizi riassuntivi: il 49 e il 50. Sarebbe del resto desiderabile che tali esercizi misti fossero più frequenti, poichè niente giova di più che il costringere la mente dei giovanetti allo sforzo, che in loro è necessario per ricordare tutte le cose studiate. Questa prima parte è egregiamente trattata, e solo io vorrei che dei due esercizi, che ci dà l'autore sui temi in dentale della seconda declinazione, l'uno avesse soltanto i nomi col nominativo sigmatico e l'altro soltanto quelli col nominativo asigmatico.

Quanto agli esercizi sulla coniugazione, non mi piace l'ordine seguito dal Bonino. Badiamo bene: quell'ordine non è di lui solo e neppure di testa sua; è invece conforme al metodo di quel valente grecista che è l'Inama. Ma trattisi pure di un uomo come l'Inama, non mi asterrò per questo dal dire, per quel po' di pratica che posso avere nell'insegnamento, che quell'ordine e quel metodo non mi vanno. Credo p. e. che il far subito seguire alla flessione del presente e dell'imperfetto nei verbi in ω quella degli stessi tempi nei verbi in μι non possa che produr confusione nei principianti. Veramente di coniugazioni in greco non se n'ha che una, ma si può notare col Curtius che la ricerca scientifica deve andare d'accordo colle pretese dell'uso pratico, se si vuole che i suoi risultati sian davvero accessibili a tutti. La coniugazione greca, lo ripeto, è una sola e i verbi in ω differiscono da quelli in μι solo nel tema del presente e dell'aoristo forte, sicchè di queste differenze potrebbe trattarsi a proposito di quei due temi temporali, come fa appunto l'Inama. « Ma avuto riguardo in generale al piccolo numero di verbi in μι ed alle molte particolarità, che in ognuno di essi appariscono e ci costringono ad enumerare più completamente le forme che di ognuno di questi verbi sono usate, la intelligenza riescirebbe più difficile, se i verbi in μι fossero messi insieme cogli altri verbi. Lo scolaro si dovrebbe poi troppo fermare intorno alla dottrina dei temi del presente, già in sè abbastanza difficile ». Per queste ragioni parve al Curtius « miglior consiglio il lasciare uniti i verbi in μι come speciale coniugazione » (1). E pare anche a me. Allo stesso modo mi sembra che il Curtius faccia meglio dell'Inama ponendo separatamente gli aoristi forti e perfetti dei verbi in ω formati in maniera analoga ai verbi in μι. Alle volte bisogna rinunciare ad attenersi in una grammatica al vero rigore

(1) Commento alla *Grammatica greca* di G. CURTIUS tradotta da G. Muller. Torino, Loescher, 1868, pag. 83-84.

scientifico e accomodarsi invece alla tradizione scolastica, quando essa giovi a facilitare agli studiosi l'apprendimento.

M'accorgo che dall'esame degli Esercizi del Bonino son passato a trattare d'una questione importantissima: il metodo migliore da seguire nella compilazione d'una grammatica greca. Così questo come il confronto tra le grammatiche dell'Inama e del Curtius son cose affatto estranee al mio assunto e quindi non insisterò. Fui costretto ad entrarci, perchè mostrando di non approvare l'ordine dato dal Bonino ai suoi Esercizi, dovevo di necessità far vedere che non mi piace il metodo dell'Inama, che è quello appunto, a cui si attenne l'autore di questi Esercizi seguendolo passo a passo. Neppure sarebbe oppurtuno dibatter qui la difficile quistione della differenza profonda, che nella teoria del verbo greco passa tra la grammatica dell'Inama e del Curtius a proposito di quella vocale, che quest'ultimo in sulle prime chiamò *congiuntiva*. L'Inama non l'ammette, poichè per lui è parte integrante del tema del presente in tutti i verbi, ad eccezione di quelli ch'egli pone nelle due ultime classi. Ed ha ragione. L'ha riconosciuto più tardi anche il Curtius, tanto è vero che al nome di *congiuntiva* le ha sostituito quello più proprio di *tematica*. O io m'inganno, o in fondo l'uno e l'altro sono d'accordo tra loro, perchè hanno concepito il verbo greco allo stesso modo. Però l'Inama, volendo stare rigorosamente ai risultati della scienza, ci dice che nel verbo λύω è λυο il tema del presente, ed il Curtius, pur riconoscendolo, tratta separatamente di questa vocale e ci dice quindi che il tema del presente è λυ e che di mezzo tra questo tema e la desinenza è una vocale tematica. Nell'insegnamento l'utilità pratica vale moltissimo, ed appunto per i vantaggi che offre *praticamente* il distinguere dal tema questo elemento, io sto col Curtius, non collo Schleicher, non coll'Inama, non con tant'altri. La mobilità di questa vocale finale del tema presente, il suo variare tra il suono dell'*o* e dell'*e*, non può fare a meno di ingenerare incertezza e confusione nella mente di un giovane, che appena cominci a studiare la lingua greca. Del tema egli si è già formata l'idea che sia qualcosa di stabile ed è quindi naturalissimo che quella varietà lo faccia rimanere perplesso. È per questo che alla maniera, in cui tratta la teoria del verbo l'Inama, *per ragioni puramente pratiche*, io preferisco quella del Curtius. Ma tengo moltissimo a far capire che questa mia preferenza dipende solo dalla persuasione che ai giovani riesca più facile l'apprendere il greco col sistema del Curtius, non già dal credere che questo sia scientificamente migliore dell'altro. Potrò ammettere che in una grammatica si rompano decisamente tutte le tradizioni scolastiche, potrò ammettere che si serbi in essa tutto il

rigore che esige la scienza; credo anche che questo fino a un certo punto sia bene; ma non posso egualmente ritenerlo ben fatto in un libro di Esercizi, poichè gli Esercizi sono la parte puramente pratica dell'insegnamento, e, se si deve esser rigorosi nella teoria, in quella bisogna invece adattarsi all'intelligenza di chi si ha da istruire.

Ne darò un esempio. L'Inama, dopo aver trattato delle diverse specie di futuri dell'attivo e del medio, ci dice che premettendo il raddoppiamento al futuro medio formasi il futuro perfetto (futurum exactum). Ancora egli non ha spiegato che cosa sia il raddoppiamento e parla di questo più avanti laddove tratta del tema del perfetto e dei tempi che ne derivano. L'alunno che studii la grammatica dell'Inama non comprenderà subito come si formi questo futuro 3° od *exactum*; lo vedrà più tardi, allorchè l'autore abbia pure spiegato il tema del perfetto. È un'anticipazione che in una grammatica può stare; ma si potrebbe farla in un Corso d'Esercizi? Io non lo credo: perchè come farà il giovane a tradurre in greco proposizioni, in cui debba usarsi il futuro 3°, se ancora non sa che cosa sia il raddoppiamento che in esso è necessario? Eppure il Bonino in un solo Esercizio, il 72, riunisce esempi di futuro attivo, dorico ed *exactum*, mentre gli Esercizi sul perfetto cominciano coll'85°. Ne verrà che i giovani non sapranno tradurre il 72, perchè appunto quanto può farsi in una grammatica, che ci dà la *teòria*, non si può invece far tutto in un libro destinato alla *pratica*.

A parte del resto questo difetto riguardo al modo di ordinar la materia, difetto che noto io ma altri non troveranno, gli Esercizi del Bonino sono ben fatti e pel gran numero d'esempi e per la varietà dei vocaboli. Lo studioso, giunto alla fine del libro, è senza dubbio in possesso di tutte le voci, che più comunemente riscontrerà più tardi nei prosatori greci, e questo non gli sarà di leggiero aiuto a tradur bene e speditamente. Acconcia è pure la scelta di favole esopiche e di narrazioni fatta dall'autore, il quale infine con bel pensiero ha poste anche non poche favolette e narrazioni italiane da volgere in greco.

Prof. Tullio Tentori.

COURS COMPLET D'HISTOIRE ET DE GÉOGRAPHIE, *etc. par* MM. Ed. Ansart et A. Rendu. — Paris, Librairie Classique et Ecclésiastique de Ch. Fouraut. et Fils, p. 340.

Se « Fare un libro è meno che niente », fare un testo poi per i marmocchi di una quarta ginnasiale è addirittura una cosa da ridere!

E la fabbrica di testi fiorisce in Italia: chi è per esempio che non abbia commesso qualche piccolo sommario, o manuale, o compendio di storia greca, o romana? Ma, ahimè, generalmente parlando l'arte di fare un libro abbiamo ancora bisogno d'impararla dai Francesi, anche quando non ci manchi ingegno e dottrina; ma bisogno anche maggiore abbiamo di prender lezione da essi nell'arte di fare o compilare o fabbricare un testo scolastico.

I Tedeschi sono brava gente di sicuro anche rispetto ai testi: ma come sono aridi, e accaniti dietro all'ordine delle divisioni, suddivisioni, sotto-suddivisioni e loro paragrafi, e note di questi e appendici agli uni e alle altre! E come si compiacciono dell'erudizione, ma faticosa, ma per lo più indigeribile, specie a stomachi quindicenni! Lo si vede anche da testi italiani mal fatti sullo stampo e ad imitazione di quelli.

Invece guardate con quanto garbo e disinvoltura la ditta Ansart et Rendu ha messo insieme un *Cours complet d'histoire pour l'enseignement secondaire classique!* Sono sei volumi, uno per classe, per la misera spesa di circa tre lire l'uno, vale a dire diciotto sole lire di storia in tutto il gennasio-liceo.

Ma il sig. Ansart ha un figlio, e il sig. Ansart fils ha capito subito che c'era ancora qualche cosa da conquistare e compilò per conto suo un'altro *Cours complet*, di *geografia* però, anche questo in sei volumetti, uno per classe, di poco più di una lira l'uno, insomma un sette lire in tutti che unite alle diciotto suddette fanno l'inezia di venticinque lire in tutto quanto è lungo il corso secondario classico.

Non ci sono che i genitori italiani che strillino tanto per qualche paio di lire di testi di storia o di geografia!

Ma a questo punto è venuta al sig. Ansart, sempre Fils, un'altra idea magnifica. Egli deve aver detto fra sè: se la geografia è uno dei due occhi della storia e questa è quindi cieca senza di quella, a sua volta la geografia è zoppa senza gli atlanti. Dunque facciamo gli atlanti di geografia, anche questi s'intende bene uno per classe; li sciupano tanto i ragazzi! Ma a buon prezzo: tre lire quello di prima, cinque quello di seconda, sette quello di quarta e via discorrendo. Alla fine in tutto non sono che trentatre lire di atlanti, che addizionate alle altre 25 anzidette, formano un totale che non oltrepassa neanco le cinquantotto lire. Colla quale bazzecola però il fortunato alunno ha potuto imparare tutto quanto lo scibile storico geografico!

Però l'appetito vien mangiando, e così il nostro egregio sig. Ansart Fils ha pensato che forse alcuno avrebbe voluto perfezionarsi nella geografia e avrebbe potuto desiderare, per esempio, un *atlas de géo-*

graphie ancienne et romaine (perchè naturalmente la *romaine* non è *ancienne!*); oppure un *atlas de géographie du moyen âge, des temps modernes et de la France* (la quale si capisce bene che non c'entra nel *moyen âge* o nei *temps modernes!*). O si sarebbe fatta richiesta p. es. d'un *atlas historique de France*, ovverossia d'un *atlas de géografie physique et contemporaine*, ed in fine, perchè no?, d'un *atlas de géographie contemporaine* senza la *physique?* E così a tre lire, a quattro lire e 75 c., a sette e 25 centesimi l'uno ha pubblicato anche questi atlanti.

Della quale famiglia atlantica però tutti i membri non sono che tanti rampolli od estratti del suo unico *atlas historique et géographique pour l'usage de tous les Établissements d'instruction*, fra cui dirò che sono espressamente ricordati i *Séminaires*, se il lettore non crede del tutto inutile questa osservazione. Perchè allora sarebbe ancora più inutile il notare che la *librairie* del sig. Fouraut et fils (anche lui) non è solo *classique*, ma anche *ecclèsiastique*.

Di tutta questa grazia d'Iddio però non abbiamo ricevuto che il testo di storia per la *quatrième*, cioè l'*Histoire romaine:* di questa sola possiamo dunque parlare ed entrare nel merito della questione, ossia nella questione del merito.

Il volume in 8° è di 320 pagine in caratteri fitti e per molti particolari e note e considerazioni anche assai minuti. E così per quello spazio la materia trattata è molta. È divisa semplicemente in 24 capitoli; ciascun capitolo si compone di regola, così: prima il *tema* da una a quattro linee, poi il *sommario* che giunge fino ad una pagina e mezzo; in terzo luogo il testo del capitolo a brani numerati; in seguito c'è una indicazione dei fonti ossia *Ouvrages à consulter*, e in fine un *Questionnaire* cioè domande numerate in corrispondenza coi brani numerati del capitolo.

Non ci sembra di esser troppo severi dicendo che i sommarii se non inutili, sono per lo più troppo diffusi. Negli *Ouvrages à consulter* si va ripetendo di capitolo in capitolo la citazione di opere che abbracciano tutta la storia romana, o, peggio ancora, la storia universale: l'unica giustificazione sarebbe che volta per volta s'indicassero i punti nuovi citando il capitolo, la pagina, ecc.

Rispetto agli autori consigliati che segnano l'erudizione e le opinioni dei compilatori o meglio di quelli che devono comperare il testo, noteremo subito fra gli Italiani il Cantù: Storia Universale, chiamata ripetutamente a servir di fondo ad una storia speciale di Roma antica; d'Italiani c'è ancora il De Rossi per le catacombe. Vengono poi a tutto pasto Ampère e Champagny, Niebhur e Mommsen e Duruy e Montesquieu e Michelet. . . .

Adunque a che scuola appartengono gli autori? Vogliono trovare nella topografia romana le prove della veridicità della tradizione coll'Ampère o distruggere colla critica per rifare alla meglio coll'induzione?

Essi sembrano accostarsi piuttosto alla prima opinione, benchè facciano leggermente cenno dei risultati ottenuti dalla scuola critica.

Detto per esempio con bel garbo e vivacità e di Muzio e di Orazio e di Clelia, certo non hanno l'audacia di sospettarle tutte favole inventate dalla tarda boria romana per coprire un periodo di schiavitù politica, ma tuttavia non tacciono e il *traitè onèreux* e le *dures conditions* imposte da Porsenna.

Ma se in un luogo si fa partire Porsenna *rappelê dans ses Ètats par une rèvolte*, altrove i due autori dichiarano che, dopo le rivoluzioni di Muzio Scevola, Porsenna se ne va perchè *effrayè du danger qui le menaçait!*

Del resto come già accennammo il testo è compilato con molta maestria di stile, che è vibrato, conciso, spesso animatissimo e pittoresco, quale può riuscire gradito ed utile ai giovani. La narrazione si ravviva con frequenti citazioni scelte assai accortamente fra le più interessanti pagine degli scrittori surriferiti. E gli ultimi paragrafi di ciascun capitolo, in carattere più minuto e consacrati alle istituzioni civili e religiose, ai costumi ecc., fanno capire che non si tratta di lavoro leggero e superficiale od abborracciato per soli fini commerciali.

Certamente qualche volta si desidera maggior esattezza, massimamente per la geografia. A pagina 94 p. es., detto che Annibale *se retira dans le Brutium*; i nostri autori credono opportuno di aggiungere caritatevolmente: « (Les Abruzzes) »!

Dal che sorgerebbe un leggero sospetto che abbiano potuto confondere gli Abruzzi che stanno a settentrione, a mezzogiorno e nella valle superiore del Pescara, cioè quasi nell'Italia centrale, colle Calabrie quasi all'estrema punta dell'Italia meridionale, dove appunto si ritirò Annibale.

Come rispetto a Porsenna, così altrove par di scorgere la diversa mano di ciascuno dei due compilatori. L'imperatore Giuliano p. es. è trattato con critica onesta ed imparziale; Ario invece: « Par une juste punition du ciel mourut d'une *honteuse* maladie »!

Noi non pretendiamo di certo che in un testo scolastico si portino gli ultimi risultati delle critica storica intorno alle dottrine di Ario e di Atanasio. Ma ci pare che una storia seria non possa conciliarsi con questo vezzo di far intervenire *il cielo*, cioè la divinità, ogni

qual volta torni comodo al servizio delle proprie opinioni e del proprio partito. Chè del resto, perchè la malattia di Ario fu *honteuse?* Tutta la nota di ben otto linee (pag. 288) per dirci che Ario *pâlit* e che un *besoin naturel* lo costrinse a *se retirer dans un lieu secret*, e che poi lo vi si trovò *nageant dans son sang, et ses entrailles hors de son corps*, servirà benissimo *pour les seminaires*, ma non è propriamente essenziale alla storia della civiltà, e quel ch'è peggio non dimostra punto che la malattia di Ario sia stata *honteuse*, per quanto si aggiunga che il cadavere di Ario era segnato a dito come *un monument de la vengeance divine*.

Poichè vergognose sono soltanto quelle malattie che ci acquistiamo coi nostri vizi. Silla per esempio si può ben dire sia morto di malattia vergognosa, eppure (pag. 144) questa non è detta *honteuse*, sì *horrible*; ma l'orrore è cosa al tutto diversa dalla vergogna che deve aver per madre la colpa. Anche Galerio morì di malattia causata dai vizi, e quindi vergognosa; ma anche per lui si adotta l'*horrible*, aggiungendo però qui come per Ario, che la sua morte fu *signe manifeste d'une vengeance divine!*

Sì, vendette divine, punizioni del cielo, uomini che sono venuti per compire i disegni di Dio, quasichè dato il sistema provvidenziale ci possano essere uomini i quali a dispetto di Dio facciano cose che non erano nei suoi disegni, non sono che le solite frasi mistico-rettoriche, i giudizi arbitrarii, le fioriture inevitabili di tutta la scuola che vuole una storia a base di teologia e che possa servire anche *pour les séminaires*.

Fin dove si giunga con questo sistema è mostrato nell'ultima pagina di questa storia romana, dove finisce una breve appendice sopra *Les Pères et les docteurs de l'Église*, accennando a S. Agostino.

« Qui fut le gloire de cette Église d'Afrique *que la miséricorde* « *divine* a destinée à renaître de nos jours ».

E quindi si aggiunge in nota illustrativa che:

« La France étant devenue *enfin* maitresse de la Tunisie, l'Arche- « vêque d'Alger va prochainement prendre le titre d'Archevêque de « Carthage, primat d'Afrique ».

Dove non sappiamo se sia più degno di nota l'iniquo egoismo di quel semplice e mellifluo *devenir maitresse* (s'intende *par la miséricorde divine* quando si tratta della Francia); o l'ingenuità di quel *enfin* per cui sembra che alla Francia spettasse fin dal IV e V secolo l'occupazione della Tunisia; o il modo veramente grazioso di concludere una *histoire romaine*, che giunge appena a Teodosio.

PIETRO DEL ZOTTO.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

L'assedio di Trieste nel 1463. Ventuno documenti inediti pubblicati ed illustrati dal dottor GIOV. CESCA, *prof. di filosofia nel R. Liceo Umberto I di Palermo.* Drucker e Tedeschi, Verona, 1883, 8°, p. 58. — Il prof. Cesca alterna tra la filosofia che insegna, e la storia che ama; e di questa studia soprattutto quella dell'Istria, e le relazioni in ispecie tra Venezia e Trieste. Delle quali sino al 1381 ha scritto un libro apposito; e nel presente opuscoletto pubblica documenti, che concernono la deliberazione e la condotta della breve guerra tra le due città dall'agosto al novembre 1463, e la pace, che, per intercessione di Pio II, in quest'ultimo mese fu stipulata. I documenti sono risoluzioni prese dal Senato, tratti dai *secreta senatus;* il primo del 16 luglio 1462, l'ultimo del 24 novembre 1463. Li precede un riassunto di ciò che vi si contiene, scritto con molta precisione, eccettochè ci sarebbe piaciuto, che l'autore non avesse mancato di notare il giorno dell'assalto e quello della stipulazione della pace.

Il Cesca prepone al suo libretto alcune parole del Villari ove è detto, che « le repubbliche italiane avrebbero preferito a Venezia non solo la monarchia, ma ancora lo straniero ». Ciò si può dire anche delle città greche rette a governo popolare rispetto ad Atene. In genere i popoli non amano essere soggetti ad altro governo che al proprio; ma a nessuna soggezione ripugnano più, che a quella d'un governo popolare o, come si sia, elettivo e di molti. B.

Nouveau dictionnaire grec-moderne français par E. LEGRAND. Paris, Garnier frêres, 32°, p. 920. — Non so che vi sia nessun dizionario greco-moderno e italiano. Il signor Legrand afferma nella prefazione, e gli si deve, di certo, credere, che in Francia l'ultimo sia stato quello compilato nel 1825 dal Dehèque. Il nuovo, compilato da lui, supplisce, quindi, ai bisogni dei Francesi e ai nostri, poichè sogliamo servirci dei libri francesi quando i nostri ci mancano, anzi anche quando gli abbiamo. Il signor Legrand s'é proposto di offerire al pubblico un dizionario, « col quale si potesse facilmente tradurre, sia una canzone popolare, sia un articolo di giornale, o un romanzo, e in breve ogni composizione letteraria, scritta tanto nell'idioma volgare, quanto nella lingua detta pura ». Egli non crede, nel piccolo spazio del quale poteva disporre, d'aver dato alla lingua volgare tanto luogo, quanto gli sarebbe parso bene; ma se il suo dizionario mingherlino sarà accolto con favore, promette di volerne compilare uno grande, e dice d'averne già in pronto i materiali. È una ragione di più per augurare fortuna a questo, che ha già visto la luce; e che certamente è fatto bene e utilissimo. B.

— G. BELOCH — *Le fonti di Strabone nella descrizione della Campania.* Roma, co' tipi del Salviucci, 1882, in 4°, p. 22. —

L'autore si propone d'indagare le fonti alle quali ha attinto Strabone, ricerca resa più difficile dall'essere andate perdute le opere delle quali egli si è potuto giovare. Però non per questo l'acuto e diligente scrittore si perde di animo; anzi dopo opportune ricerche e sagaci raffronti giunge a conchiudere essersi valso Strabone specialmente del celebre filosofo di Efeso, di Artemidoro. A provar questo non è andato divagando; ma opportunamente ha scelto un punto principale, la descrizione della Campania. Ed alla fine del suo lavoro, riassumendo i risultati ottenuti, esce in queste parole: « Certo la natura di questi risultati « non è tale da accrescere la nostra ammirazione per il geo« grafo di Amasia. Strabone non è nè più, nè meno di un com« pilatore, e, diciamolo pure, un compilatore poco abile. Del resto « questo non è un rimprovero; Strabone non fece altro che se« guire il modo di lavorare, a suo tempo, generalmente in voga. « Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro Siculo, Tito Livio hanno fatto lo « stesso, e dal punto di vista della critica non sapremmo che « essere riconoscenti a loro, perchè l'anno fatto. Così almeno ci « è data la possibilità di risalire alle loro fonti ed invece dei pro« dotti letterari dell'epoca della decadenza, ristabilire in parte al« meno le opere delle epoche migliori dell'antichità ».

Non si poteva essere più giusti e temperati nel giudizio. E ci piace notare che sebbene il Beloch abbia avuti predecessori nella ricerca ritentata da lui, quali lo Schweder, l'Humath e l'Oemichen, pure egli ha saputo aggiungere qualcosa di suo.

LUIGI CORRERA.

— L'editore Ch. Delagrave ha pubblicato due nuove edizioni di due manuali di storia romana: RIQUIER, *Histoire Romaine, cinquieme edition*, Paris 1883, pag. 467 in 16°, DAUBAN ET GREGOIRE, *Histoire Romaine, nouv. ed. refondue* par E. FERNIQUE, Paris, 1881, p. 543. — Il primo manuale, molto elementare, è chiaro ed esatto e si estende dalle origini di Roma fino alla caduta dell'impero occidentale. Il secondo, già noto in Francia, si presenta ora rifuso dal Fernique conforme ai programmi scolastici del 2 agosto 1880, per le classe quarta (*cours de quatrième*).

I capitoli sulle *origini dell'Italia*, sulle *istituzioni primitive di Roma*, sulla *religione* ecc. sono stati rifatti; nuovo è quello sugli *Antonini* e sulle *condizioni dell' impero in quel tempo*. Tutto il corso si estende fino al *regno di Teodosio*.

L'edizione è illustrata e arrichita di quattro carte colorate. In ogni capitolo una rubrica speciale indica agli allievi, desiderosi di allargare la sfera delle loro cognizioni, le fonti e le opere principali che trattano degli avvenimenti esposti in quel dato capitolo; non mancano anche brevi notizie sui più famosi monumenti di Roma antica.

Insomma questo manuale ci pare compilato con molta cura e diligenza, e d'altronde non c'era da aspettarsi di meglio dal Fernique, il noto autore di quell'eccellente studio sull'*antica Preneste*, che fa parte delle pubblicazioni della Scuola Francese di Roma. L. C.

— TURIELLO P. — *Specchi sincronici della storia d'Italia e d'Europa. 2a ediz. riveduta.* — Napoli, Ant. Morano, 1883; in 4, p. 32. — Il sistema adottato è il seguente: i fatti principali della storia d'Italia e d'altri paesi sono registrati in due colonne divise da una minore: nella colonna a sinistra sono notati i fatti storici d'Italia, nella mediana le date, in quella a destra i fatti storici d'altri paesi. Lungo il margine sinistro si leggono i periodi storici in cui si può dividere la storia d'Italia, lungo il margine destro i periodi in cui si può dividere la storia universale. In tal modo, ad esempio, si vede a colpo d'occhio che mentre dal 1544 al 1707 la storia d'Italia è compresa in un solo disgraziatissimo periodo storico, il predominio spagnuolo, in Europa invece per l'importanza e diversità di carattere dei fatti si devono distinguere diversi periodi: *guerra franco spagnuola*, *predominio spagnuolo*, *guerra dei trent'anni*, *preponderanza di Luigi XIV*, *guerra di successione spagnuola*, *reggenza di Francia*. Nulla meglio di ciò dimostra come eravamo caduti in basso.

Non staremo a dimostrare quanto questo sistema debba facilitare lo studio della storia ai giovani ed essere utile all'avvicinarsi degli esami. Con tali tavole la storia d'Italia e quella delle altre regioni si presenta divisa in diversi periodi che si corrispondono e si concatenano, se ne riceve un concetto generale e preciso che non è senza difficoltà formarsi sui libri per la natura del racconto che non permette di condurre di fronte la narrazione di diversi fatti. Non dubitiamo pertanto che un'operetta simile debba avere molte edizioni, solo ci auguriamo che le future non debbano finire col registrare come questa, guerre, terremoti, devastazioni di ogni sorta. Non avrebbe forse l'A. annoverato troppo presto tra i fatti compiuti il protettorato francese sul Tonchino e sull'Annam, ed è certo che i morti a Giava siano stati 75,000? L.

— BIANCHI FERDINANDO. *Del pegno commerciale.* Macerata, tip. Bianchini, 1883, pag. 164. — La critica maggiore che si possa fare a questo lavoro è d'essere stato intitolato *Del pegno commerciale* e non anche del *civile.* Infatti questo titolo potrebbe far supporre che l'A. si sia occupato in modo speciale del pegno commerciale ed invece noi troviamo che del pegno sotto questo aspetto non si parla punto più di quello che si conviene in un trattato sul pegno in generale, il che fa supporre che gli si sia voluto dare in tal modo il carattere d'attualità che gli verrebbe dalla recente pubblicazione del nuovo codice di commercio. Ma questo non to-

glie che non vi sia da imparare in questo libro e che le quistioni che vi sono trattate non lo siano con cura ed originalità, cosicchè anche quando non sembra di poter accettare l'opinione sostenuta dall'autore, piace vederla difesa con argomenti tali da renderci per un istante dubbiosi della contraria. Dopo aver parlato del pegno in generale e d'averne fatto l'inevitabile cenno storico, l'A. tratta successivamente dei requisiti, degli effetti e della estinzione del pegno, e finisce con un epilogo sulle differenze principali fra le norme del diritto civile e commerciale in ordine al pegno. L.

— *Ovidio umorista. — Citazioni ed appunti di* MERCURINO SAPPA. — Torino, Loescher, 1883. — Il prof. Mercurino Sappa in un lavoro, che pubblicò nei fascicoli di gennaio e marzo della *Rivista di Filologia ed Istruzione classica* e di cui poi fece un estratto, vuol mostrarci nella poesia Ovidiana un elemento non abbastanza notato fin qui, e cioè l'*umorismo*. Egli spiega anzitutto il significato di questa parola, della quale oggi anche si abusa, e fa vedere come questo fenomeno non dovesse mancare negli scrittori dell'età d'Augusto. Più degli altri son adatti per lui all'umorismo i « tempi di transizione dai vecchi ideali defunti a nuovi non an« cora comparsi o non bene determinati », o — in altri termini — quei tempi « nei quali le nazioni toccano un certo qual grado di « civiltà, e colla civiltà e il relativo benessere materiale, alle virtù « ed alle fedi antiche sottentrano la corruttela e le incredulità « nuove ». Il Sappa definisce l'*humour* come « il sorriso scetti« co dello spirito umano nella letteratura », e dimostra necessario all'umorismo, che si accoppiino insieme inaspettatamente due sentimenti, i quali siano opposti tra loro, ma vengano conciliati dallo spirito scettico dello scrittore.

Così spiegato e definito l'umorismo, l'autore esamina di Ovidio quelle opere, nelle quali il poeta riflette più direttamente la sua coscienza: e moltissimi luoghi di esse confermano in lui l'opinione che Ovidio abbia sparso a larga mano l'elemento umoristico nei suoi versi, e specialmente nell' *Ars Amatoria*, nei *Remedia Amoris* e negli *Amores*. È uno scritto di poche pagine questo del Sappa; e davvero non poteva chiamarlo meglio che *appunti* e *citazioni*, poichè non fa che citare uno di seguito all'altro tutti i passi del suo poeta, i quali possono dimostrar la sua tesi; nè li cita a caso, ma procura di dar loro un cert'ordine. Il Sappa si mostra conoscitore profondo di Ovidio, dalle cui opere ha cercato di spigolare quanto più gli è stato possibile, ed ha il merito di far vedere chiarissimamente come nell'*Ars Amatoria* il poeta non si fosse proposto altro scopo che di scherzare. Ecco poi la conclusione di questo rapido esame. « Riepilogando, dice l'autore, dopo quell'infimo « grado e rudimentale, in cui gli elementi psichici dello scherzo

« ovidiano non appariscono ancora ben chiari e determinati, noi
« abbiamo trovato un primo grado di umorismo nella giovanile
« imprudenza colla quale il poeta, quasi burlandosi dei suoi let-
« tori, si vanta delle proprie debolezze; un secondo grado nella
« ironica e scherzevole apoteosi delle menzogne; un terzo nel bi-
« sogno d'illudersi . . . . ; un quarto nel bisogno di trovar con-
« trastato il proprio amore . . . . ; un quinto ed un sesto nella
« satira e nella parodia. Abbiamo inoltre veduto come nelle poe-
« sie dall'esilio siano pochissimi gli esempi di umorismo, ma per
« compenso questi pochissimi abbiano assunta una intonazione
« più melanconica o più sarcastica, più vicina insomma all'umo-
« rismo moderno. Possiamo adunque, senza tema di affermar
« troppo, conchiudere che Ovidio fu veramente pei suoi tempi un
« leggiadro e spiritoso umorista ».

Volendo render conto del lavoro del Sappa, ho dovuto accontentarmi di citarne le conclusioni, e di esse sole dovranno accontentarsi i lettori; perchè mostrare come vi si arrivi si potrebbe soltanto ripetendo qui tutte le citazioni di Ovidio, sulle quali si è fondato l'autore. In questo lavoro il Sappa è diligente e profondo, ma forse talvolta vuol essere anche troppo profondo e trovare tracce di umorismo anche dove non sono. TULLIO TENTORI.

— *Il Canzoniere di* DANTE ALIGHIERI *col comento di* PANFILO SERAFINI. — Firenze, Tipogr. Barbèra, 1883. — Panfilo Serafini di Sulmona può considerarsi sotto tre punti di vista: o come letterato o come archeologo o come patriotto. Considerato nel primo aspetto, il Serafini lascia molto a desiderare. La forma del suo scrivere è spesso inceppata e talvolta impropria e oscura. Ciò accenna nella prefazione anche l'egregio prof. Marcucci che ha curata l'edizione con amore. Il commento consiste in tre dissertazioni sugli amori di Dante e in molte note in fine di ogni poesia. Noi non entreremo nel merito del lavoro, lasciandone la cura a qualche dantista di polso. Ma se dobbiamo dire soltanto le prime impressioni avute dalla lettura del libro, ci è forza confessare che il commendatore si abbandona troppo facilmente a congetture di congetture, mancandogli, inoltre, le cognizioni necessarie per liberarsi da facili errori e per districare certi nodi fatti più forti da lunga noncuranza. In somma si vede che egli ha ingegno potente, ma non corredo di lunghi e severi studi danteschi.

Come cultore di archeologia, se dobbiamo giudicarlo da un suo libro che avemmo già occasione di consultare, intitolato *Gli Abruzzesi Primitivi*, il Serafini mi sembra da anteporre a molti archeologi odierni che si credono d'aver toccata l'eccellenza. La sua erudizione poi è sempre accurata e anzi portentosa.

Quanto a patriottismo, in ultimo, basti dire che egli soffrì inau-

diti tormenti negli ergastoli del Borbone di Napoli, in compagnia del Poerio, del Settembrini e dello Spaventa.

Apprendiamo dunque con piacere che la città nativa gli abbia già posta una lapide sepolcrale e che quanto prima gli erigerà un busto o in marmo o in bronzo. Dicevamo *con piacere*, perchè in questo fatto si scorge un indizio di gentile rafforzamento di civiltà: il che lascia sperare che la simpatica Sulmona vorrà ricordarsi finalmente anche del concittadino Ovidio. D.

— ANTONIO RANIERI. *Abolizione della pena di morte in Italia.* — Napoli, tip. Trani, 1883, in 16°, p. 30. — Sono tre lettere che il venerando amico di Leopardi, prendendo occasione da un celebre verdetto delle Assise di Napoli, diè alle stampe nel 1863 alla vigilia della discussione parlamentare sull'abolizione della pena di morte, la quale, come è noto, votata dalla Camera, trovò ostile accoglienza al Senato. A questa ristampa, che trae opportunità dalla imminente presentazione del progetto di nuovo Codice penale unificato, va annesso il parere, che per delegazione del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Napoli, l'illustre Ranieri dettò nel 1877. L'A. è abolizionista convinto, e contro l'opinione di A. Dumas ritiene che l'Italia sia più che matura alla grande riforma; e che spetti alla patria di Cesare Beccaria, all'eterna iniziatrice di ogni movimento generoso ed umanitario, il lanciare, prima fra le nazioni civili, l'anatema contro il patibolo e la mannaia.

Sono pagine magistrali ricche di dottrina e calde d'amor patrio, in cui palpita l'anima del profondo pensatore e dell'uomo di cuore. C. F.

— MONGIN CHARLES. *De l'extinction des hipothèques en droit Romain. — De la purge des hipothèques inscrites en droit francais. Thèse pour le doctorat.* Paris, Moquet, 1883, pag. 232. — Come in generale negli altri lavori di simil genere che ci sono caduti sott'occhio, migliore è la parte che tratta di diritto francese di quella che tratta di diritto romano. In quest'ultima, alcune questioni interessanti come ad esempio quella sulla *successio in locum* per la quale può aver luogo l'anomalia che si abbia ipoteca sopra un fondo proprio, sono appena adombrate, ed altre molte taciute: il discorso corre come se si trattasse di materia piana e facile, ed in realtà non è che una nuda esposizione delle opinioni più comuni accettate dall'autore senza beneficio d'inventario. In tal maniera sono esposti i modi d'estinzione d'ipoteca in via accessoria ed in via principale, vale a dire per estinzione della obbligazione principale o dell'ipoteca stessa.

Migliore ci sembra la parte francese nella quale si comincia a dare un cenno storico della purgazione delle ipoteche, si esamina poi successivamente a chi spetta la facoltà di purgare, quali aggiudicazioni operino purga, quali siano le formalità da adempiersi

dal terzo possessore per purgare e dell'aumento dopo un primo incanto. L.

— *Martin Luther und die Reformsbewegung in Deutschland vom Jahre 1520-1532 in Auszugen aus Marino Sanuto's Diarien.* Ansbach. Druck und Verlag von C. Brügel a. Sohn. 1883, 8 pag. XVLIII, 222. — L'Autore di questa pubblicazione di estratti del famoso cronista veneziano è G. M. Thomas, professore di storia in Monaco. Il giudizio ch'egli porta degli estratti raccolti da lui e messi a luce, è questo; che chi li legge, ne acquista una breve bensì, ma chiara e retta intelligenza del principio e del processo del moto, una cognizione limpida dei principali fondamenti, delle idee dirigenti degli autori e promotori di essa: e vede in una forma perspicua il grandioso e l'eroico dell'intrapresa, dell'azione e della reazione; e non meno ciò che v'ebbe di alto, di nobile, di serio, che gli errori, gli sbagli e le aberrazioni degl'individui e dei partiti. Anzi a dirittura il Thomas afferma che dagli estratti del Sanuto, messi di seguito, gli sorte fuori così fresca, così viva, così tangibile, e quasi in un tipo d'antica arte, nelle sue luci e nelle sue ombre, la immagine di quella stupenda ed eroica epoca del lavoro dello spirito tedesco, che almeno egli non ne ha trovate altre, negli stessi limiti, da preferire. E di giunta, i piccoli tratti o sfumature, che son forniti al curioso cronista o da lettere private o dalla sua stessa osservazione immediata, danno, dice il Thomas, tanta proprietà, tanta carne e anima all'insieme del quadro storico, ch'egli non si perita di confessare d'essere in molti particolari penetrato più addentro, e di vederlo davanti a sè più luminoso di prima; e che i suoi concetti n'hanno guadagnato in verità e vita; anzi si ripromette di trarne fuori un compendio per le scuole della storia tedesca di quegli anni.

Chi legge gli estratti stessi, in quel lor dialetto veneziano vivo, fresco, con quello stile malizioso, accorto, non troverà la lode esagerata. La diligenza sagace dello scrittore, la pratica degli uomini, la cognizione dei più piccoli particolari di ogni cosa non possono essere maggiori, e quella storia non fatta, ma colta nel farsi ha un' attrattiva tanto grande, quanta è la cognizione intima degli avvenimenti che se ne ritrae. Il primo degli estratti ha data del 9 febbraio 1519: l'ultimo del 31 agosto 1832. Sono 355. Il Thomas, che gli ebbe da prima dal sig. C. Ceresole, console Svizzero in Venezia, gli ha confrontati egli stesso sul manoscritto coll' aiuto di Camillo Soranzo. Non si potrebbe dire, nè egli lo crede, che l'edizione sia in tutto definitiva, e non vi sia più di una correzione a fare, più di una illustrazione ad aggiungere. L'edizione di tutti i *diarii* di Marino Sanuto, intrapresa con nobile ardire dalla Deputazione veneta di Storia patria, gioverà a migliorarne la lettura in qualche punto, ad illustrare gli estratti che si son pubblicati

ora dal diligente tedesco. Ma anche quando quell'edizione sarà finita, la collezione di questi estratti che ha unità dall'oggetto a cui si riferiscono, manterrà il suo pregio, perchè risparmierà una ricerca faticosa e atta a distrarre.

Il Thomas cerca di mostrare che il Sanuto non vedesse senza qualche compiacimento il moto iniziato da Lutero, per la noia che ne veniva alla corte di Roma. Certo, è da Veneziano il non avere verso di questa una gran tenerezza: ma era da Veneziano altresì il voler rimanere fermamente cattolico. Questi due sentimenti formano quello del Sanuto. Ciò che dai primi suoi estratti risulta chiaro, è che il moto Luterano trovasse anche in Italia, nei suoi principii, maggior favore che non si suol credere. B.

— *L'Archivio di Stato di Bologna, dalla sua istituzione a tutto il 1882. Memoria presentata alla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna dal socio effettivo dott. cav.* CARLO MALAGOLA. Modena, 1883, 8°, pag. 76. — Questo libro non lungo conforta molto. Esso prova, che un'opera difficile è stata menata innanzi con molto criterio, e poco meno che condotta a termine. Chi lo scrive, ha egli stesso il principal merito dell'averla fatta. Il decreto che institui l'archivio di Stato in Bologna, è del 22 ottobre 1874. Fino a quel tempo, com'era scritto nella relazione che precedeva quel decreto, gli archivii Bolognesi erano stati lasciati in un *deplorevole abbandono*; ed « era in verità — aggiunge il Malagola — il meno che se ne potesse dire ». In questo libro è molto accuratamente esposto quali fossero gli archivii esistenti nella città, che si sarebbero dovuti riunire in quello di Stato (III), e quanto sinora si è fatto, quanto è in via di farsi, e quanto resta da fare (IV). Dei 149,917 volumi e mazzi che si calcola debbano essere raccolti nell'archivio di Stato, già ne sono concentrati 46,417 nel locale destinato a esso; e in altri locali 81,630; e se ne stanno concentrando 3457; e se ne debbono concentrare 8,125; infine altri 10,288 potrebbero concentrarsi in seguito, cioè quando gli altri instituti presso i quali sono, s'inducessero a cederli, e certo, farebbero cosa molto savia e giudiziosa a cederli. Il metodo *storico* d'ordinamento seguito nel disporre l'archivio è poi chiaramente spiegato dal Malagola; e ci pare felicemente scelto, e con eccellente effetto.

In una tavola in fine al volume, accompagnata da alcune illustrazioni, è dato un prospetto generale dei tre archivii nei quali l'archivio di Stato si distingue; quello del Comune (1116-1512), il Pontificio (1512-1796), il moderno (1796-1872). Forse quest' ultimo, ch'è pure il più breve di tempo, è troppo complesso, per la moltiplicità di governi che vi si son succeduti, e d'instituzioni che vi si sono alterate, mutate. Distinto da quei tre è l'*Archivio degli Enti Autonomi* (922-1822). Certo, c'è ancora a rivedere, in ciascuno degli archivii, se non in tutto, almeno in parte l'interno dei mazzi,

per riconoscere se non sono carte fuori di posto; e poi a compilarne gl'inventarii. Ma a ciò, perchè fosse fatto con maggior sollecitudine, bisognerebbero più impiegati; e il Governo, considerando quanto ricca e varia materia di storia è in un così copioso archivio di tale città, dovrebbe provvederli. B.

— *Prosodie et Métrique latines suivies d'exercices par* G. GRUMBACH *e* A. WALTZ — *Deuxième edition* — Paris, Garnier frères, 1882. — Gli autori di questo trattato vogliono introdurre nella prosodia latina un'importante modificazione rinunciando alla teoria degli'*incrementi*. Non darò loro torto, se la considerano in contraddizione coi principii della grammatica comparata e se chiamano arbitraria la divisione che per essa si fa delle parole in tanti elementi. Non posso però convenire coi signori Grumbach e Waltz, quando negano che l'incremento giovi a semplicare e abbreviare. Non ne ho almeno la prova in questo libro, e credo che l'apprendere le infinite regole, che i nostri autori hanno dovuto enunciare, riuscirà ai giovani assai più difficile che l'intendere la teoria, strana quanto si vuole, dell'incremento. Forse, seguendo un altro metodo, si potrà far meglio; ma non sarà certo con questo, che mi pare debba confondere la testa dello studioso. Bisognava ordinare e aggruppare le diverse regole in modo che non apparissero come nozioni staccate; e allora solo sarebbesi raggiunto lo scopo. Del resto confesso che i precetti di prosódia son dati con precisione e gli autori hanno seguiti i cambiamenti di quantità delle parole attraverso i differenti periodi della prosa latina. E mi pare anche ben fatto che nell'esporre le regole particolari siasi seguito l'ordine della grammatica.

Rispetto alla Metrica, non si sarebbero dovuti enumerare tra i piedi ritmici alcuni, che sono invenzioni dei grammatici e vengono citati soltanto perchè si è errato a dividere il verso. Abbastanza compiuta è la parte, che tratta dei versi di ciascun genere. Ed è pur utile che siano in fine esaminati i carmi e le strofe liriche di Catullo e di Orazio e siano proposti copiosi esercizi di metrica; così i giovani potranno mettere in pratica le cose studiate e da cui potranno più chiaramente comprenderle. Concludendo, adunque, mi sembra che siano parecchie le cose buone in questo trattato, sebbene io non mi trovi in tutto d'accordo con quelli che lo compilarono. TULLIO TENTORI.

— ENRICO POZZETTI, *Storia della Letteratura Greca narrata agli alunni liceali*, Napoli, 1880, pag. 257, in 8°. — Questo libro, dice l'A., è un compendio e nulla più, il quale deve servire come d'introduzione a chi si darà poi a più forti studi letterari.

Mal si arguirebbe però da queste parole che esso sia un di quei libri, i quali non escono dalle generalità, e che, come suol dirsi, lascieno il tempo che trovano. Niente di tutto questo.

Il libro del signor Pozzetti è frutto di lunghi studi sui lavori più importanti che in questi ultimi tempi comparvero nel campo della Letteratura e della Storia Greca; ed in esso le notizie riguardanti la vita e le opere di vari scrittori sono sempre esatte e si completano con giuste considerazioni intorno all'indole ed allo svolgimento di ciascuna forma dell'arte.

Meritano di essere, tra gli altri, ricordati il capitolo sulla drammatica per le belle ed erudite osservazioni che vi si contengono intorno alle origini dionisiache della tragedia e della commedia ed ai differenti aspetti che esse presentano nel loro progressivo sviluppo; l'una da Tespi ad Euripide, l'altra da Susarione ad Aristofane e a Menandro; e il capitolo in cui l'A. descrive con vivi colori la storia dell'eloquenza, dimostrando come essa raggiungesse il suo più alto grado di splendore man mano che le condizioni politiche divenivano più minacciose per la libertà della Grecia.

Anche la questione omerica è trattata assai bene nel compendio; solo pare a noi che l'A. si dimentichi del noto aforisma: *audiatur et altera pars*, poichè non bastava riassumere, come fa il signor Pozzetti, gli argomenti i quali distruggono la personalità storica di Omero e fanno concludere che l'Iliade e l'Odissea appartengono a luoghi, a tempi e ad autori diversi, ma era necessario ancora esaminare l'altro lato della quistione, cioè le ragioni per le quali alcuni critici sostengono una opinione affatto diversa.

Non finiremo più se volessimo soltanto accennare i pregi che si riscontrano nel capitolo sulla lirica specialmente ove si parla di Pindaro, e in quello sulla storia dove è giustissimo il parallelo tra Erodoto e Tucidide, ma non possiamo certo passare sotto silenzio l'ultimo capitolo del compendio che discorre del romanzo. In esso l'A. viene a parlare dell'origine di questo genere letterario, e dimostra con acute osservazioni che non può reggere la tesi del *Burnouf*, il quale nella sua storia della letteratura greca distingue due serie di romanzi, una puramente greca e l'altra greco-orientale, e che invece devono adottarsi le conclusioni a cui è giunto il *Rhode* nel suo stupendo lavoro sul *Romanzo greco ed i suoi predecessori*, vale a dire che il romanzo è soltanto un prodotto tutto proprio del genio greco.

Il signor Pozzetti si arresta colla sua storia all'anno 529 d. Cr. in cui Giustiniano fece chiudere la scuola di Atene; peccato che egli non abbia voluto continuarla fino alla caduta di Costantinopoli trattando così del periodo bizantino, tanto più che nel compendio si citano di passaggio Giuda (p. 215) e Fozio (p. 248) che appunto fiorirono in codesto periodo.

Prima di finire, una parola ancora sulle omissioni nelle quali è caduto l'A. e che si riducono alle seguenti: non ha fatto cenno di Teognide, le poesie del quale sono anche importanti per gli avve-

nimenti politici del suo tempo; ha dimenticato, tranne l'Edipose (p. 110) le tragedie di Sofocle; e finalmente non ha nominato, come pur doveva, tra i filosofi delle prime scuole Lencippo e Democrito, e tra quelli delle ultime Libarico e Giuliano Apostata. Del resto queste omissioni possono facilmente sparire in una 2ª edizione del compendio, che per la forma e pel contenuto ci pare veramente una guida sicura allo studio della più bella Letteratura del mondo. LUIGI CANTARELLI.

— *Geschichte der Römischen Kaiserzeit von* HERMANN SCHILLER. *1. B. 1 Abth.* Gotha, T. A. Perthes, 1883. p. 496. — Discorreremo più a lungo di questo libro, quando ci sarà pervenuta la seconda parte del 1 volume; giacchè questa è promessa in breve; il secondo volume tra due anni. Per ora diremo soltanto l'intento dell'autore e dell'editore. La storia dell'impero romano, che lo Schiller s'è posto a scrivere, deve abbracciare tutta la durata di esso da Augusto a Teodosio il Grande, dopo il cui governo, il « Romanesimo (*das Römische Wesen*), se anche non è in tutto esaurito, pure resta senza influsso determinante; e sottentrano in suo luogo i nuovi fattori del Cristianesimo, del Germanesimo e della divisione dell'impero ». Lo Schiller comincia a narrarla, come è di ragione, dalla morte di Cesare, e delle discordie civili che ne furono l'effetto. A lui l'impero è quella gran cosa, che certamente fu, « civilmente, politicamente, amministrativamente e socialmente: e par da rigettare quell'augusto punto di veduta, e quella scomunica che l'autorità di Tacito e una cattiva tradizione da una parte, e un misero teologico e filologico concepimento dall'altra gli hanno tratto addosso »; apprezzamento che è giusto, ma non deve essere portato troppo oltre, perchè v'era nell'impero un nascere e un morire insieme, e non bisogna mirarne tanto un aspetto che ne resti in tutto nascoso l'altro. Lo Schiller è, a dirla in breve, *mommseniano* nel suo modo d'intendere, così la caduta della Repubblica, come la venuta dell'impero. Gli omicidi di Cesare stanno nelle sue mani assai male. Che vicende ha avute la lor gloria!

L'opera dello Schiller si dirige a' maestri e agli studenti degli instituti superiori secondarii, e anche al pubblico colto. Però cita le sue fonti con molta cura; e per disteso « tutte le iscrizioni e le leggende di monete di maggiore importanza, come anche i luoghi di autori particolarmente rilevanti e meno facili a ritrovare » Il suo stile di narrazione è molto piano e sobrio. Forse vi appare qualche fretta.

Dal Tillemont in poi non è stata rifatta una storia dell'impero (1).

(1) Così lo Schiller dice e aggiunge a ragione che l'opera del Tillemont mantiene ancora il suo pregio. Però di storie dell'impero, nelle proporzioni di quella che lo Schiller intende comporre, ve n'ha altre e francesi e inglesi e soprattutto dei primi secoli di esso.

Nei 200 anni scorsi da lui sinoggi le informazioni d'ogni genere son cresciute di molto. Lo Schiller promette di usarle tutte, e certo è in grado di farlo. Il suo lavoro quindi va incoraggiato, e accolto con molta lode. B.

— AURELIO GOTTI. *Vocabolario metodico della lingua italiana. Casa* 1883, G. B. Paravia, Roma, 8, p. 368. — Questo libro mi par concepito bene. Aurelio Gotti in una lettera, assai bene scritta, ad Augusto Conti spiega il suo disegno; e il Conti gli risponde approvandolo. Possiamo esporlo colle parole di questo: « Tu procedi per associazione d' idee, la quale richiama un' associazione di vocaboli. Un'idea principale che è centro di molte idee, richiama un vocabolo corrispondente che si fa centro a una moltitudine di parole ». Per esempio il Gotti comincia il suo vocabolario da *casa*, e distingue tutti i vocaboli che vi si riferiscono in due sezioni: *Casa e Parti della casa*. E per toccare con mano, come una parola gli scoppia dall'altra, basta recitare qui di seguito le prime della prima parte: *Casa, Abitazione, Albergo, Locanda, Osteria, Bettola, Taverna, Osteria, Oste, Ostessa, Bettoliere.* Poichè a quello che usasse il vocabolario senz'altro aiuto sarebbe difficile di scovrirvi le parole che gli occorressero, un indice le ordina alfabeticamente.

Il Gotti non si restringe alle parole e alle locuzioni di uso; registra anche quelle degli scrittori. Però le distingue molto accuratamente e semplicemente, sicchè non accade di prendere sbaglio e di scambiare quelle per queste o viceversa. A questo modo la registrazione degli usi degli scrittori può riuscire storicamente utile e praticamente senza danno. Confortiamo il Gotti a continuare nell'opera sua. B.

— *Dangers au point de vue sanitaire des maisons malconstruites*, par le Dr. T. PRIDGIN TEALE, chirurgien de l'infermerie générale de Leeds: traduit de l'anglais par J. Kurk. Préface de M. Jules Siegfried, Maire du Havre. Paris, Ducher et C., 1882, in-8°, pag. 155. — Come e con qual fine sia scritto il libro che annunciamo, pubblicato con grande eleganza di tipi e di carta da uno dei migliori editori francesi per tutto ciò che riguarda le costruzioni, ce lo dice Jules Siegfried nella sua breve prefazione con queste parole:

« Le livre dont voici la traduction, n'est pas une œuvre scientifique; c'est une œuvre de vulgarisation, adressée au grand public par un philanthrope distingué, qui a voulu faire profiter les autres de ses connaissances médicales et hygiéniques, de ses études sanitaires et de son espérience personelle ».

Ed il libro è certamente assai utile non già perchè contenga cose ignote alle persone che di tali materie hanno fatto loro particolare studio, ma perchè le divulga tra quelli cui più deve importare di saperle; e questi in Italia soprattutto sono moltissimi,

poichè i sindaci e i consiglieri comunali non hanno in nessun paese più balia che qui di fare o disfare a loro scelta, sapendo e non sapendo.

I danni che vi si esaminano sono soprattutto quelli provenienti da condotture di scolo non buone, o mal distribuite nella casa: e questo esame v'è fatto con gran cura e diligenza e ogni caso è spiegato con una speciale figura. Di alcune altre cagioni di malsania, come la vicinanza di un cimitero, l'appoggiare un letamaio a un muro, l'influenza della insalubrità di una abitazione sulla vaccinazione dei fanciulli, le carte dipinte a base di arsenico, è discorso in fine.

Chiude il libro il regolamento della città di Leeds sulle nuove strade e costruzioni, che porta la data del 12 luglio 1878, e nel quale sono adottati con gran rigore i metodi atti ad evitare, almeno in gran parte, i gravi inconvenienti indicati nel libro. In questo regolamento, dunque, si trovano le norme più adatte a conformarsi praticamente alle cautele igieniche, inculcate dallo scrittore.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ESTERE.

— *Le Contemporain*. — 10me livraison, 1er novembre 1883. — Sommaire: Les problèmes et les conclusions de l'histoire des religions. VII. Les ressemblances entre le cristianisme et les autres religions, DE BROGLIE. — L'émigration irlandaise, JOHN MALARKEY. — Études sur le gouvernement de Saint Louis. - V. - La politique extérieure, LECOY DE LA MARCHE. — Madame la duchesse de Tourzel et ses mémoires, JULES-MARIE RICHARD. — La Fontainé et ses fables, MARIUS SEPET. — Le commandant Kerloue, nouvelle, E. LIONNET. — Chronique du mois, A. DE CLAYE. — Bulletin bibliographique.

— *Revue internationale de l'enseignement*. — Troisième année, N. 11, novembre 1883. — Sommaire: Faculté des Lettres de Paris. Ouverture des conférences de Lettres et Philologie et d'Histoire, le 8 novembre 1883. Discours de MM. A. CROISET et E. LAVISSE. — De l'état actuel de la question des écoles réales en Allemagne, MICHEL KRÜCK. — Quelques renseignements sur l'état de notre enseignement supérieur, ED. DREYFUS-BRISAC. — Revue retrospective des ouvrages de l'enseignement. — L'enseignement secondaire des filles. — Faculté de droit de Paris. Séance publique annuelle du 1er août 1883. Rapport sur les concours Rossi, CH. LEFEBVRE. — Nouvelles et informations. — Actes et documents officiels. — Bibliographie.

— *Revue philosophique de la France et de l'Étranger*. — Huitième année, N. 11, novembre 1883. — Sommaire: D. NOLEN, Les logiciens allemands contemporains. — G. LYON, Le monisme en Angleterre: W.-K. CLIFFORD. — G. TARDE, L'archéologie et la statistique. — Analyses et comptes rendus. — Revue des périodiques étrangers.

— *Revue archéologique*. — Ier année, octobre 1883. — Sommaire: Le Vase de bronze du Catillon, commune de Saint-Jean-sur-Tourbe (Marne), d'aprés les notes de M. Àdouard Fourdrignier, LA DIRECTION. — Note sur des fouilles faites à

Préneste en 1882, E. FERNIQUE. — L'inscription d'Hasparren et les Novem Populi, E. DESJARDINS. — Les scènes de banquets peintes dans les catacombes romaines et notamment dans celle des SS. Marcellin et Pierre, L. LEFORT. — L'orfèvrerie d'étain dans l'antiquité. G. BAPST. — Bulletin mensuel de l'Académie des Inscriptions. — Société nationale des antiquaires de France. — Correspondance et nouvelles archéologiques. — Chronique d'Orient, S. REINACH.

— *L'Athenaeum Belge*. — N. 11, novembre 1883. — Sommaire: Une nouvelle histoire de la littérature allemande, A CHUQUET — Les deux La Salle, J. STECHER. — Les époques littéraires de l'Inde, CH. MICHEL. — La Ligue en France et en Suisse, M. PHILIPPSON — L'Arbre des batailles d'Honoré Bonet. E. VAN DER REST, — Chronique. — Sociétés savantes — Bulletin bibliographique.

— *Philologische Wochenschrift*. — N. 42, 1883. — Inhalt: E. RUETE, Die Correspondenz Ciceros in den Jahren 44 u. 43 (P. Meyer). — ED. KUCERA, Ueber die taciteische Inconcinnität (Andresen). — W. H. ROSCHER, Nektar und Ambrosia (O. Gruppe) — Auszüge aus Zeitschriften. — Nachrichten über wichtigere Entdeckungen. — Personalien. — Ankündigungen neuer Werke. - Bibliographie. — Litterarische Anzeigen.

— *Das Magazin, für die Literatur des In-und Auslandes*. — N. 46, 17 november 1883. — Inhalt: Unsere Zeitgenossen. Robert Hamerling, PAUL SCHÖNFELD. — « Die Reichsgräfin von Walbeck » Roman aus der Gegenwart von Emile Peschkau, PAUL DOBERT. — Neues von Max Kretzer, J. KARUS. — André Theuriet: Le livre de la payse. Novelles poésies, O. Heller. — Zur Hervarar-Sage, ROBERT SCHNEIDER. — Kritische Rundschau. — Anzeigen.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE.

— *Rassegna di scienze sociali e politiche*. — Anno I, fasc. 18, novembre 1883. — Sommario: Finanze francesi e finanze italiane, L. G. DE CAMBRAY-DIGNY. — Scuole e scolari in Italia secondo le più recenti informazioni. E. MORPURGO. — L'inaugurazione della linea Terni-Aquila ed il discorso del conte Bastogi, A. D. — Cronaca politica. X. — Bibliografia. — Notizie.

— *Archivio storico italiano*. — Tomo XII, Dispensa VI^a^ del 1883. – Sommario: Degli ordinamenti del 1475 sulla pesca del corallo a Bonifazio, ANGELO DE STEFANI. — Lettere politiche dal 1642 al 1644 di Vincenzo Armanni, GIUSEPPE MAZZATINTI. — Mons. Agostino Franciotti e la pace d'Aquisgrana del 1668, A. REUMONT. — Dissidii fra Spagna e Napoli nel 1786, EMANUELE GREPPI. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie.

— *Rivista di filosofia scientifica*. — Anno III, N. 2, settembre-ottobre 1883. — Sommario: DE DOMINICI S. F., Lo sviluppo psichico e la pedagogia. — CATTANEO G., Le forme fondamentali degli organismi. II. Genesi e sviluppo delle forme organiche. — DE JOHANNIS A. J., Le leggi naturali e i fenomeni economici. — REGALIA E., Su la teleologia e gli scopi del dolore. — Rivista sintetica. — Rivista analitica. — Rivista bibliografica. — Rivista dei periodici.

— *La Palestra Aternina*. — Anno I, vol. I, fasc. 11, novembre 1883. — Sommario: La restaurazione della famiglia cristiana. AUGUSTO ANTONINO VICENTINI. — Nella inaugurazione della ferrovia Aquila-Rieti-Terni, C. PIETROPAOLI. — Due parole ai positivisti, GEREMIA PROPERZI. — Il pellegrinaggio italiano a Roma e il VI congresso cattolico a Napoli. — Bibliografia. — Cronaca religiosa. — Annunzi.

— *Letture per le giovinette*. — Fascicolo settimo. — Sommario: Dialoghetto d'introduzione, LA DIRETTRICE. – Carolina Herschel. HELENE ZIMMERN. — Il volo (II), M. LESSONA. — Pericle e il suo secolo, P. RIVOIRE. — Compensi, EUGENIA

GAMBILLO-TEDESCHI. — La colazione, IMISA MARCHIANDI — Il maestro del villaggio, V. BERSEZIO. — Varietà. — Appendice.

— *L'Esploratore.* — Anno VII. fasc. XI, novembre 1883. — Sommario: Di una prossima adunanza dei geografi italiani in Torino, A. BRUNIALTI. — L'esploratore Pietro Sacconi. Suo eccidio. — I viaggi di Juan Maria Schuver, P. LONGO. — Ritorno di Pogge da Niangve a Mukenghe. — Viaggio del signor Rob. Ed. Flegel nell'Adamaua, dal marzo 1882 al marzo 1883. — La palma dattilifera. — La missione del conte Pietro Antonelli. — Bibliografia. — Cronaca.

— *Preludio.* — Anno VII, N. 21, novembre 1883. — Sommario: Il realismo nella filosofia contemporanea, G. S. FERRARI. — Pollice verso. Poesia, G. MORICI. — Per la *Giampagolaggine* e per Me, ORAZIO BACCI, — Sant'Antonio di Domenico Morelli. Poesia, G. SETTIMO ADAMO — Il darwinismo e la filosofia. Osservazioni, F. DE SARLO. — Una mattina sul colle Guasco. Poesia, MARIO RINALDINI. — Lettera aperta al mio critico, CATERINA PIGORINI BERI. — Cenni bibliografici. — Notizie.

— *L'Economista.* — Anno X. vol. XIV, N. 499, — Sommario: Circolazione e banche. — La ferrovia attraverso l'Arlberg. — Lo sciopero marittimo. — Le Casse di risparmio. II° Veneto. — Il monopolio dei tabacchi. — La situazione delle banche di emissione al 30 settembre 1883. — Situazione del tesoro al 31 ottobre 1883. — Cronaca delle Camere di commercio. — Produzione del frumento e della segala in vari Stati d'Europa e in Egitto nel 1883. — Notizie economiche e finanziarie. — Rivista delle borse. — Notizie commerciali. — Avvisi.

— *La Nuova Rivista.* — Anno III, vol. VI, N. 143, novembre 1883. — Sommario: La Sinistra storica, R. R. — Re Travicello o Re costituzionale? C. MONTALCINI. — Ricordi di Piemontesi a Roma, A. BERTOLOTTI. — Un episodio della guerra del Paraguay, L. P. VECCHI. — Cinque giorni a Napoli (III), VOLONTARIO D'UN ANNO. — Bibliografia. — Politica della settimana, E. C. — Cenni bibliografici. — Varietà. — Bollettino necrologico.

— *Bollettino della Società geografica italiana.* — Anno XVII, serie II, vol. VIII, fasc. 11. — Sommario: Atti della società. — Memorie e relazioni. — Notizie ed appunti. — Sommario di articoli geografici.

— *La Rassegna italiana.* — Anno III. vol. IV. fasc. III, novembre 1883. — Sommario: CAPECELATRO ALFONSO. Gli studi storici e Papa Leone XIII. — ANTINORI G., Il più celebre fra gli antichi popoli italiani. — KUEFSTEIN (DI) FR., Dello stato attuale della legislazione sociale nei paesi centrali ed occidentali d'Europa. — JACOMETTI FR, Le teorie liberali e l'indirizzo politico dei cattolici in Italia. — BUTI G., I progressi dell'elettricità all'esposizione di Vienna. — MASSONI A., Enrico Conscience. — RE CAMILLO, Relazione della Commissione parlamentare sul disegno di legge Baccelli presentata alla presidenza della Camera il 20 ottobre 1883. — TUCCIMEI G. A., Cronaca scientifica. — Bibliografia. — SODERINI E., Rassegna politica. — CARINI P., Rivista finanziaria e commerciale.

— *Studi e Documenti di Storia e Diritto,* — anno V, fasc. 4, ottobre-dicembre 1883. — Sommario: Sopra alcuni frammenti del libro IX de' Responsi di Papiniano con note di Ulpiano e di Paolo, I. ALIBRANDI. — Di un codice perduto delle orazioni di Plinio il giovine, e di una di Svetonio, G. F. GAMURRINI. — L'impresa di Sforza Attendolo a favore della regina Giovanna, narrata da lui medesimo. L. FUMI. — Note di ruderi e monumenti antichi prese da G. B. Nolli nel delineare la pianta di Roma, conservate nell'archivio Vaticano, G. B. DE ROSSI. — Pubblicazioni periodiche ricevute dall'Accademia. — Documenti.

— *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.* — Anno XI, N. 3, luglio-settembre 1883. — Sommario: Iscrizione in onore di Iallia Bassia, LUIGI BRUZZA. — Di una stele sepolcrale greca scoperta in Roma, GHERARDO GHIRARDINI. — Di un torso di statua rappresentante la Minerva Parthenos di Fidia, CARLO LODOVICO VISCONTI.

— *Il Gran Sasso d'Italia.* — Anno IV, 15 novembre 1883, N. 3 e 4. — Sommario: Per il 9 gennaio. — La scuola secondo i bisogni delle classi operaie ed agricole.

— Memento. — Lega degli educatori abruzzesi. — A Mentana. – Autunno. — In Abruzzo. — Aurora. — Dalla Capitale. — Cronaca e fatti diversi. — Cenni biografici. — A traverso i campi. — Statistica. — Amministrazione delle Poste.

— *Il Baretti*. — Anno XIV, N. 4, novemvre 1883. — Sommario: Atti ufficiali. — La prolusione del prof. Lanfranchi. — I nuovi programmi delle scuole normali. — Il giornale *Il Diritto* e la libertà di coscienza. — Degli scrtti di Cesare Montalti. — Poesie. — Cronaca. — Bibliografia.

— *L'Eco della associazione nazionale fra gl'insegnanti delle scuole secondarie*. — Anno I, N. 1, novembre 1883. — Sommario: Origini e scopo dell'Associazione; intenti del giornale. — Atti e documenti dell'Associazione. — Notizie varie. — Bollettino bibliografico. — Avvisi. — Elenco dei soci.

— *La Sapienza*. — Anno V, volume VIII, fasc. 5, 15 novembre 1883. — Sommario: Nel solenne ingresso del novello arcivescovo di Torino il cardinale Gaetano Alimonda. Canzone. B. Prina. — La dottrina di Antonio Rosmini giudicata da Silvio Pellico — Saggio di ricerca. Se. secondo l'Angelico, nell'intelletto umano v'abbia nulla di *innato* che sia *diverso* da esso intelletto e deva dirsi *divino*, S. Casara. — L'istruzione classica è scaduta? e di chi la colpa? L. Stegagnini. — Conformità di Rosmini con S. Tommaso intorno alla natura ed alla portata dell'essere, B. Matteis. — Il Fedone, F. Cipolla. — L'uomo simile a Dio e l'uomo bestia, P. A. Cicuto. — A proposito d'una critica alle *Conferenze* del cardinele Alimonda, A. Tagliaferri. — Rivista filosofica, G. Buroni. — Rivista letteraria, V. Papa. — Annunzi bibliografici. — Monumento a monsignor Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino.

— *Rassegna di diritto commerciale italiano e straniero*. — Anno I, quaderno VII, ottobre 1888 — Sommario: Dell'esecuzione delle sentenze estere, T. M. C. Asser. — Del giorno utile per levare il protesto, R. Calamandrei. — Il Congresso in Milano dell'associazione per la riforma e codificazione del diritto delle genti, F. M., Fiore-Goria. — Bibliografia. — Giurisprudenza italiana. — Legislazione comparata.

NOTIZIE VARIE.

— Abbiamo dato più volte i sommarii dell'*Archivio storico per Trieste, l'Italia e il Trentino*, che, diretto da C. Morpurgo ed A. Zanetti, si pubblica qui in Roma, ed è giunto al fascicolo 2-3 del del 2° volume. Ma vogliamo più particolarmente richiamare l'attenzione de' lettori italiani su questa eccellente pubblicazione, che non sappiamo con quanto favore sia accolta, e quanto pubblico trovi, ma meriterebbe, di certo, un gran favore e un largo pubblico. Gli studi che vi vedono la luce, sono serii e dotti, e giovano grandemente a illustrare la storia di paesi che non sono meno italiani per ciò solo che politicamente non sono oggi uniti all'Italia. A una separazione che può essere temporanea, noi ne aggiungeremmo una che durerebbe in eterno, se curassimo poco di mantenere viva la memoria dei tempi in cui avemmo comune la storia con essi; e nei quali si sviluppò quella civiltà che ci è ancora in tanta parte comune. Faremo nei fascicoli seguenti particolare menzione degli scritti dell'*Archivio*, che più ci parranno degni di considerazione.

— L'editore Loescher ha principiata la pubblicazione di una collezione di classici greci e latini con note italiane. Egli non si inganna nel credere che il bisogno di una pubblicazione simile è in Italia vivamente sentito, e se riesce, come promette, a farla tale, per intrinseco valore e per mitezza di prezzi che competa colle più riputate straniere, specialmente con quelle del Teubner e del Weidmann, renderebbe di certo un altro servigio, e non il minore alle scuole italiane, alle quali ne ha già reso molti. Il primo fascicolo venuto fuori contiene il libro 1° e 2° delle Georgiche di Virgilo commentate da Ettore Stampini. Il commento ci par fatto bene; ma ne riparleremo più di proposito.

— Lo stesso editore ha diramato una circolare colla quale invita i filologi italiani a cooperare con lui per la pubblicazione d'una serie di brevi ed accurati trattati di filologia greco-latina. Ogni volumetto, che non dovrà essere d'oltre 200 pagine dovrá fornire agli studiosi, soprattutto agli alunni delle Facoltà di lettere e di filosofia ed ai giovani professori di lingue, e letterature classiche delle scuole secondarie, un compendio accurato e compiuto nella sua brevità di una parte della filologia classica.

— L'editore Perthes di Gotha ha dato principio ancor egli a una *Biblioteca scolastica di classici greci e latini con note tedesche* Sinora ne ha pubblicati più volumetti: PLATONE, Apologia di Socrate e Critone, comm. dal prof. *Bertram*; SOFOCLE, l'Edipo a Colono, comm. dal prof. *Sartorius*; SENOFONTE, l'Anabasi dal professor *Hansen*, e le storie Elleniche del prof. *Zurborg*; l'orazione di CICERONE per Sex. Roscius, del prof. *Landgraf*; il libro XXI di LIVIO dal prof. *Luterbacher*; SALLUSTIO, dal prof. *Schmalz*; il 1° e 2° libro degli annali di Tacito del prof. *Pfitzner*. Del metodo seguito nell'annotazione discorreremo più particolarmente in altro fascicolo.

— I fratelli Treves intraprenderanno la pubblicazione d'una nuova rivista scientifica settimanale col titolo *la Natura*, la cui direzione è affidata al prof. *Paolo Mantegazza* e saranno collaboratori i più distinti naturalisti italiani. Il primo numero verrà fuori in questo mese di dicembre.

— Il Teubner annuncia la pubblicazione prossima di un'opera di D. Peipers, nome ben conosciuto agli studiosi di Platone, con questo titolo: *Ontologia platonica, ad notionum terminorumque historiam symbola.* Ancora nella sua BIBLIOTHECA: *Autolyci Pitanaei de sphaera quae movetur, liber de ortibus et occasibus libri duo,* curato da F. Hultsch; e i sedici libri dell'Epistole di Cicerone, curati da L. Mendelssohn. Il prof. C. Meisner darà alla luce una *compendiosa Sinonimica latina con un antibarbarus;* e i prof. Frick e W. Selhausen: una *Guida per l'insegnamento storico biografico negli instituti superiori di Prussia.*

— È pubblicata la *distributio XXIII* del tomo III dell'*Onomasticon totius Latinitatis opera et studio doct.* Vincentii de Vit (Prati, Aldina edente).

— L'editore Morelli pubblicherà entro questo mese di dicembre i *Saggi critici* di *G. A. Cesareo,* e ancora una seconda edizione dell'opera di *Carlo Augias* intitolata *Etica civile e diritto.*

— La *società storica ed etnologica dell'Ellade* ha cominciato a pubblicare una rivista di cui ci giunge il numero primo. L'annunziamo con gioia, come ogni cosa che ci giunge di Grecia, e che ci attesta il progresso degli studii in cotesta antica madre di ogni sapere. Il fascicolo principia con un proemio del sig. Timoleonte Filemon, presidente della società: e contiene molti scritti di grande interesse, concernenti il medio-evo greco. E. Polites, che n'è il segretario, vi stampa per primo un suo saggio sulle *malattie secondo i miti del popolo greco* e ancora *leggende greche medioevali intorno a Fidia, Prassitele, Ippocrate.* Vi si pubblicano parecchi scritti inediti dal Sakkeion e dal Lampros; e canti inediti popolari dell'Eubea da G. Drosine.

— Il sig. Alessandro Aleggiani ragioniere ha pubblicato un libro dedicato specialmente all'insegnamento tecnico sulla *Logismografia applicata alla contabilità patrimoniale.*

— L'Ab. Faà di Bruno annuncia di aver posto il pensiero a compilare un *Lexicon Hagiographicum,* e s'è diretto con una lettera latina a tutti gli arcivescovi dell'orbe cattolico, perchè volessero ciascuno scegliere « aliquem sacerdotem, talium rerum peritum, ipsique negotium dare elenchi mei pagellas, quae, primitus commissae proelo, subinde ad te suo tempore venient, legendi, atque iis diligenter perlectis nomina sanctorum addendi ad tuam Archidioecesin pertinentium, si forte aliquos vel per ignorantiam missos fecerim vel nusquam alibi mibi reperire contigerit». Un lessico, che abbracci davvero i nomi di tutti i santi della Chiesa cattolica, davvero manca; e può essere di grande utilità, non solo al punto di vista religioso, ma ancora a un punto di veduta sociale e storico, soprattutto se la leggenda non vi si trascuri.

— La libreria Loescher di Torino ha diramato un ricco catalogo di opere di filologia classica; la libreria Munster di Padova, di archeologia; la libreria Jolovicz di Posen, di scrittori greci e latini.

— Il *Magazin,* rivista settimanale tedesca pubblicata in Lipsia dall'ed. W. Friedrich, e diretta da Ed. Engel, ha nel suo numero del 1° dicembre uno scritto di M. Benfey, intitolato *Due novellieri italiani.* Il primo di cui è discorso, e con grande lode e meritata simpatia, è Salvatore Farina.

— Dallo stesso numero del *Magazin* ricaviamo che la storia della letteratura tedesca del dott. Franz Hirsch, di cui abbiamo

discorso in un precedente numero della *Cultura*, è grandemente lodata da tutte le più riputate riviste letterarie tedesche.

— A Girton College è stata recitata in greco l'*Elettra* di Sofocle; e a Cambridge *Gli uccelli* di Aristofane. T. R. Gray dice molto bene, nell'*Academy* del 1° dicembre, del modo, in cui è stata fatta la prima rappresentazione, alla quale più donne hanno preso parte.

— I signori F.lli Bocca hanno in corso di stampa: La plebe nella Storia di Roma dai primi tempi ai nostri giorni di *Raffaello Giovagnoli*. — Diario dei fatti successi in Roma dal 1849 al 1870 con aggiunte, schiarimenti e note di *Ghiron* e *Ambrosi* per *Roncalli*.

Dello stesso editore ricordiamo le seguenti opere uscite in questi ultimi giorni: *Losana avv. Cesare*, Le successioni testamentarie secondo il Cod. Civ. It. — *Cagliolo prof. Pietro*, Trattato teorico-pratico dell'eccezione di cosa giudicata.—*Montefredini Francesco*, Le più celebri università antiche e moderne. — *Ferri Enrico*, Socialismo e criminalità. — *Alessio prof. Giulio*, Saggio del sistema tributario in Italia e sui suoi effetti economici e sociali. — *Fazio avv. Giacomo*, Sulla perenzione. — *D'Ayala Mariano*, Vita degli Italiani benemeriti della libertà e della patria. — *Fontana Bartolomeo*, Del principe nelle dottrine politiche del nostro tempo. — *Puglia avv. Ferdinando*, Prolegomeni allo studio del diritto repressivo.

— I F.lli Bocca comincieranno pure la pubblicazione d'un annuario geografico, che sarà diretto dal prof. cav. *Guido Cora* dell'università di Torino.

— Il museo britannico sta organizzando *The Luther Eschibition*; cioè una riunione di scritti di Lutero in edizioni originali, per la maggior parte estremamente rare (la più antica del 1517); vi si trovano anche le opere, che vivente Lutero, furono dirette contro le sue dottrine, dei manoscritti, dei ritratti, delle medaglie.

— A Londra si è cominciata a pubblicare sotto il titolo generale di *Culla della letteratura europea*, una serie di volumi, che avranno per iscopo di presentare le principali razze che compongono l'Europa, al momento nel quale esse escono dal periodo preistorico, per entrare in quello nel quale la loro storia è meglio conosciuta. Questi studii devono abbracciare tutta la letteratura dalle epoche più remote sino al medio evo. Il primo volume che verrà alla luce tratterà di letteratura slava, per *M. W. Morfill*.

— Si legge nel *Times* che nell'America del Nord esistono *cento venti* giornali amministrati, editi, ed in grandissima parte, redatti da neri. Il più antico fra tutti è l'*Elevator*, che vede la luce in San Francesco e che conta già 18 anni di vita. La loro tiratura in generale non oltrepassa i mille esemplari.

— Il sig. prof. *Farinelli*, incaricato di fare un corso di letture

sopra Dante all'*University College* di Londra, incomincierà nel prossimo maggio dall'Inferno.

— Il Governo russo fa preparare a spese sue un'opera sulla coronazione dello Czar. Le incisioni in numero di 40 eseguite dal sig. *Zichy* dell'Accademia di belle arti riprodurranno i più notevoli episodii delle feste di Mosca e dei personaggi più importanti sarà dato il vero ritratto.

— In occasione dell'inaugurazione a Parigi della statua d'Onorato Balzac si rappresenteranno contemporaneamente al *Teatro Francese*, all'*Odéon*, al *Vaudeville*, alla *Porta San Martino* quattro commedie del grande autore: *Maràtre*, *Mercadet*, *Quinola*, *Vautrin*.

— Leggiamo nel *Fanfulla della Domenica* che il dott. *Edoardo Barbera* di Torino si è accinto a tradurre l'intero *Romanzero* dell'Heine.

LIBRI NUOVI.

Si annunzieranno in ogni fascicolo i libri giunti alla *Cultura*. — I collaboratori son pregati di chiedere alla Direzione i libri di cui desiderano render conto, scrivendo chiaramente il nome dell'autore, il titolo del libro e il nome dell'editore.

BERNHARD TAUCHNITZ. — LEIPZIG, 1883.

Broughton Rhoda — *Belinda.* — I vol., p. 286 II vol., p. 272.
James Henry — *French poets and novelists.* — P. 344.
Howells W. D. — *Their wedding journey.* — P. 280.
Hodgson Burnett Frances — *Trough one administration.* — Vol. II.
Ouida — *Frescoes and other stories.* — Vol. I.
Thackeray (Miss) — *A book of Sibyls.* — P. 286.
Taylor George — *Klytia.* — Vol. I, p. 262 Vol. II, p. 266.

Wolfram Georg — *Friedrich I und das Wormser Concordat.* — Marburg, N. G. Elwert, 1883, p. 176.

Rubie Edmund — *Die Correspondenz Ciceros in den Jahren 44 und 43.* — Marburg, N. G. Elwert, 1883, p. 122,

Hoffmann Otto Adalb. — *De imperatoris Titi temporibus recte definiendis.* — Marpurg, N. G. Elwert, 1883, p. 34.

Ling Hermann — *Clytia. Eine Scene aus Pompeji.* — München, Theodor Ackermann, 1883, p. 32,

HOLTZENDORFF (von) FRANZ — *Zeitglossen des gesunden Menschenverstandes.* — München, Ackermann. 1883, p. 184.

HIRSCH FRANZ — *Geschichte des deutschen Litteratur von ihren Anfängen bis auf die neueste Zeit.* — Leipzig, W. Friedrich, 1883, Lieferungen 2, 3.

ASCHERSON FERDINAND — *Berliner Studien für classische Philologie und Archaeologie. Erster Halbband.* — Berlin, Calvary, 1883, in 8°, p. 356.

WASHIETI JOANNES ANDREAS — *De similitudinibus imaginibusque Ovidianis.* — Vindobonae, Gerold, 1883, p 193.

WINTER A. — *Mythologie der Griechen und Römer für die reifere Jugend.* — Langensalza, Gretzler, 1883, p. 76.

Martin Luther als deutscher Klassiker in einer Auswahl seiner kleineren Schriften. — Frankfurt a. M., Heyder und Zimmer, Vol. I, 1874, p. 498. Vol. II, 1878, p. 364. Vol. III, 1883, p. 440.

WOLF G. — *Historische Skizzen aus Oesterreich Ungarn.* — Wien, Holder, 1883, p. 299.

GARNIER ROBERT — *Les tragedies herausgegeben von* WENDELIN FOERSTER. — Heilbronn, Henninger, 1883, in 8°, p. 120.

BAUMGARTEN M. — *D. Martin Luther. Volksbuch.* — Rostock und Ludwigslust, Carl Hinstorff, 1883, p. 204.

ZIMMER FRIEDRICH — *Concordantiae supplementariae omnium vocum Novi Testamenti graeci.* — Gothae, A. Perthes, 1882. in 4°, p. 76.

ZIEMER HERMANN — *Junggrammatische Streifzüge im Gebiete der Syntax.* — Colberg, C. F. Post, 1883. p. 158.

SCHURZ GUILELMUS — *De mutationibus in imperio romano ordinando ab imperatore Hadriano factis.* — Bonnae, E. Straus, 1883, p. 68.

BOLLIGER ADOLF — *Anti-Kant oder Elemente der Logik, der Physik und der Ethik.* — Basel, Felix Schneider, 1882, p. 407.

GOTTLOB SCHMIDT OSWALD — *Luthers bekanntschaft mit den alten Classikern.* — Leipzig, Veit und Comp., 1883, p. 64.

KESSLER J. C. A. — *Chronologia Judicum et primorum regum israelitarum quomodo recte constituatur.* — Leipzig. Georg Böhme, 1882, in 8°, p. 69.

BOLDT OTTO — *Die agrarischen Fragen der Gegenwart nebst Vorschlägen für die Preussische Agrarpolitik.* — Berlin. Walther und Apolant, 1883, p. 145.

MATZAT HEINRICH — *Römische Chronologie. Erster Band. Grundlegende Untersuchungen.* — Berlin, Weidmann, 1883, p. 354.

D'ALVIELLA GOBLET — *L'évolution religieuse contemporaine chez les anglais, les américains et les Hindous.* — Paris, Germer-Baillière, 1883, p. 481.

C. DE LAVELEYE — *Le socialisme contemporain.* — Paris, Germer-Baillière, 1883, p. 333.

P. JANET — *Les origines du socialisme contemporain.* — Paris, Germer-Baillière, 1883, p. 169.

ÉDOM M. — *Mythologie élémentaire.* — Paris, Ch. Delagrave, 1883, p. 203.

GENEVAY A. — *La famille royale de Prusse. Wallenstein, A. Hoffer.* — Paris. Ch. Delagrave, 1883. p. 174.

ARISTOPHANE — *Morceaux choisis. Édition nouvelle avec un avertissement, une notice sur Aristophane, des analyses et des notes par* PAUL GIRARD. — Paris, Ch. Delagrave, 1883. p. 281.

EGGEMANN M. — *Le premier livre des mots, des racines et des genres en Allemand.* — Paris, Hachette, 1883, p. 95.

JOANNE P. — *Paris-diamant.* — Paris, Hachette, 1883, p. 328.

DE RÉMUSAT (M.me) — *Correspondance pendant les premières années de la restauration, publiée par son fils* PAUL DE RÉMUSAT. — Paris, Calmann Lévy, 1883, vol. I, p. 427.

PIERRE LOTI — *Mon frère Yves.* — Paris, Calmann Lévy, 1883, p. 423.

ALBERT MAURICE — *De villis tiburtinis principe Augusto.* — Paris, E. Thorin, 1883, p. 92.

D'ARBOIS DE JUBAINVILLE H. — *Essai d'un catalogue de la littérature épique de l'Irlande.* — Paris, E. Thorin, 1883, p. CVII-282.

Morceaux choisis des principaux auteurs grecs, classés dans l'ordre cronologique et accompagnés de notions d'histoire littéraire et de notices sur les principaux écrivains par A. CHASSANG. — Paris, Garnier frères, 1883, p. 639.

C. JULII CAESARIS *Commentarii de bello Gallico. Nouvelle édition d'après les meilleurs textes avec des sommaires et des notes en français, un index des noms propres et un index géographipue, dix cartes et plans par* A. LEGOUËZ. — Paris, Garnier frères, 1883, p. 326.

FARNIER FERDINAND — *Notice historique sur les cloches. suivie des prières et cérémonies pour la benediction des cloches etc* — Robécourt, Farnier frères, 1882, in 8°. p. 88.

ORTOLI FRÉDERIC — *Les contes populaires de l'île de Corse.* — Paris, Maisonneuve et C., 1883, p. 376.

SCHERER EDMOND — *La démocratie et la France.* — Paris, Librairie Nouvelle, 1883, p. 84.

DE SINN JULES — *Xénia. Roman russe.* — Paris, Sandoz et Thuillier, 1883, p. 271.

FREDERICQ PAUL — *Travaux ou cours pratique d'histoire nationale. Premier fascicule. Dissertations sur l'histoire des Pays-Bas au XVI siècle.* — Gand, Y. Vuylsteke, 1883. p. LIII-144.

DE NINO ANTONIO — *Usi e costumi abruzzesi. Fiabe.* — Firenze, G. Barbèra, 1883, p. 879.

ARRIVABENE GIOVANNI — *Memorie della mia vita. Parte seconda (1859-1880)* — Firenze, G. Barbèra, 1883, p. 328.

TABARRINI MARCO — *Vita e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX.* — Firenze. G. Barbèra, 1883, p. 420.

RAMORINO FELICE — *Trenta luoghi di Cesare, proposti per esercizio di retroversione ad uso dei ginnasi e corredati di note.* — Torino, Loescher, 1883, in 8°, p. 74.

VIRGILIO — *Le Georgiche, commentate da* ETTORE STAMPINI. *Parte I, Libri I e II.* — Torino, Loescher, 1883, p. 109.

SALVIONI CARLO — *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano.* — Loescher, 1883, p. 305.

GUERRA CARLO — *Sette canti a rime obbligate.* — Palermo, B. Lima, 1883, p. 48.

FAVA ONORATO — *Morti. Fantasmagoria.* — Torino, Angelo Baglione, 1883. p. 15.

CARRERA VALENTINO — *Il teatro nazionale in Italia ed in Ispagna.* — Torino, Angelo Baglione, 1883, p. 24.

GOTTI AURELIO — *Vocabolario metodico della lingua italiana. Casa.* — 1883, G. B. Paravia, p. 368.

NERI ACHILLE — *Aneddoti Goldoniani.* — Ancona, A. G. Morelli, 1883, in 8°, p. 82.

LUZIO ALESSANDRO — *Fabrizio Maramaldo. Nuovi documenti.* — Ancona, Morelli, 1883, p. 105.

NORLENGHI G. — *Wagner a Venezia.* — Venezia, Ferd. Ongania, 1883, p, 222.

D'ANCONA ALESSANDRO — *Varietà storiche e letterarie.* — Milano, fratelli Treves, 1883, p. 355.

AMENNONE OBERZINER GIOVANNI — *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia. Studi storici e archeologici.* — Roma, Artero, 1883, in 4°, p. 262, tavola XXIX.

VITALEVI MOISE — *La nuova competenza commerciale nel diritto transitorio.* — Torino, Vincenzo Bona, 1883, p. 13.

Villari G. B. — *Pagine lugubri. Seconda edizione, con lettera del comm.* Fiorentino *avv.* Pietro. — Messina, D'Angelo, 1883, p. 99.

O. Veridicus — *Il clericalismo a Torino.* — Torino, G. Candeletti, 1883, in 8°, p. 23.

Sesler Filippo — *Poesie di Giacomo Leopardi, scelte e commentate per uso delle scuole.* — Ascoli Piceno, Luigi Cardt, 1883, p. 186.

De Robbato F. — *Arabeschi.* — Catania, Niccolò Giannotta, 1883, p. 212.

De Nicola Achille — *Introduzione alle scienze giuridiche secondo G. B. Vico, ossia la giurisprudenza al secolo XIX. Parte prima.* — Napoli, Francesco Giannini, 1882, in 4°, p. 234.

Bailo Luigi — *Degli affreschi salvati nella demolita chiesa di Santa Margherita in Treviso.* — Treviso, Luigi Zoppelli, 1883, p. 52.

Mondello-Nestler Andrea — *L'Italia e la sua futura grandezza.* — Roma, tip. Agostiniana, 1884, in 4°, p. 251.

Lampertico F. — *Natura e diritto. Discorso.* — Venezia. Antonelli, 1883, p. 38.

Sartoretti Luigi — *Anselmo Guerrieri Gonzaga.* — Mantova, tip. Mondovi, 1883, p. 21.

Capozzoli Rafaele — *La guerra ntra li surege e le granogne de Omero. stravestuta a la napoletana.* — Napoli, Vincenzo Morano, 1883, in 8°, p. 48.

Ambiveri Luigi — *Ancora della piacentinità di Cristoforo Colombo.* — Piacenza, Francesco Solari, 1883, in 8°, p. 26.

B. P. — *Brano di storia sul « Flavio Gioia » nave da crociera della R. marina italiana.* — Castellamare, tip. Stabiana, 1883, p. 19.

Lanza Vittorio — *Appunti e profili.* — Palermo, Lo Statuto, 1883, p. 109.

E. Laboulaye — *La nozione giuridica dello Stato. Lettera al prof. Sbarbaro.* — Parma, Rossini, 1883. p. 104.

Arabia Francesco Saverio — *Ricordi di letteratura.* — Napoli, R. Università. 1882, vol. I, p. 150, vol. II. p. 122.

Cotugno Raffaele di Biagio — *Tesi di etica, in particolare sul fondamento del diritto di punire.* — Giovinazzo, V. Vecchi, 1883, p. 91.

E. Casti — *In Vestinos iure exoptantes ut tandem conficiatur via ferreis axibus strataqua Romam quam citissime petere possint. Altera editio cum italica interpretatione* Petri Gaietani Gentilis. — Aquila, B. Vecchioni, 1883.

Vadalà Papale G. — *La nuova tendenza del diritto civile in Italia.* — Giovinazzo, V. Vecchi, 1883, p. 19.

Frati Luigi — *Osservazioni critiche sul libro del signor E. Molinier « Les maïoliques italiennes en Italie » e segnatamente dell'articolo concernente Bologna.* — P. 13.

Romizi A. — *Nozioni di letteratura latina ad uso dei licei.* — Bologna, Zanichelli, 1883, in 8°, p. 224.

Occioni Onorato — *Storia della letteratura latina compendiata ad uso dei licei.* — G. B. Paravia, 1883, p. 314.

Regolini Felice — *Discorso pronunciato all'assemblea dei presidenti e rappresentanti delle società operaie confederate di Genova.* -- Genova, Giovanni Sambolino, 1883, p. 19.

Pigorini Beri Caterina — *In Calabria.* — Nuova Antologia, p. 32.

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco)	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco) . . .	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco)	L. 11 00	L. 20 00

Gli abbonamenti cominciano il 1° e il 15 d'ogni mese, e si ricevono presso il Tipografo Editore CARLO VOGHERA, Roma, Via Nazionale, N. 201.

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **1, 50.**

LA CULTURA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA R. BONGHI

ANNO III.
VOLUME 5° — NUMERO VI.
15 Dicembre 1883.

AVVERTENZA - Lettere e manoscritti si spediranno alla Direzione della *Cultura*, Maccao, via Vicenza.
Domande d'associazione, vaglia, ecc.. al Dott. LEONARDO VOLLARDI, Napoli, via Santa Trinità, N. 6.

ROMA
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.
1883

INDICE

Avvisi.

Gli editori e gli autori che desiderano vedere annunciate dalla *Cultura* le loro opere già venute fuori in quest'anno, ovvero quelle in corso di pubblicazione, sono pregati d'inviare a questa Direzione un esemplare delle prime, o pure un'indicazione sommaria del contenuto delle seconde.

— La *Cultura* s'incaricherà altresì di fare ennunci de' libri, nella forma che i librai indichino, o di mandarne per posta i cataloghi, insieme coi suoi fascicoli, a prezzi da convenirsi.

— La *Cultura* pubblicherà il sommario delle Riviste che le saranno mandate in cambio.

LA CULTURA

RECENSIONI.

FELIX HÈMENT, *De l'instinct et de l'intelligence (Ouvrage couronné par l'Académie française; prix Montyon)* Paris, librairie Delagrave, 1880, p 231, in 12, con incisioni nel testo.

Qual sia il fine che s'è proposto l'autore di questo volumetto, non è agevole a indovinarsi; perocchè l'analisi dei due fatti psichici che sogliono designarsi con quei due nomi è appena abbozzata, e il lettore arrivato alla fine del libro non si trova ad aver guadagnato che questa magra conclusione, che l'istinto e l'intelligenza sono tra loro differenti anzi hanno caratteri in gran parte contrari. Ma quello che veramente sia l'uno e l'altra non risulta. Aggiungasi che i fatti ricavati dalla storia naturale, che l'A. riporta, sono esposti come chi direbbe alla rinfusa, in maniera aneddotica e più acconcia a dilettare e sorprendere un profano a questi studi che non a fornire i materiali per un'induzione scientifica. Soprattutto si desidera una rigorosa determinazione dei concetti, senza della quale ogni discussione su tali materie riesce inconcludente. E su quali autorità s'appoggiano raccconti incredibili come quelli p. e. che si leggono alle pag, 181 sq. e 185 sq. ?

In quanto alla fallibilità, che ci è data come un carattere dell'intelligenza in opposizione all'istinto (v. pag. 191), l'A. mi sembra rinnovare il concetto del Fortlage, che riguarda la possibilità dell'errore come condizione della coscienza. Anche il confronto che si legge a pag. 199 tra l'intelligenza dell'uomo e l'intelligenza (?) del bruto, è al tutto insufficiente. Nè poi sappiamo come si possa conciliare con quanto è detto nei capitoli precedenti (1), l'asserto (v. pag. 202) che tra l'intelligenza belluina e l'umana ci corre un abisso. Comechessia di questi nostri apprezzamenti riporteremo qui un brano in cui l'A. riassume i caratteri distintivi dell'istinto e dall'intelligenza.

(1) Per es. alla pag. 198 sta scritto testualmente: Aprés cet examen de l'intelligence des bêtes... nous n'hésitons pas à leur accorder autant d'intelligence qu' aux enfants »

« Des diverses manifestations mentales des animaux (1) que nous venons de passer en revue, nous pouvons déjà conclure que les caractères de l'intelligence ne sont pas seulement différents de ceux de l'instinct, mais qu'ils leur sont même absolument opposés.

« L'instinct est *nécessaire*: l'abeille ne peut pas vivre solitaire, ou ne pas coopérer à la construction d'une ruche, l'araignée ne peut pas ne pas faire sa toile, la chenille ne pas filer son cocon, sans compromettre son existence (2). — L'intelligence est *conditionnelle*; elle varie chez les animaux; le chien est plus intelligent que le chat; il y a des degrés; certains animaux même paraissent en être dépourvus, et chez l'homme, on ne s'aperçoit que trop, hélas! combien elle est peu *nécessaire* et combien d'hommes parviennent à vivre sans le secours de l'intelligence. Elle est tombée dans les cerveaux humains comme la pluie dans les divers lieux: les uns n'ont reçu qu'une ondée; pour les autres, c'est un orage.

« L'instinct est *parfait*, — de tous les moyens que pourrait employer l'animal pour arriver aux mêmes fins, c'est le meilleur. L'oiseau exécute son nid, le castor sa cabane, l'abeille sa cellule, excellemment, d'une manière parfaite, irréprochable. Au contraire l'intelligence, qui s'éveille, pour ainsi dire, sous l'influence des causes provocatrices, est plus ou moins vive, elle se développe plus ou moins; elle est imparfaite et perfectible. C'est par la colture de notre esprit que notre raison se fortifie, que notre esprit mûrit.

« L'instinct est *infaillible* et *invariable*. L'animal arrive sûrement et du premiér coup, par les mêmes moyens, au but qui il poursuit inconsciemment; il va droit à un but qu'il ne connaît pas et qu'il n'a nul désir d'atteindre. Ainsi les petits chiens vont droit au sein maternel avec les yeux fermés, l'ichneumon fond sur les chenilles sans hésitation, sans qu'il ait reçu un enseignement. L'intelligence est essentiellement *faillible;* l'animal voit le but qu'il vise, qu'il désire atteindre, qu'il essaye d'atteindre. Il emploie divers moyens, il se trompe parfois, rarement il réussit du premier coup. Nous en avons vu des exemples dans les travaux accomplis par les fourmis, et notre expérience ne resulte-t-elle pas des rectifications apportées aux écarts de notre jugement et de notre raison?

« L'instinct est *propre à une espèce*: toutes les fourmis rouges possédent leur instinct guerrier à exclusion des autres fourmis, et ce que font les fourmis, les abeilles, qui ont leur instinct propre, ne sauraient

(1) Nel testo sta *des animaux mentales* evidentemente per un errore tipografico.

(2) E ciò prova la *necessità* dell'istinto? quell'aggiunta: *sans compromettre son existence* guasta tutto, cangiando la necessità assoluta in relativa.

le faire, pas plus que les fourmis rouges ne sauraient construire des ruches et faire du miel. L'intelligence est *propre aux individus*: la dose varie chez les individus d'une même espèce; elle varie également d'une espece à une autre. Lorsque les fourmis exécutent certains travaux qui exigent l'exercice de l'intelligence, il est très probable que toutes ne sont pas égalment aptes à les diriger et qu'il en est quelques-unes dont les autres reconnaissent la supériorité, suivent les conseils et subissent la direction.

« L'instinct est *particulier*: il n'est applicable qu' à son objet; il est impropre à l'accomplissement de toute autre tache; cela est surtout évident lorsque l'animal possède des organes adaptés à son instinct. L'instinct de l'abeille ne lui permet de faire que du miel, et, si habile qu'elle soit pour construire des cellules et les grouper en rayons, elle ne saurait tirer parti de son instinct pour construire le piège du fourmilion. L'intelligence est générale: elle s'exerce sur des objets divers, le but à atteindre varie et aussi le mode d'exécution et la somme d'efforts à faire. Cela est surtout vrai de l'intelligence humaine. »

« L'animal est dominé par son instinct, il y obéit fatalement, il ne peut s'y soustraire. Au contraire son intelligence est *libre*, et à l'aide de son intelligence, il perçoit, compare, juge, délibère et veut.

« L'instinct est une propriété; l'intelligence, une faculté ». (p. 195-198).

Come si vede da questo squarcio, la dottrina che l'Hément propugna, con qualche restrizione è accettabile e le sue intenzioni paiono ottime. Peccato che quella non scenda logicamente dai fatti e dagli argomenti che adduce e che perciò le seconde rimangano in gran parte allo stato d'intenzioni!

F. BONATELLI

ALESSANDRO CHIAPPELLI. *Sullo svolgimento dello ideale umano nelle letterature greche fino al IV secolo.* — Drucker e Tedeschi, Verona, 1883, 8°, p. 38.

Il Chiappelli è uno dei giovani che più promettono alla storia della filosofia e alla filologia greca in Italia. La sua memoria sulla *Interpretazione panteistica di Platone* fu delle tre segnalate dall'Accademia dei Lincei tra quelle che l'erano state presentate per il concorso al premio reale. Manifestava un grande acume di mente, molta larghezza di erudizione, e una gran compitezza di ricerche. Del suo studio le *Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone* non diremo nulla, perchè sentiamo il debito di darne in altro fascicolo più minuta recensione. Il discorso che annunciamo qui ci pare di poter dire con

sicurezza, che è di gran pregio, si per la maniera dell'esposizione, come per la giustezza e chiarezza delle sintesi; giacchè non è facile opera il restringere in così brevi pagine un soggetto così vasto. Forse si può dire che l'occasione nel quale il discorso fu detto — una premiazione scolastica nel Liceo Ginnasio Tito Livio di Padova, — richiedeva una trattazione meno alta; se gli scolari hanno davvero seguito l'oratore, e si son sentiti compiaciuti e persuasi di ciò che egli ha lor detto, v'è luogo a congratularsi con essi; se no, a congratularsi di certo con lui. Il Chiappelli, di fatti, in un soggetto che lo tentava facilmente a generalità indeterminate e vaghe, non se n'è mai lasciato sedurre; ed ha tratto il suo pensiero e la sua frase da una precisa cognizione delle cose: sicchè dà prova continua di una dottrina matura. Forse solo negli ultimi periodi questa lode potrebbe parere soverchia; poichè si può dubitare, se p. e dia senso chiaro questo periodetto. « La scienza dirige e sgombra la via alla grande arte, come la luce è una cosa stessa col calore »; e di qualche altro si può forse dire il medesimo. Talune ammirazioni possono parere a taluni soverchie e sentire di scuola ; p. e. che a' tempi di Pericle e poi di Socrate « sorgesse quella stupenda e inarrivata armonia di religione d'arte, di filosofia e di sapienza civile, che è l'ideale della vita greca ». Che questa armonia davvero sorgesse, ne ho dubbio; e anche che questo fosse l'ideale, almeno consapevole, della vita greca. Del rimanente, questi entusiasmi sono non solo legittimi, ma necessari. Senza essi non si penetra bene addentro in nessun soggetto di studio.

Non si potrebbero ripetere qui tutte le belle considerazioni, che il Chiappelli espone di suo o riproduce. Per mostrare come la lode non nasce da lettura poco ponderata, osserverò un futuro. Dove a p. 33 è discorso della tragedia di Euripide, è detto, che mentre nei tempi anteriori « tutto dipendeva dal fato », in lui o almeno in alcuni dei suoi drammi, « l'uomo è misura di tutte le cose: ardita sentenza, a cui giungerà Protagora traendo l'estreme conseguenze del nuovo avviamento » Euripide, secondo generalmente si ammette, è vissuto 480 a. C. -406: Protagora; probabilmente, 480 a C. - 411. Una dottrina quindi di questo non poteva essere una conclusione posteriore e ultima delle dottrine di quello; e una relazione inversa è assai più verosimile.

B.

RUGGERO BONGHI. — *Storia orientale e greca pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni.* — Napoli, Domenico Morano libraio-editore, 1883, p. xi-326 (1).

Non è questo il primo, nè sarà l'ultimo dei libri diretti alla istruzione secondaria, che il Bonghi va pubblicando presso il solerte editore di Napoli. Già nel 1882 era venuto di lui in luce un *Manuale di antichità romane*; e pei prossimi anni egli promette tutta una serie di storia e trattati speciali riguardanti particolarmente l'antichità, i quali senza dubbio se agevoleranno l'opera degli insegnanti, riusciranno ancora più, pel metodo che vi è seguito e pei pregi proprii del noto scrittore, a diffondere nei nostri giovani e la migliore conoscenza e il vivo interesse nel mondo antico.

Quanto al presente libro, noi non dubitiamo che questo vorrà essere l'effetto suo, soprattutto per alcune vedute generali di ordinamento e di indirizzo, da cui l'autore è mosso. Egli, infatti, non divide la storia in modo, che di ogni grande stato o popolo dell'antichità gli avvenimenti e la vita in genere sieno narrati ed esposti, come se ogni stato o popolo stesse da sè, separato dagli altri e la sua storia non fosse in continue relazioni con quella d'altri stati. Questa seconda maniera di scrivere la storia, che è quella generalmente seguita, corrisponde in verità a un bisogno della scienza ed è più appropriata agli studi superiori; ma manca d'un pregio che dev'essere il principale, l'indispensabile nei secondari, quello cioè che i giovani si facciano un concetto largo, complesso, ordinato della storia. Pel giovane è più di tutto importante che impari a vedere un ordine nella successione dei fatti appartenenti a questo o a quel popolo, per modo che, come ben dice l'autore, « i pochi fatti che gli si dicono, e i molti più, che potrà poi via via andare nella vita imparando da sè, prendono un loro natural posto, e un significato preciso ». Premesse alcune nozioni generali sulla *leggenda delle origini*, *sui tempi preistorici*, sulla *prima dimora dell'uomo*, sulle *razze e i popoli*, comincia quindi la narrazione della storia antica come se fosse una grande epopea, a cui piglian parte successivamente, a misura della maggiore preponderanza loro sullo sviluppo della potenza politica e della civiltà, gli Egizi, gli Ebrei, gli Assiri, i Medi, i Persiani, i Fenici, i Greci. Così, mentre da una

(1) Ho lasciato, contro il mio uso, pubblicare questa recensione d'un mio libro, perchè mi piace che sieno discusse nella *Cultura* le obbiezioni che si possono muovere al metodo seguitovi da me; e avessero gli scritti che le discutono.

parte una breve notizia geografica ed etnografica, accompagnata da una esposizione dei fatti principali che riguardono ciascun popolo, vale a rilevare ciò che è caratteristico dei vari e principali popoli antichi, dall'altra il racconto del loro incontro e del loro cozzo a succedersi nel cammino storico rende più viva ed evidente la missione di ciascuno di essi nella vita del mondo antico.

Un altro punto di vista, proprio dell'autore, è questo, che di ogni popolo egli non narra tutti i fatti colla stessa misura, ma più a lungo quelli che hanno maggior valore morale e storico, e si ferma a tratteggiare l'indole dei personaggi che hanno più fatto; accennando brevemente le relazioni della storia dei fatti colle istituzioni degli Stati e colla condizione della cultura artistica e scientifica. Egli pensa con ragioni, che il fine dell'insegnamento della storia nelle scuole secondarie, sia *più particolarmente educativo.*

« Giova, — egli dice — tra i tanti fatti e i tanti uomini che passeranno davanti allo spirito giovanile, lumeggiare quelli tra i primi, nei quali s'è manifestata maggiore virtù, e quelli tra i secondi, che ne hanno dimostrata di più ». E intende per virtù *quella vigoria di animo per la quale l'uomo impronta la volontà sua nelle circostanze tra le quali si muove e le guida.*

Così egli innesta nel suo libro in certa guisa quella specie di storia a forma di biografia, che oggi è pure in uso, ma che, quando resti troppo legata dalla narrazione generale, non lascia intendere l'importanza storica degli uomini; sicchè questi appaiono alla mente dei giovani degli eroi, con cui non sentono che la umanità abbia nulla di comune. Circa poi i fatti, l'autore dà il peso maggiore a quelli che si riferiscono allo sviluppo dello stato come potenza politica, lasciando alle antichità e ai singoli trattati tutto ciò che riguarda le singole istituzioni politiche, sacre, giuridiche, private e così via. Noi siamo interamente del suo avviso, che infarcire il racconto storico con incomplete nozioni di questo genere, con accenni alla letteratura, all'arte, a giuochi, costumi, ecc. accompagnati da figurine più o meno esatte, non può riescire che a scapito della storia stessa e più ancora di quella conoscenza della vita antica, conoscenza che non è mai perfetta, se non è acquistata sistematicamente e complessivamente.

È, in fine, nuovo affatto per l'Italia il tentativo che fa il Bonghi, di scrivere, cioè, i nomi dei paesi e delle persone secondo il linguaggio e la grafica dei popoli, di cui ci narra la storia. « Delle molte ragioni che consigliano un siffatto metodo, anche in un libro di scuola, dirò una sola: una forma italianizzata di questi nomi non s'ha per tutti, bensì per assai pochi; sicchè a introdurre per quei pochi quella

italianizzata, e a lasciare per gli altri quella originaria, si genera una gran confusione nella mente dei giovani ». Certo, la ragione che egli adduce è buona, e il saggio da lui fatto dovrebbe veramente aver seguito, nei libri però destinati ad andare nelle mani degli studiosi del classicismo, soprattutto dei giovani. Chè quanto a quelli scritti per il comune degli Italiani, per vero la cosa andrebbe per lo meno discussa, parendoci preferibile assai a questa forma originaria quella italianizzata, la quale appunto perchè nè perfetta, nè completa dovrebbe essere perfezionata e completata da chi conoscendo a fondo l'indole della nostra lingua e quello della straniera, sarebbe in grado di rendere questo servizio agli studii. Specialmente riguardo alla storia greca, il Bonghi non sarebbe obbligato di cercare molto lontano da sè chi avesse la capacità di compiere quest'opera.

Le carte geografiche, le piante di città e i piani di battaglie, che adornano il libro, sono scelti con gran discernimento ed eseguite anche abbastanza bene. DE R.

APPUNTI CRITICI E BIBLIOGRAFICI.

— *Origine della lingua italiana. Dissertazione di* LUIGI MORANDI, Città di Castello, S. Lapi, tipografo editore, 1883, pag. 72, 16. — Il libro è breve; ma è difficile trovarne uno più succoso, più proporzionato al modo in cui l'autore ha inteso trattare il soggetto suo, più chiaro, e in cui meno manchi e meno abbondi. Il Morandi ha voluto render ragione agli altri e a sè dell'opinioni emesse sinora sulle origini della lingua nostra, e mostrare quale sia quella unicamente fondata. L'opinione che egli presceglie, e prova, — cioè che l'italiano sia nato via via, e non per un fatto subitaneo, ma per un processo continuo dall'alterazione del latino, e non di quello parlato da una od altra classe del popolo, ma da tutte, — non è certo nuova, ma dall'esposizione ordinata, precisa, fatta in una lingua senza negligenza e senza affettazioni, acquista una nuova luce. La serie dei documenti, i quali mostrano l' esistenza progressiva del volgare dal sesto secolo d. C. sino al duodecimo, non so se altrove sia registrata con più esattezza, si quanto ad indicazioni di tempo e si quanto a lezione. Alla carta dell'archivio di Montecasino del 960, è assegnata la propria sua data da una ingegnosa congettura di Ignazio Giorgi confermata da una più diligente ispezione del documento.

Sono molte le quistioni sottordinate, ma connesse, che l'autore tocca per via, dicendone ciò che in genere ve n'ha di meglio e di più sensato a dire. Non giova ripetere qui; bensì invogliare altri a leggere; del che mi avranno grado, perchè è lettura non meno piacevole che utile.

Accennerò solo l'ultima: se il rinascimento e il ritorno dell'uso del latino nelle scritture sia stato di beneficio o di danno alla letteratura nostra. Però m'accorgo di aver fatto male a scegliere appunto questa, perchè l'autore, temendo di poter essere lapidato se solamente osasse dubitare che il risorgimento in tutte le sue cause e i suoi effetti non sia stato addirittura un gran bene, lietissimo che il suo assunto lo dispensi dall'entrare in così pericoloso esame, la scarta senz'altro e non ne dice il parer suo. E che non fosse connessa coll' assunto suo, è certo; ma poichè l' ha messa avanti, ne resta certo nel lettore un desiderio di sapere quello che egli ne pensi, poichè in tante altre quistioni ha trovato il pensiero di lui così assennato e giusto. Lo invito, dunque, a trattarla; e se ha bisogno di esservi incoraggiato, ecco, che per dargli animo comincio dal dire io, che a mio parere quell' uso rinnovato del latino nello scrivere, e il vizio che n'è nato, a chi ha pure scritto italiano, di scimiottare nella sintassi italiana la latina così come egli la intendeva, è stata, non però sola, la causa, che la letteratura nostra restasse, assai più del dovere, tesoro de' dotti e di pochi, e segregata dalla società, della quale doveva essere l' espressione. B.

— G. Fiorelli. *Istituzioni di antichità romane.* Torino, Paravia, 1883, pag. 248. — Il libro (di cui è questa la seconda edizione) è diviso in sei parti. La prima contiene alcuni cenni sulla geografia dell'Italia antica e delle sue isole. La seconda tratta della topografia della città di Roma, e, in essa, con saggio pensiero, si riportano i cataloghi dei *Regionari* e il *P. Victoris de regionibus Urbis Romae libellus aureus*; soltanto non sarebbe stato inopportuno l'aggiungere qualche nota illustrativa a coteste fonti topografiche. La terza parte espone le notizie, più indispensabili a sapersi, sulla cronologia romana, e riporta: il calendario dell'età imperiale con la indicazione delle principali feste e degli atti pubblici ricorrenti in ciascun giorno; ed una tabella di raffronto tra le olimpiadi, gli anni di Roma e quelli dell'e. v., la cui utilità ognuno può facilmante comprendere.

Le *Tavole cronologiche della storia di Roma* dalla fondazione della città (753 a. Cr.) sino alla morte dell' Imperatore Gallieno (268 d. Cr.) formano la quarta parte. Non sappiamo peraltro intendere la ragione per cui l'A si sia fermato all'a. 268; la morte di Gallieno non determinò mutamenti di grande importanza nella storia dell'Impero, sarebbe quindi stato meglio giungere fino alla morte di Teodosio (a. 395), quando la divisione definitiva dell'Impero in orientale e in occidentale, ed i nuovi elementi del cristianesimo e del germanesimo determinano la fine del mondo antico.

La quinta parte è consacrata alla mitologia. Le notizie intorno

alle divinità romane sono esatte e, in massima, complete. Avremmo però desiderato qualche cenno sul carattere astratto e antiantropofomorfico della mitologia e della religione romana, sulle divinità, tutte romane, degli *indigitamenta*, come *Vaticano*, *Fabulino*, ecc., ed anche sui *Lemuri* e sui *Mani*.

L'ultima parte (*Antiquaria*) tratta dell'*istituzioni religiose*; dell'*ordinamento politico*; della *milizia terrestre e navale*; dei *ludi solenni* (parlando dei quali l'A. si dimentica le *naumachie*); della *metrologia*, e finalmente della *vita privata* in tutti i suoi rapporti. In quest'ultima sezione sarebbero stati necessari alcuni cenni più estesi intorno agli schiavi, che tanta parte hanno nella vita dei Romani da non comprenderla senza loro.

Ad ogni modo, tolti questi lievi difetti che potranno sparire in una terza edizione, il libro si raccomanda alle scuole ginnasiali e liceali, a cui è destinato, per la chiarezza della esposizione e per l'esattezza delle notizie che contiene. Del resto il ch. A. non ha bisogno delle nostre lodi, poichè il solo suo nome equivale ad un elogio.

È necessario che i giovani dei nostri ginnasi e dei nostri licei acquistino nozioni esatte e sicure nel campo delle antichità romane; che quelli, tra essi, i quali si dedicano agli studi filologici si apparecchino seriamente ad attendere, con profitto, al corso superiore delle università. È necessario che, una buona volta, si rialzino le condizioni della filologia classica (presa nel suo più ampio significato), la quale, da tanti anni, presso di noi, è un nome e null'altro; che questi studi, i quali formano la gloria della Germania e della Francia, rivivano di una vita robusta anche nel nostro paese.

LUIGI CANTARELLI.

— Il sig. avv. GIUSEPPE PICINELLI (*La società anonima secondo il nuovo codice di commercio italiano. Saggio*, Cagliari, tip. Tinnan in 8° pag 250) ha ragione nel dire che somma è l'importanza della società anonima, ma ha avuto torto di scegliere la trattazione di questo tema unicamente per la sua importanza e non anche perchè vi fosse portato da studi precedenti e speciali su di esso. Infatti l'ha trattato, come ha fatto, colla stessa cognizione, con cui probabilmente avrebbe scritto su una qualunque altra parte del codice di commercio, ma che non ci par sufficiente in una materia già tanto studiata e che può essere campo di altri molti ed utili studi.

Prova che l'A. si è posto a comporre questo suo libro non abbastanza preparato, è l'incertezza stessa di esposizione che si osserva nelle prime pagine, incertezza che va diminuendo nel progredire, mano mano ch'egli s'impadroniva, scrivendone, del suo soggetto, cosicchè oseremmo dire che le migliori pagine sono le ultime.

Non si scoraggi però l'autore, egli ha tutta l'attitudine a far bene ed a produrre cose originali: il nuovo codice lascia pur sempre insolute gravi quistioni, e lo studiarle, l'approfondirle sarà sempre cosa utile per la dottrina e per la pratica: di queste quistioni l'A. ne ha esaminate diverse e non si può certamente dire che le soluzioni che ne ha date non siano degne di nota ed il più delle volte da accogliersi, come ad es. l'opinione ch' egli enuncia che il direttore come qualunque amministratore debba dare cauzione, che è certamente per noi preferibile alla contraria sostenuta dal sig. Bolaffio nel suo articolo su questo lavoro nella *Rivistacritica* anno I. N. 7). L'art. 148 del Codice non ci lascia dubbio in proposito, ed inoltre non vi sarebbe ragione che non si richiedesse al direttore che è anima della società, la cauzione che è chiesta agli amministratori. A.

— *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui, raccolte e pubblicate da* ALESSANDRO CARRARESI. Vol II, (pag. 508), Firenze successori Le Monnier, 1883. — I successori Le Monnier hanno testè pubblicato il secondo volume dell'epistolario di Gino Capponi. Le lettere vanno dal 15 febbraio 1840 al 31 dicembre 1849; e sono 232 quelle indirizzate dal Capponi ad altre persone, e 189 quelle da lui ricevute.

Questo metodo di pubblicare le due parti della corrispondenza di uomini illustri, ci piace, in massima; ma talvolta si esagera un po' nell'applicarlo, e pare che sia appunto il caso in questo libro. Il quale molto, ma molto di buono contiene; ma è appesantito da una mediocre zavorra di lettere, che, lasciate da parte, nulla avrebbero tolto all'insieme dell'opera.

Tuttavia esso è di certo, un buon libro, l' intera pubblicazione avrà un posto notevole nella letteratura epistolare. La lettura di questo secondo volume, non che modificare ci conferma il giudizio, che demmo del Capponi, in questo stesso periodico (fascicolo del 1° marzo 1883), parlando del primo volume. Veramente ci saremmo aspettata qualcosa di più ampio per il turbinoso periodo degli avvenimenti del 1848; pure, ciò che il libro dà giova, senza dubbio, a render più piena la intelligenza di quell'epoca.

Più che altre ci sembrano degne di osservazione le lettere, che il Capponi e Cesare Balbo si scambiarono dal 40 al 50, cercando di consigliarsi, aiutarsi, moderarsi e stimolarsi a vicenda, secondo l'occasione ed il bisogno.

G. C.

INDICE

DELLE OPERE ESAMINATE NEL VOL. 2°, 3°, 4° E 5° DELLA CULTURA

INDICE DEGLI EDITORI

CHE HANNO PUBBLICATE LE OPERE NOTATE NELL'INDICE PRECEDENTE

AVVISO

LA CULTURA si pubblica due volte al mese in fascicoli di pagine 32 o più.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Anno
Per l'Italia	L. 7 00	L. 12 00
Per la Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto, Turchia (franco)	L. 8 00	L. 15 00
Per gli Stati Uniti d'America (franco)	L. 9 00	L. 17 00
Per l'America meridionale (franco)	L. 11 00	L. 20 00

Gli associati che non hanno ancora pagato, sono pregati di volerlo fare con vaglia postale o altrimenti.

Prezzo del presente Numero L. **0, 75.**